J. Solovieff.

L' EQUILIBRIO EUROPEO

SAGGIO POLITICO-MILITARE

I.

Analogie e ricorsi storici.

È trascorso un intero secolo dall'epoca memorabile, in cui Re Luigi sedicesimo, recatosi, (a dì 20 aprile 1792) davanti all'assemblea nazionale, seguìto da tutti i suoi ministri, proponeva, a termini della costituzione, la guerra contro il Re di Ungheria e di Boemia (poco tempo dopo Imperatore d'Austria). Le ragioni della guerra furono tali, che meritano si faccia un breve raffronto della situazione politica d'allora con quella presente.

La Corte d'Austria, richiesta di cessare dagli armamenti e di non continuare l'appoggio, ch'essa ostensibilmente accordava agli emigrati francesi rifugiati in Coblenza, rispondeva all'inviato francese pretendendo in ricambio il ristabilimento della monarchia francese sulle basi esistenti prima del 1789, vale a dire: reintegrazione dei tre ordini, e restituzione dei beni al clero e del contado Venosino al papa. L'Austria chiedeva inoltre la retrocessione delle terre dell'Alsazia, con tutti i loro diritti feudali, ai principi dell'Impero.

Erano coteste condizioni di tal natura, che la Francia non poteva accettare, e che, se non di determinante effettivo, servirono di pretesto immediato alla guerra, o per meglio dire, a quella lunga serie di guerre, che si combatterono tra la Francia e l'Europa intera, e preludiarono con Valmy per terminare ventitré anni dopo con Waterloo!

Del dissidio, adunque, sorto un secolo fa tra la Francia e le potenze d'Europa, furono causa, sia la questione del dominio

temporale dei Pontefici di Roma, sia quella dell'Alsazia; ed è ben notevole che ora, dopo un secolo intero, l'istessa Francia, si trovi in profondo disaccordo con l'Impero tedesco per la questione dell'Alsazia, e che tale questione appunto e quell'altra del potere temporale si trovino ancora entrambe, come suol dirsi, sul tappeto, e possano, quando che sia, mettere l'Europa a soqquadro. Gli è, che quelle due questioni costituiscono i cardini sui quali poggia gran parte della storia d'Europa.

Alla fine del secolo decimosettimo la questione della frontiera del Reno erasi risolta in favore della Francia; alla fine del decimottavo secolo, riaccesasi di bel nuovo, fu risoluta dopo il lungo periodo delle guerre napoleoniche, e malgrado la finale sconfitta della Francia, una seconda volta in favore di quest'ultima. Occorreva una terza riscossa, e che i fati fossero maturi per la costituzione dell'unità germanica, perchè le terre d'Alsazia e Lorena, separate dalla madre patria per quasi tre secoli, tornassero in grembo ad essa. Ma con tutto ciò la controversia non è finita, ed a meno che un lunghissimo periodo di pace permetta alla Germania di completare la conquista morale delle popolazioni, così da togliere alla Francia qualsiasi pretesto di rivendicazione, la questione del Reno resterà aperta e le terre d'Alsazia e di Lorena saranno pretesto di guerra, e premio del vincitore.

Alla fine del secolo decimottavo il dominio temporale dei pontefici si estendeva dalle foci del Tevere alle foci del Po, e toccava col suo confine meridionale il territorio del reame di Napoli, e col settentrionale il territorio dei ducati, veri feudi dell'Impero austriaco. Per estensione e popolazione lo Stato pontificio era il secondo d'Italia, ed a tal risultato la politica papale era giunta, abilmente destreggiandosi tra la Francia e l'Impero, e sfruttando le gelosie e le ambizioni dei principi italiani, allo scopo di impedire che in Italia si formasse uno Stato forte tanto, che potesse servire di nucleo per l'unificazione politica della penisola; la qual cosa avrebbe, tosto o tardi, determinato la cessazione del potere temporale. E questo avvenne infatti più tardi, quando un altro Stato, destreggiandosi tra la Francia e l'Impero, ma seguendo nell'interno della penisola un processo inverso, inteso non ad esercitare un'azione separatrice sui Governi, ma a riunire gli animi dei governati, riuscì a tradurre in atto il concetto politico temuto dal Papato. La politica di quello Stato collimava con le aspirazioni dei popoli e con le

tendenze del secolo; quindi il successo finale doveva essere contrario al Papato; ma ci volevano prima la diffusione delle idee operata dalle guerre napoleoniche, per generare la concordia nelle menti italiane, e le prove del 48, e la restaurazione dell'impero napoleonico, perchè l' Italia si costituisse in unità col suo aiuto; ed infine era necessaria la sconfitta della Francia, perchè l' Italia acquistasse la sua capitale.

Con tutto ciò noi crediamo che la questione del potere temporale sia sopita, non spenta per sempre.

Ma se le due poderose questioni, di cui discorriamo, sono vive tuttora, come alla fine del secolo scorso, ben diverse sono le condizioni politiche degli Stati che più vi hanno interesse. La Germania e l'Italia in quell'epoca erano sminuzzate in piccoli Stati. In quella arti, filosofia, lettere, coltivate con falso indirizzo, avevano sfibrato le classi dirigenti, ed i sovrani avevano affatto trascurato la milizia. Nella stessa Prussia, nella quale erano pur vive e recenti le memorie del gran Federico, s'era spento l'amor delle armi, e l'arte militare trasformata in formalismo da parata. Nell' Italia i Governi erano bensì intesi a promuovere ogni progresso civile ed economico, ma v'era una tendenza eccessiva ad una effeminatezza, che invano la musa del Parini aveva schernita.

Il solo Re di Sardegna, più per forza di tradizione che per disegno politico determinato, teneva un esercito che vestiva ed istruiva alla foggia prussiana. — Come su quasi tutta la Germania, così su tutta l'Italia incombeva il predominio politico dell'Impero d'Austria, che si reggeva con la massima *divide et impera.*

Il complesso di Stati, adunque, nei quali era divisa l'Europa centrale, costituiva un tutto eterogeneo e disgregato, privo di unità d'intendimenti e quindi incapace di unità d'azione. Le nuove idee filosofiche e politiche, che varcavano i confini della Francia, penetrando dappertutto per i reconditi meati delle dispute letterarie e scientifiche, e di tutte quante le relazioni commerciali e sociali, andavano esercitando, più specialmente in Italia, un'azione separatrice tra gli animi delle popolazioni ed i Governi; i quali perciò dovevano poi trovarsi necessariamente privi dell'appoggio di quelle. — La Russia soltanto e l' Inghilterra, quella per la lontananza, questa per l'isolamento, entrambe per le più profonde diversità di carattere e di condizioni politico-sociali, erano più al sicuro, così dall'invasione delle idee, come dall'urto

delle armi nemiche; ma non erano però in grado di procedere ad un'azione immediata.

La Francia invece aveva una forte unità statale, e per quanto il nuovo spirito, che aleggiava sulle classi popolari, avesse scemato in molti il rispetto per il potere governativo, rimaneva in tutti, monarchici e repubblicani, per forza consuetudinaria, lo spirito di obbedienza cieca al potere centrale emanante da Parigi. I nuovi principii avevano destato l'entusiasmo, e rinnovellato in modo straordinario il vigore delle volontà.

Le vecchie classi dirigenti, sopraffatte da quell'inondazione, rimasero completamente sommerse, di guisa che l'intera massa popolare era in grado di gettarsi nella lotta con unità d'azione e di intendimenti, appena che sorgesse un uomo, il quale emergendo al disopra degli altri per talento e forza di volontà, riuscisse a soverchiare le intelligenze e le volontà rivali, ed acquistasse ascendente sulle popolazioni. Trovato l'uomo, ne avvenne che nell'urto, o per meglio dire nella serie di urti, che ebbero luogo tra la Francia e le potenze d' Europa, la massa riunita e compatta della nazione Francese potè per logica conseguenza spezzare la massa disgregata dei nemici, di guisa che la vittoria rimase fedele alla Francia, finchè questa non oltrepassò il segno. L'Impero napoleonico cadde quando la Francia, indebolitasi per la soverchia dilatazione, perduto il primiero entusiasmo e la fede nella vittoria, venne assalita dal tedio, che in tutte le faccende umane è frutto della sazietà. Perciò alle vittorie francesi seguirono quelle finali della Santa Alleanza, quando gli Stati che la componevano ebbero acquistato coesione ed unità d'intendimenti.

Da quella lotta titanica, l'Impero Austriaco uscì rinforzato e più che mai preponderante in Italia.

L'Alsazia Lorena però rimase alla Francia, come premio pel ristabilimento della monarchia.

Il potere temporale, offeso con la incorporazione all a Francia del contado Venosino, non lo riacquistò, ma venne ristabilito e rinforzato in Italia, e puntellato prima dalla Santa Alleanza ed in seguito dalla Francia stessa, sia monarchica, sia repubblicana, sia imperiale, fino al 1870. In quest'anno memorabile, la Prussia, che già nel 1866 avea tolto all'Austria la egemonia sulla confederazione germanica, distrutta con una serie di incredibili vittorie la potenza militare francese, le strappò l'Alsazia e la Lorena, e potè compiere l'unificazione della Germania; mentre l'Italia

dal canto suo, acquistata nel 1866 per le vittorie prussiane, la Venezia, potè nel 1870, approfittare dell'abbattimento della Francia, occupare la sua capitale storica e sopprimere definitivamente il potere temporale. Ora dunque un'espansione Francese non si troverebbe di fronte a Stati disgregati, come nel 1792, ma a Stati fortemente costituiti, e fra i quali si è venuta necessariamente stabilendo una certa conformità d'intendimenti politici.

Una delle ragioni per le quali questa conformità d'intendimenti s'è potuta ottenere tra l'Italia e l'Austria sta nel seguente fatto, forse non abbastanza avvertito, ma molto importante per le sue conseguenze. Quando, nel 1870, il Governo italiano risolse di occupare Roma, l'unico Stato d'Europa, che avrebbe potuto impedirlo era, senza dubbio, l'Austria. Se questa potenza, cedendo alle pressioni del partito feudale e troppo ligia alle tradizioni, avesse sposato la causa dei Pontefici di Roma, questa non sarebbe nostra, e forse si sarebbero perduti i risultati ottenuti nel 66. Per conseguenza la storia politica d'Europa avrebbe preso un indirizzo sostanzialmente diverso. Conseguenza necessaria di quel fatto invero sarebbe stato l'impossibilità di qualsiasi accordo amichevole tra l'Austria e l'Italia e questa si sarebbe vista ineluttabilmente costretta a cercare nella Francia il principale punto d'appoggio della sua politica.

Adunque, mentre il governo germanico, strappando alla Francia la supremazia in Europa ed annettendosi l'Alsazia e la Lorena, gettava i germi di guerre future, la politica fine ed avveduta dell'Austria toglieva forse, per sempre, alla Francia l'alleato, se non unico, certo più sicuro ed efficace, ch'essa potesse avere in seguito e rendeva fin d'allora possibile un accordo con l'Italia. E per questo avvicinamento delle potenze centrali, naturale e necessario, è avvennto, che la Francia, la quale alla fine del secolo scorso perseguitò così accanitamente la Chiesa, ora dovrebbe essere indotta per logica conseguenza, a secondarne gli intrighi contro l'Italia. Della qual cosa si è avuta una prova recente, sebbene indiretta, nei consigli del papa ai vescovi francesi. L'appoggio infatti che in tal guisa il papato accorda al Governo repubblicano non chiama forse in date eventualità reciprocanza di trattamento?

Il partito clericale in Francia è tuttora potente, e potrebbe quando che sia tornare al potere; in tal caso il pericolo che temiamo sarebbe più grave; ma del resto i governi più che dal

sentimento, o da principii filosofici sono, e devono essere, guidati da un qualche fine politico ed utilitario. Un pensiero politico, come dicemmo, consigliò l'Austria a respingere gli incitamenti di una tradizione secolare, ed a non contrariare l'occupazione di Roma per parte dell'Italia, un pensiero politico deve certamente spingere la Francia, a desiderare ed o cospirare, perchè l'organismo politico della Penisola venga indebolito, restituendo al papa parte, se non tutto, del suo antico dominio temporale. E non il solo partito clericale, ma lo stesso partito liberale, sia per farci il maggior danno possibile, sia per ragione di politica interna, potrebbe seguire quella linea di condotta.

D'altra parte se noi fossimo alleati della Francia, anzichè dell'Austria, sarebbe quest'ultima quella che cercherebbe di recarci imbarazzi interni con quel mezzo. Ma c'è questa differenza, che la Francia quand'era potente pronunziò il famoso giammai; mentre l'Austria, pur potendo vietarci il possesso di Roma, nol volle spontaneamente con atto di avveduta politica.

Da queste premesse si deve concludere, che vive nel cuore dell'organismo italiano un elemento ostile, che può mettersi a servizio di nemici esterni, e che può servir di strumento in mano ad essi per crearci difficoltà interne grandissime; e che ci fa l'obbligo di esser forti se vogliamo vivere.

Dopo aver ricordato che il contegno dell'Austria nella questione del potere temporale ha reso possibile nel seguito l'accordo politico, che si è venuto maturando poco a poco fra le tre grandi potenze centrali, ed aver messo in luce l'analogia esistente fra alcuni fatti politici, che alla fine del secolo scorso determinarono una conflagrazione tra queste potenze e la Francia, con fatti politici che oggidì sembrano poter quando che sia accendere una guerra tra la Francia e le medesime potenze, è utile ancora far notare, che havvi qualche analogia tra le condizioni morali della società d'allora, con quelle che ora si hanno in quasi tutti gli Stati odierni d'Europa. Infatti alla fine del secolo scorso la società francese era fortemente scossa fin nei più profondi recessi delle sue viscere. Il terzo stato, fatto consapevole dei suoi diritti naturali e della sua forza, e risoluto a conquistarli contro le resistenze della nobiltà, del clero e della monarchia, aveva eccitato le masse popolari e si serviva del braccio inconsapevole di queste per compiere quelle efferate esecuzioni, che resero così tristamente celebre l'epoca del Terrore.

Il racconto di quei fatti, e delle ragioni che si adducevano per spiegarli e giustificarli, serpeggiava nei paesi finitimi della Francia, e mentre impauriva le classi dominanti, andava accendendo nelle classi sottoposte desideri di libertà, sentimenti di vendetta, appetiti di rivendicazioni. Di guisa che la dilatazione francese doveva poi trovare, specialmente nell'Italia settentrionale, un terreno favorevole. Queste condizioni dello spirito pubblico dovevano di necessità spingere i governi alla guerra; perchè ai governanti francesi la guerra doveva parere uno sfogo indispensabile per far argine all'imperversare delle passioni popolari, che nel 1792 già di tanto avevano oltrepassato ogni ritegno; e perchè anche agli altri governi la guerra doveva sembrare un mezzo indispensabile per impedire il dilagare delle idee sovversive francesi. I fatti però, come è noto, non risposero all'aspettativa, e le vittorie napoleoniche aiutarono la propagazione delle idee rivoluzionarie.

Orbene al dì d'oggi ci pare che le condizioni morali della società siano in uno stato paragonabile a quello in cui si trovavano un secolo fa. Naturalmente sonvi analogie accanto a dissomiglianze. Quello che v'ha di analogo è lo stato di guerra dichiarato tra la classe sociale più bassa e le altre: le dissomiglianze dipendono dalle cause e stanno negli intendimenti. — Allora il terzo stato mirava alla conquista di diritti politici ed alla soppressione di odiosi privilegi; ora il quarto stato già munito di diritti civili e politici, insorge contro tutte le classi che sovrastano, in quanto posseggono. Il proletario si leva contro il proprietario. — E ciò è logico, perchè l'istinto del possesso è connaturato nell'uomo, e crea un diritto naturale: e poichè la società dirigente ha già accordato al proletario l'istruzione e diritti politici, è logica e necessaria conseguenza che esso domandi anche di diventare proprietario. — Le teorie filosofiche degli apostoli del socialismo nel cervello di un proletario, che però sa leggere e scrivere ed ha diritto di voto, cambiano forma e diventano un semplice eccitamento a rivendicare il diritto di prendere qualche cosa, che costituisca un vero e proprio possesso individuale. — Onde consegue che la propaganda socialista avrà probabilmente questo risultato, di spingere cioè il quarto stato contro le classi abbienti, per ottener l'intento con la violenza. — E poichè è naturale che le classi abbienti tentino una resistenza qualsiasi, perciò è anche probabile, che tosto o tardi si

apra un'era di lotte e convulsioni sociali, che fanno pensare all'avvenire con una certa trepidazione. Ora, di fronte a condizioni sociali di tal fatta, i Governi saranno essi, come alla fine del secolo passato, quasi loro malgrado spinti a cercar nella guerra la soluzione ad un tempo e del problema sociale e del problema politico? Vedremo noi, come al tempo dei barbari, i proletari del popolo vincitore soddisfare il loro appetito di possesso sui beni e sulle terre del popolo vinto?

L' Europa attraversa evidentemente un periodo di crisi che è molto acuta, anche per le lotte economiche che tutti gli Stati combattono tra loro. L' Italia specialmente, per le sue condizioni economiche peculiari, si trova in crisi acutissima. — Il bisogno di largheggiare in preparativi guerreschi per esser forte contro nemici esterni, che per soprassello hanno intelligenze nell' interno; la manìa di spendere in opere pubbliche, che forse soddisfano soverchie ambizioni di città e provincie, ma pure appagano qualche reale bisogno; la guerra economica indettaci dallo Stato col quale gli scambi erano più importanti, e col quale siamo stati da ineluttabile necessità spinti a metterci in antagonismo politico, fanno sentire in Italia più che altrove il bisogno di dare alla crisi una soluzione, che sarebbe desiderabile fosse pacifica. — Un popolo che si trova in questo stato di guerra economica può talvolta, spinto dalla necessità, aguzzare maggiormente l' ingegno, e trovando nuovi mercati per lo smercio dei suoi prodotti, aumentando la produzione di ciò che occorre ai suoi consumi per non essere tributario dell'estero, perfezionando la fabbricazione di ciò che egli esporta per poter fare con successo la concorrenza ai prodotti di altri paesi, vincere la prova ed uscir dalla lotta più indipendente e vigoroso di prima; e questo è quanto noi auguriamo e speriamo per l' Italia, perchè questa sarebbe l'affermazione più solenne della sua vitalità. Ma un popolo che soffre di crisi economica può anche lasciarsi abbattere, e scoraggiato appigliarsi a qualche partito, creduto vantaggioso economicamente pel momento, ma che può riuscire dannoso politicamente e quindi in ultimo pernicioso. E questo è ciò, che noi vorremmo che l' Italia sapesse evitare.

Da quanto abbiamo esposto si può concludere che come alla fine del secolo passato, così in questo scorcio di secolo, esistono profonde cause di dissidio politico ed economico fra le potenze d'Europa; ed in ogni singolo Stato, ma più specialmente

in Francia, condizioni morali di tal natura da lasciar temere, che da un momento all'altro possa cominciare un periodo di convulsioni sociali. Sembra che tutto spinga alla guerra, quando per la potenza finora sconosciuta de' mezzi di offesa e di difesa, sembra che le battaglie debbano causare eccidi e stragi incredibili, e tali da non aver riscontro nella storia. L'affaticarsi che fanno le menti dei tecnici, presso tutti gli eserciti, per perfezionare le armi ed i mezzi tutti, è semplicemente un portato di quello spirito di indagine scientifica che spinge l'uomo alla ricerca di trovati nuovi ed è sorgente di tante scoperte; oppure dipende anche da che esiste nella coscienza di tutti i popoli di Europa l'istinto, che s'avvicina l'epoca d'una grande conflagrazione, quell'istinto che spinge ogni Stato a preordinare in modo efficace la leva in massa?

Noi, malgrado gli sforzi degli amici della pace e dell'arbitrato internazionale, propendiamo a credere, che qualche conflagrazione simile sia da temere, e che debba seguirne una lunga lotta. Se questa finora non ha avuto luogo ciò dipende, da che al dì d'oggi le cause di guerra sono superiori alle volontà individuali, o di qualsiasi assemblea. Ci vuole qualche cosa, per provocare una guerra, che appassioni straordinariamente un popolo intero; perchè nessun ministro oserà mai presentarsi al Parlamento a chiedere centinaia di milioni e centinaia di migliaia di uomini per far la guerra, per quanto grande possa apparire lo scopo politico, che avrebbe in mira di raggiungere. I fermenti stanno nel seno della società, quando essi saranno maturi, nessuna forza umana potrà impedire che essi producano il loro effetto. Intanto tutti gli Stati si preparano alla gran tenzone; la Francia dal 1872 vi attende con febbrile attività. Ma finchè sussisteva l'accordo dei tre grandi imperi, non potè agognare a rivincite ed attese piuttosto alla espansione coloniale, secondo gli accordi del trattato di Berlino, che diede una soluzione provvisoria alla questione d'Oriente.

Ma una soluzione provvisoria non è una soluzione e lascia sempre l'addentellato per ulteriori litigi.

La Russia insodisfatta del cammino troppo breve fatto sulla via di Costantinopoli, e del cammino troppo lungo fatto dall'Austria sulla via di Salonicco, cominciò a seguire verso gli Stati della penisola balcanica quella politica singolare, che ha tenuto e tiene perplessa l'Europa.

Fu rotto l'accordo dei tre imperi ed una conflagrazione avrebbe già potuto aver luogo, qualora la politica della Germania non fosse riuscita fin qui ad attutire l'antagonismo fra la Russia e l'Austria-Ungheria.

Però, appena rotto l'accordo dei tre imperi, la Francia, intravedendo nella nuova situazione politica una occasione di possibile rivincita, riprese con nuovo vigore l'opera di rafforzamento del suo ordinamento militare. E poichè l'incidente di Tunisi aveva convinto l'Italia, che nell'interesse della propria sicurezza, ed in quello della pace, era utile fare esplicita adesione alla politica austro-germanica, essa, perduta ogni speranza di aver dall'Italia un appoggio qualsiasi, cominciò ad accarezzare l'idea d'un accordo con la Russia, senza del quale qualunque velleità di rivincita sarebbe stata impossibile, stante lo squilibrio grandissimo esistente tra le sue forze e quelle delle potenze alleate. La triplice alleanza fino all'intervista di Cronstadt aveva assicurato la pace, e ciò dimostra che il suo scopo era veramente pacifico. Se avessero avuto mire aggressive, le potenze alleate avrebbero approfittato del periodo di superiorità per costringere la Francia al disarmo. Saranno esse in grado di garantire la pace anche in avvenire, oppure dovremo noi confessare che l'amore della pace ha reso inevitabile una guerra più estesa nel seguito? Comunque sia la Francia ha continuato ad armare, a perfezionare ed ampliare l'ordinamento, le fortificazioni, l'armamento, così da toccare il massimo grado di potenza cui l'esercito d'una nazione possa giungere, ed ora sta facendo altrettanto per l'armata navale. Nè la sua diplomazia è stata neghittosa; chè approfittando degli effetti della politica austriaca in Oriente, dell'attitudine meno benevola assunta dalla Germania verso la Russia, è riuscita, a quanto pare, a stringere accordi con questa potenza, malgrado le profonde differenze che esistono nei principii fondamentali, sui quali Governo e società in Russia ed in Francia sono retti. Ma se da un lato ha potuto stringersi un accordo tra la Francia e la Russia, da un altro lato è avvenuto che l'aumento d'influenza politica, che per tal modo la Francia aveva acquistato, l'accrescimento delle forze navali che al loro completo sviluppo la renderebbero preponderante nel Mediterraneo, le gelosie suscitate dagli avvenimenti dell'Egitto, dovevano per necessità spingere l'Inghilterra a cercar nell'Italia un punto di appoggio per la sua influenza nel Mediterraneo. E così le prin-

cipali potenze d'Europa si sono trovate per forza di avvenimenti, più che per deliberata volontà dei Governi, riunite in due gruppi, aventi un grado di coesione politica, di potenza militare terrestre e marittima e vantaggi di giacitura geografico-strategica, che importa mettere in luce. Epperciò faremo prima un'escursione nel campo politico, quindi ne faremo un'altra nel campo militare, per abbracciare poi con un solo sguardo il complesso della situazione e fare un apprezzamento sintetico delle condizioni dell'Italia. La quale per la sua posizione nel mezzo del Mediterraneo è più di ogni altra nazione minacciata nei suoi interessi più vitali; che se attualmente essa è riunita e forte d'un organismo statale, che alla fine del secolo passato non possedeva, si trova però minacciata non solo, come alla fine del secolo scorso, dall' Occidente per una prevedibile espansione francese, ma altresì da Oriente per una lenta sì, ma calcolata ed irresistibile dilatazione slava.

II.

Armonie e dissonanze politiche.

Lungi da noi la pretesa di aver qualsiasi dimestichezza con la diplomazia, o di esser addentro nei segreti delle cancellerie; noi qui esponiamo semplicemente ciò che ci sembra possa, anzi debba, pensare qualsiasi cittadino italiano, che abbia avuto vaghezza di meditare sulle ragioni degli avvenimenti e sulle condizioni della patria sua, inspirandosi a quell'egoismo che regna, e deve regnar, sovrano nella politica di tutti gli Stati.

Sappiamo che in Italia v' ha chi dice doversi unicamente alla Francia il merito dell'aiuto portatoci nel 59, mentre altri dice che è merito politico di Napoleone III solo, il quale vagheggiava l'unione latina sotto la egemonia della Francia; e dà per converso a Napoleone tutta la colpa di Mentana, mentre quella fu colpa della politica tradizionale della Francia. Non vediamo al dì d'oggi la stampa francese insinuare che noi dobbiamo l'acquisto di Venezia alla diplomazia francese? Alla qual cosa può obbiettarsi, che quell'affermazione non ha altro scopo se non quello di poter tacere che dobbiamo la Venezia alle vittorie Prussiane. — Ma queste non sono che vane parole dettate da passioni di parte, falsificatrici della storia. — I fatti storici sono sempre l'espressione di una qualche necessità politica, creata da fatti generali. I fatti sono quali sono, e gli Stati per azione

dei quali si svolsero, devono subirne le conseguenze. — Facciamo adunque un esame oggettivo della situazione politica attuale senza passioni e senza preconcetti.

Le principali questioni che, interessando più o meno tutti i grandi Stati, tengono divisa l'Europa e potrebbero quando che sia turbar la pace, stante il pericoloso stato di antagonismo che creano fra gli Stati suddetti, sono essenzialmente quattro. E mettiamo per prima la questione del papato temporale, ed in seguito la questione del Reno, quindi la lotta per la preponderanza nel Mediterraneo, ed infine la questione più poderosa di tutte, quella d'Oriente, che interessa l'Europa, l'Asia, l'Africa, la penisola balcanica, l'Asia minore e l'Egitto.

A petto di queste quattro grandi questioni, che sono mai quelle altre particolari fra Stato e Stato, come le pretese dell'Italia su Trento e Trieste, della Spagna su Gibilterra, della Grecia sulla Macedonia e sull' Epiro? Se il fatto, che in una data regione si parla la lingua nazionale, bastasse a giustificare la politica di rivendicazione, l'Italia dovrebbe pretendere la Corsica e Malta, la Francia Ginevra e il Belgio, e la Germania dovrebbe annettersi altri dieci milioni di tedeschi.

Noi dunque dobbiamo far astrazione da pretese della fattispecie e considerare i rapporti che corrono tra le grandi potenze d' Europa, soltanto in relazione alle quattro grandi questioni, che sopra abbiamo indicato, ed esaminare quali fra le potenze maggiori e su quali fra le dette questioni, possano intendersi, e fra quali potenze e per quali altre questioni esistano divergenze tali, da costituire un abisso che non può essere colmato.

La questione del potere temporale del Papa per le potenze centrali d'Europa e l' Inghilterra è questione risolta omai da vent'anni; essa non ha interesse che per una piccola frazione delle popolazioni della Germania, dell'Austria e dell' Inghilterra. D'altronde il 20 settembre 1870 la questione s' è risolta pel fatto e col beneplacito di quelle potenze; non v'ha dubbio pertanto, che mai il potere temporale potrà intervenire come causa di raffreddamento, nè fra Germania ed Austria ed Inghilterra, nè fra l'Italia ed una qualsiasi di queste tre potenze e soltanto potrebbe servire ad esse di arma contro l'Italia, qualora questa si distaccasse dalla lega e cercasse di dare un altro orientamento alla sua politica estera. Lo stesso non può dirsi della Francia e della Russia. — In quella può quando che sia giungere al potere il partito

conservatore e clericale ed in materia ecclesiastica appigliarsi ad una politica aggressiva contro l' Italia. I Russi invece, per quanto cristiani, abituati da secoli a rivolgere gli occhi allo Czar, loro capo religioso, non possono subire l' influsso degli intrighi che la politica papale ordisce un po' dappertutto per suscitare incidenti dannosi all' Italia. — Eppertanto ciò che in date circostanze potrebbe scaldare il sentimento francese, troverebbe i Russi indifferenti. La questione dunque, di cui si tratta, non è tale da tener salda l'alleanza franco-russa in un intento comune ostile all' Italia.

Intorno alla questione del Reno sarebbe inutile divagare nel campo della storia, come in quello delle corrispondenze diplomatiche, per cercare di dedurre dall'esame dei precedenti, i legittimi conseguenti, correndo pur rischio di smarrire il filo nel tenebroso labirinto. Reputiamo più pratico e concludente ragionar a priori. Si dice che siavi una tendenza generale nei popoli di Europa di unirsi in grandi agglomerazioni, alle quali non si potrà giungere se non col completamento delle nazionalità, quali sono state determinate dalla Etnografia. Epperciò coll'andar del tempo si crede cosa fatale la riunione in un solo organismo statale di quanti parlano francese, tedesco, italiano, slavo. Ora si potrà disputare se la Lorena sia piuttosto francese che tedesca, ma non sarà lecito dubitare che l'Alsazia non parli tedesco; l' Italia dunque non potrebbe logicamente ostacolare altrove ciò che desidera per sè. Ma comunque sia, alla nostra sicurezza giova che il Reno sia in possesso della Germania; la quale una volta unificata tutta quanta, sarebbe bensì potentissima, ma ci minaccia solo dal nord. Una Francia invece padrona della Savoia, del Nizzardo, della Corsica, della Tunisia ci minaccia troppo da nord, dall'ovest e dal sud, perchè non debba essere spontaneo in noi il desiderio che la Francia non abbia da acquistare mai un maggior grado di potenza. Se la Francia ricuperasse il corso del medio Reno avrebbe il vantaggio d'una frontiera più forte contro la Germania, la qual cosa non ci potrebbe far danno, ma acquisterebbe due milioni di popolazione di più, che vuol dire centomila soldati di più; e questo ci potrebbe offendere. Noi siamo ogni dì caritatevolmente avvertiti dalla Francia, che corriamo pericolo di esser schiacciati dal colosso tedesco. Ma il colosso francese non ci stringe forse più da vicino? A noi dunque conviene lo *statu-quo* sul Reno. E poichè in questo concetto Italia e Germania devono convenire, ed Austria

ed Inghilterra debbono essere al più indifferenti, così possiamo concludere con fondamento, che sulla questione del Reno, le potenze centrali e l' Inghilterra non possono essere discordi e che loro scopo comune può essere la conservazione dello *statu-quo*.

Non si può dir lo stesso della Francia e della Russia. Che il cuore della Francia sanguini per la perdita dell'Alsazia, si comprende; che aneli disperatamente a ripigliarla lo comprende del pari chi conosce i vantaggi militari che le deriverebbero, se il suo territorio giungesse fino al Reno, e l'altezza infinita a cui giunge l'amor proprio francese.

Ma ciò che agli occhi della Francia appare interesse grandissimo, non può apparire tale alla Russia, alla quale poco deve importare che Metz e Strasburgo siano tedeschi piuttostochè francesi. Anzi la Russia, che mira ad unire quanti sono slavi sotto lo scettro degli Czar, non può senza venir meno ai suoi principî pretendere che regioni etnograficamente tedesche siano ricollocate sotto il dominio francese. Che anzi tutto ciò che può servire di pomo di discordia tra le potenze occidentali serve al giuoco della Russia, perchè l' Europa occidentale sarà così più debole e meno in grado di opporsi ai disegni russi, il giorno in cui lo Czar volesse, o dovesse, tentare di dare al problema orientale una soluzione di suo gusto.

Adunque nè la questione del potere temporale, nè la questione del Reno sono tali da poter far sorgere nubi, o cause di serio raffreddamento, fra le potenze centrali, nè fra queste e l'Inghilterra; come pure non sono tali da stabilire tra Francia e Russia un accordo necessario e di tale intimità, da tenerle unite e concordi nel conseguimento d' un fine medesimo.

Assai più complicata è la questione della preponderanza nel Mediterraneo; perchè maggiore è il numero delle potenze che vi hanno interesse, e perchè direttamente connessa alla questione del Mediterraneo è quella d'Oriente. Inghilterra, Francia, Italia, Austria e Russia, senza contar le potenze minori, hanno nel Mediterraneo interessi maggiori o minori, ma tutti di grande importanza; di guisa che questo bacino interno marittimo può chiamarsi l'oggetto della loro gelosia, il campo aperto alla loro lotta. La questione però si semplifica, se la consideriamo in relazione allo speciale modo con cui le potenze europee si sono già raggruppate. La qual cosa ci permette di formulare alcune semplici domande. È preferibile per l'Inghilterra e per le potenze centrali che nel Me-

diterraneo primeggi la Francia o l'Italia? È preferibile per la Russia che nel Mediterraneo primeggi l'Italia o la Francia? È preferibile per l'Italia che la vicina Francia o la lontana Inghilterra abbiano il primato nel Mediterraneo?

Nel trentennio che corre dal 60 al giorno d'oggi, l'Italia non ha saputo, o potuto, diventar Regina del Mediterraneo, e perciò ne è rimasta la Cenerentola; ora un aumento della sua potenza non potrebbe destar gelosia grande in nessuno degli Stati, che attualmente sono alleati con essa; e nemmeno a rigore nella lontana Russia, alla quale poco deve premere che nel Mediterraneo primeggi la Francia o l'Italia. Un' Italia potente in mare non è una minaccia per la Germania, anzi è garanzia d' un' alleanza più efficace; perchè con una flotta potente l' Italia potrebbe difendersi più efficacemente, ed all'occorrenza offendere la Francia e le Colonie sue, obbligarla a distogliere maggiori forze dal principale teatro d'operazioni situato sul Reno, mettere a disposizione dell'alleanza un maggior numero di corpi d'armata. Non diremo che l'Austria vedrebbe con grande simpatia l'aumento della preponderanza italiana nel Mediterraneo; essa teme per l'Adriatico: e forse questa è la ragione per la quale l'Italia trovossi affatto sola ed abbandonata nella questione di Tunisi, e per la quale tanto l'Austria, come la Germania, come l'Inghilterra preferirono che la Tunisia cadesse in mano della Francia, forse anche per scavare più profondamente l'abisso apertosi fra le due così dette sorelle latine, a causa della neutralità italiana del 1870, della occupazione di Roma, e della lotta economica. Ma data la situazione politica attuale, l'Austria non può far a meno di considerare, che in conclusione un'Italia più potente in mare, più influente sulle coste del Mediterraneo, in caso di conflitto non sarebbe per essa molto più pericolosa ; mentre in caso di alleanza, come al presente, costituirebbe un aiuto prezioso nella questione orientale, ed una alleata più efficace, come per la Germania. Per l'Inghilterra infine è assai meno pericolosa ogni conquista fatta dall'Italia sulle coste del Mediterraneo, che non la conquista medesima se fatta dalla Francia; questa è una rivale, l'Italia è un'alleata naturale dell' Inghilterra in tutte le questioni che interessano il Mediterraneo. E qui è utile che ci domandiamo, se a noi conviene di più appoggiare nel Mediterraneo la lontana Inghilterra o la vicina Francia. Porre la domanda è quanto dar la risposta. La Francia ci minaccia dalle Alpi, dalla Corsica, da Biserta, essa ci può invadere da terra

e dal mare. L'Inghilterra è potente in mare, ma la sua base è lontana; e poi in che, dove, come possiamo destar le sue gelosie? Nella questione che esaminiamo adunque, per quanto gli interessi politici, militari, commerciali si urtino in molteplici direzioni e possano venire per molti motivi a tenzone, non sono interessi così vitali e così inconciliabili da non dar campo alle transazioni e da vietare che l'accordo delle potenze alleate duri saldo e completo.

Vediamo per contro, se nella questione che consideriamo esistano punti sui quali Francia e Russia possano andar veramente d'accordo. Escludere l'Inghilterra dal Mediterraneo, fiaccare l'Italia, potrebbe sorridere alla Russia ed alla Francia; ma la prima vorrebbe ciò per poter subentrare all'Inghilterra in Oriente, e ciò non potrebbe evidentemente piacere alla Francia; perchè una Russia potente in mare, padrona del Bosforo diventerebbe più efficace e temibile padrona dell'Egitto, e dell'Asia minore, che non sia mai per diventare la lontana Inghilterra. Dunque un patto qualsiasi può darsi che esista momentaneamente, ma un completo accordo duraturo e sincero tra Francia e Russia nella questione del Mediterraneo non pare sia fra le cose possibili.

Adunque, in ordine alla questione del Mediterraneo, un aumento dell'espansione italiana, naturale ed inevitabile, a misura che l'Italia accrescerá con le ricchezze la sua potenza navale, sembra possa verificarsi senza troppo suscitare le gelosie dell'Inghilterra, dell'Austria e della Germania. Ma la Francia vede, e vedrà sempre, con sospetto l'aumento della potenza marittima dell'Italia e cercherá sempre di contrastarla; e l'Italia per conto suo non può senza grande preoccupazione assistere all'aumento della potenza marittima francese. L'armonia quindi fra Italia e Francia nel Mediterraneo è assai problematica. Un accordo tra la Francia e la Russia, inteso a favorire l'espansione francese nel bacino del Mediterraneo per contrastare l'influenza inglese, finchè la Russia sia riuscita a colorire e condurre a termine i suoi disegni in Oriente, sembra probabile; con questa riserva che qualora la Russia riuscisse nel suo intento, la prima a dolersene sarebbe la stessa Francia; la quale ha in Oriente interessi comuni a quelli di tutte le potenze occidentali e contrari alla Russia; per la qual cosa l'accordo fra quei due Stati, per quanto momentaneamente possibile, non sembra riposare su basi molto solide. Ma qui noi entriamo evidentemente in piena questione d'Oriente,

e dobbiamo quindi esaminare ancora quella serie di ipotesi e di congetture, che in relazione alla questione orientale nascono spontanee, dopo che le potenze si sono raggruppate ed accordate nel modo che si è detto.

La questione d'Oriente è veramente la grande questione.

L'Asia e l'Africa sono i mercati di produzione di tante materie prime, che alimentano il lavoro dell' Europa e di tanti prodotti che servono al sostentamento dei suoi abitanti; sono inoltre mercati di consumo di molti prodotti manifatturati dall' Europa stessa. Quei due vasti continenti sono quasi per intero sfruttati da potenze europee gelose l'una dell'altra.

I cento milioni di Russi, che ora dispongono soltanto della malagevole via del Caspio, anelano a possedere la via della Mesopotamia per arrivare al Golfo Persico, e la via del Bosforo per giungere al Mediterraneo ed al Mar Rosso. L'espansione russa adunque minaccia la penisola balcanica, l'Asia Minore, la Siria, l' Egitto, la Mesopotamia. Il pericolo è grave, e tale che tutte le potenze d' Europa, grandi e piccole, dovrebbero stare unite nell' intento comune di tener la Russia lontana dal Mediterraneo e dal Golfo Persico.

Fu ben questo pensiero politico quello che nel 1854 inspirò la lega d' Inghilterra, Francia e Sardegna. Ora se la Francia momentaneamente, e per uno scopo particolare, ha abbandonato quella politica, occorre che l'accordo rimanga fra l' Inghilterra e le potenze centrali; anzi le intelligenze franco-russe devono necessariamente rendere per riflesso più forti ed intimi i vincoli di queste. È fuori di dubbio che l' Inghilterra, l' Italia e l' impero austro-ungarico, questi due per la posizione geografica, quella per la sicurezza dell' impero indiano, hanno nella questione maggior interesse che non la Germania; ma anche questa, specialmente dopo gli interessi non piccoli che ha sulle coste orientali dell'Africa, ha motivi più impellenti di prima di unire la sua azione a quella delle altre tre, e ad impedire che il Golfo Persico ed il Mar Rosso diventino vie dominate dai Russi. Del resto nelle transazioni politiche, la linea da seguire è determinata dalla risultante di tutti gli interessi politici, non dalla direzione che ogni interesse singolo, preso da solo, consiglierebbe di seguire. Chi così facesse darebbe contemporaneamente alle sue energie direzioni divergenti ed obbiettivi talora opposti, e non ne raggiungerebbe nessuno.

Adunque crediamo di aver dimostrato che, considerando le quattro grandi questioni che si agitano in Europa, vale a dire la questione del potere temporale, quella del Reno, quella del Mediterraneo e quella dell'Oriente, gli interessi politici delle quattro potenze Inghilterra, Germania, Austria ed Italia sono collimanti e cospirano tutti a tenerle unite in un bisogno di comune difesa e d' impedire il dilagare della potenza francese in occidente, e quello della potenza russa in oriente. Mentre nessuna delle grandi questioni suddette è tale da rendere veramente necessario ed intimo l'accordo tra Francia e Russia. Queste potranno bensì essere alleate, ciascuna per secondi fini di particolare interesse; ma esse non tarderebbero a trovarsi di fronte, l'una contro l'altra, quando si trattasse di risolvere la questione d'Oriente, per la quale la Russia cerca ora di sfruttare a suo profitto il dispetto della Francia. E per logica conseguenza, se per un motivo qualsiasi venisse a rompersi l'accordo che regna tra Inghilterra, Italia, Germania ed Austria, e qualcuna di queste, ad esempio l'Italia o l'Inghilterra, inclinasse da parte della Francia, potrebbe facilmente rompersi l'accordo tra Russia e Francia, e formarsi una lega della Germania e dell'Austria con la Russia. La politica franco-russa adunque manca di base stabile, base che in massimo grado ha la politica delle potenze centrali. Questa base è incrollabile, finchè qualcuna delle potenze interessate, allettata dalla lusinga di raggiungere qualche scopo secondario agognato, non commetta l'errore politico di sacrificare a quello gli altri interessi.

L'Italia, ad esempio, se nella lusinga di riattivare i suoi traffici con la Francia e far con essa la pace economica, volesse cambiare l'attuale suo orientamento politico, ed abbandonando le potenze centrali, accostarsi alla Francia, fors'anche allettata dalla speranza di poter strappare con quel mezzo all'Austria un lembo di terra irredenta, commetterebbe uno di quegli atti, che le farebbero perdere di vista l'interesse supremo della sua potenza avvenire nel Mediterraneo.

Alcuni vagheggiano un'Italia neutrale; a noi non pare possibile che l'Italia, uscendo dalla Triplice Alleanza, possa rimanere spettatrice passiva delle conseguenze. Crediamo sarebbe inevitabile la sua alleanza con la Francia, e poichè un simile voltafaccia avrebbe un interesse europeo, perchè farebbe mutare l'intero corso delle correnti politiche, crediamo necessario ana-

lizzare le conseguenze di un fatto simile, in relazione alle quattro grandi questioni, che fin qui ci han servito per mettere in luce le concordanze e le discordanze degli interessi politici dei diversi Stati.

Ed in primo luogo diciamo, che riguardo al potere temporale, se noi portassimo alla Francia il soccorso della nostra spada, essa accetterebbe senza dubbio la cosa negli utili; e non ci darebbe molestia, finchè durasse il bisogno. Ma di lì a credere che essa riterrebbe la questione risolta, ci corre. La Francia considera l'aiuto italiano come cosa a lei dovuta per sodisfare un debito di riconoscenza; quindi lascerebbe dormire la questione del papato, fino a che un qualche avvenimento interno non facesse nascere l'opportunità di ridestarla. Ma, per converso, appena accostatici noi alla Francia, vedremmo il Governo Austro-Ungarico, dove il partito feudale ha tuttora tanta parte nel Governo, agire in favore del potere temporale, in forza di quella medesima politica opportunità, che nel 70 lo consigliò a lasciarci occupare tranquillamente Roma, e per la quale diventò più tardi possibile l'accesso dell'Italia alla Triplice Alleanza.

Per analoghe ragioni la Germania e l'Inghilterra potrebbero assumere in quella questione un'attitudine ostile all'Italia; cosicchè, per l'acquisto di una potenza favorevole, non senza sottintesi, ne faremmo diventare tre contrarie.

Veniamo alla questione del Reno. Noi supponiamo per un momento di poterci scostare dalle potenze centrali, e prendere un'attitudine neutrale, secondo l'opinione di taluni, senza che questo fatto determini maneggi diplomatici nuovi, intesi a raggruppare le potenze diversamente, nel fine di localizzare la guerra. Supponiamo, in altri termini, che l'Europa abbandoni Francia e Germania al loro fato. Lo scoppio della guerra fra queste due potenze non si farebbe naturalmente a lungo aspettare. Quali le conseguenze? Francia e Germania hanno architettato quei formidabili ordinamenti, che loro permettono di raccogliere sotto le bandiere ed utilizzare per la guerra quanti sono uomini atti a prestare qualche servizio. Armamenti ed ordinamenti perfetti d'ambo le parti; ma da una parte 50 milioni di Tedeschi, dall'altra 37 milioni di Francesi. Le probabilità stanno fra loro come 10 a 7 1[2. Non intendiamo escludere la possibilità che la Francia vinca delle grandi battaglie. Quello che ci pare poco probabile è una catastrofe tedesca simile a quella che subì la Francia nel 70. Questa allora era preparata a subire quelle di-

sfatte, la Germania non lo era allora, e lo è ancor meno al presente; ma neppure la Francia si trova ora in condizioni paragonabili a quelle del 70, tutt'altro! Quindi noi dobbiamo supporre che una delle due nazioni vinca senza stravincere. Se lo scioglimento sarà favorevole alla Germania, l'Italia resterà invisa ad essa e all'Austria, per l'abbandono, e più ancora alla Francia per il mancato aiuto. Che se le sorti fossero favorevoli alla Francia, l'Italia raccoglierebbe l'odio della Germania e dell'Austria, e non l'affezione della Francia, della quale dovrebbe subire l'ascendente e la preponderanza, senza vantaggio alcuno, perchè non si raccoglie dove non s'è seminato.

Ma ben altre molteplici e gravi considerazioni possono farsi, stante la molteplicità delle combinazioni politiche, che potrebbero verificarsi nell'eventualità d'una lotta tra Francia e Germania. — Infatti, il partito che in Italia considera come incompiuto il programma dell'unità nazionale, non potrebbe far sorgere un incidente in modo del tutto inaspettato, o contro la Francia stessa per strapparle Nizza, la Corsica e la Tunisia, oppure contro l'Austria per strapparle il Tirolo, l'Istria e la Dalmazia? e trascinare alla guerra lo Stato malgrado la sua intenzione di restar neutrale? E non potrebbe la Russia approfittare come nel 1870 del momento in cui, essendo Germania e Francia venute alle mani, ed Austria intenta ad osservare l'Italia, ed Inghilterra diventata meno temibile per la mancanza di un alleato nel Mediterraneo, nessuno fosse in grado di opporsele, per fare un nuovo e decisivo passo verso Costantinopoli? E questo non potrebbe forse determinare l'Inghilterra ad annettersi definitivamente l'Egitto e la Siria per restar padrona delle due rive del Canale di Suez?

Adunque un'Italia libera da impegni non è ammissibile, altrochè se armata di tutto punto, per poter, non starsene spettatrice neghittosa, ma intervenire a momento opportuno nel suo interesse proprio e così poter compiere il programma del riscatto di tutte le terre italiane, o per poter quanto meno resistere con efficacia alle pressioni esterne, e prendere parte attiva e ricavar vantaggio dalla situazione. Un'Italia neutrale e disarmata scenderebbe ad un rango inferiore a quello della Spagna, che per lo meno ha una situazione geografica più favorevole per resistere alle pressioni esterne, ed essendo meno interessata di noi nelle questioni europee, senza il papato in casa, può vi-

versene in pace ed al sicuro. Un' Italia poi, libera da impegni, ma armata, come dicemmo, fino ai denti e perciò potente e pericolosa, potrebbe prendere l'attitudine della fiera, che se ne sta tranquilla aspettando la preda, solo quando, come l'Inghilterra, avesse una situazione geografica, che le permettesse di stare in quell'attitudine impunemente.

Nelle condizioni geografiche dell' Italia, non si tarderebbe a ricevere l'intimazione di pronunciarsi, e quindi o alleanza con qualcuno, o sottomissione e rinuncia ad ogni bene più vagheggiato! Adunque lo abbandonare le potenze centrali, per starsene liberi di impegni, non è politica buona, è la più ingenerosa e nelle nostre condizioni la meno utile delle politiche.

Il cambiamento di direzione politica dell'Italia pertanto dovrebbe essere spinto fino al punto di condurre ad una alleanza con la Francia, ed alla partecipazione alla guerra, che secondo il desiderio della Francia dovrebbe darle l'Alsazia e la Lorena. Vediamo i vantaggi ed i pericoli di tale attitudine. È forse possibile che la contesa resti limitata tra Germania da una parte e Francia ed Italia dall'altra? Se sì, e qualora i risultati fossero favorevoli, la Francia acquisterebbe la frontiera del Reno; e l'Italia che premio avrebbe? Forse Nizza, o la Corsica, o la Tunisia? Chi lo credesse darebbe prova d'una grande ingenuità. E poi basterà che l'Italia mandi un contingente più o meno grosso in aiuto della Francia? E sarà quindi possibile che i suoi preparativi militari restino limitati in quei ristretti confini, che secondo alcuni sarebbero sufficienti, qualora l'Italia fosse alleata della Francia?

A noi la cosa pare difficile, perchè in primo luogo la ricompensa è sempre proporzionata all'entità dell'aiuto; ed inoltre mandando forze considerevoli in Francia, in quali condizioni resteremmo a casa nostra? Chi non rammenta che nel 1859, quando le armi italo-franche, battuto l'esercito austriaco a San Martino e Solferino, si accingevano a passare il Mincio per entrare nella Venezia, vennero di botto arrestate dalla minaccia di un concentramento dell'esercito prussiano sul Reno? Or bene nell'eventualità d'una alleanza franco-italiana, saremmo noi veramente sicuri dell'Austria, ed in grado di inviare sulla Mosa soccorsi apprezzabili; oppure la possibile minaccia di una invasione austriaca impedirebbe al nostro esercito di accorrere sulla Mosa? E egli possibile che l'Austria, la quale ha tanto bisogno

della Germania per sostenersi contro la politica russa, abbandoni poi la Germania e la lasci sola contro la Francia e l'Italia? L'Italia adunque non potrebbe diventar alleata efficace della Francia, se non nel caso in cui avesse organizzate tali e tante forze da permetterle ad un tempo di mandar sulla Mosa i corpi necessari per far pendere la bilancia dal lato della Francia, pur rimanendole tanti altri corpi da poter far fronte all'Austria. Adunque il frutto dell'alleanza italo-franca, per appoggiar le pretese della Francia sul Reno, sarebbe una guerra tra Germania ed Austria da una parte e Francia ed Italia dall'altra, con inferiorità numerica di queste ultime come si dimostrerà più oltre. Ma non basta; dato il caso di una conflagrazione di questo genere, le altre potenze starebbero spettatrici neghittose, oppure metterebbero le circostanze a loro profitto per raggiungere obbiettivi propri, od infine prenderebbero partito per gli uni o per gli altri? In altri termini quale potrebbe essere il contegno più probabile dell' Inghilterra, quale quello della Russia? E qui la questione si allarga moltissimo, perchè si connette evidentemente con quella dell'equilibrio mediterraneo. La nostra analisi vuol essere quindi completata studiando le conseguenze d'un cambiamento della politica italiana in relazione a questa questione. E poichè nel caso di un'alleanza tra Italia e Francia, le due armate navali riunite sarebbero si può dire superiori a quelle dell' Inghilterra, e padroneggerebbero il Mediterraneo, così occorre esaminare quale contegno in tal eventualità potrebbe prendere l' Inghilterra, e quale la Russia, ciascuna a salvaguardia dei propri interessi nel Mediterraneo; e l'eterna questione di oriente entra in giuoco; e deve essere ad un tempo presa in considerazione, per vedere quali influenze avrebbe sovra di essa l'alleanza italo-franca.

Ogni Stato vagheggia per la questione d'Oriente una soluzione di suo gusto. Alcuni vorrebbero lo *statu quo* mantenuto sulla base dell' integrità dell'attuale impero ottomano, con o senza l'Egitto; altri sulla base dello stabilimento della potenza russa sulle due rive del Bosforo; chi vorrebbe vedere predominare l'Austria sulla sponda occidentale e la Russia sulla sponda orientale neutralizzando il canale, e liquidando definitivamente l'impero ottomano.

V' ha pure chi vorrebbe la conservazione dell'impero ottomano in Asia, e la costituzione in Europa di tutti gli Stati balcanici sotto una Dieta stabilita a Costantinopoli.

Il mantenimento dello *statu quo* sarebbe facile se tutte le potenze occidentali fossero concordi nel volerlo. Ora la sola Francia, per gli accordi stretti con la Russia, sembra avere ammesso un cambiamento nello *statu quo;* ed il mantenimento di questo pertanto non sarà ancora possibile, se non nel caso in cui Germania, Austria, Italia ed Inghilterra rimangano salde e strettamente unite per opporsi a qualsiasi cambiamento con forze preponderanti. Ma se supponiamo che l'Italia si accosti alla Francia, l'equilibrio sarebbe rotto; in tal caso Germania ed Austria da sole non potrebbero, che con estremo pericolo, seguire in Oriente una politica antirussa, e ciò tanto nel caso che Russia e Francia procedessero di conserva, come nel caso in cui ciascuna di queste, per quanto riflette l'Oriente, volesse restar libera d'impegni per approfittare delle circostanze a suo talento. Costretta adunque a cercare un punto d'appoggio esterno, altrove che in Italia, a chi potranno rivolgersi la Germania e l'Austria? Cercheranno di guadagnare alla loro causa l'Inghilterra ed i minori Stati dei Balcani, o scenderanno a patti con la Russia?

La politica inglese ha più vie aperte. Essa può starsene, come è suo costume, libera d'impegni per approfittare delle circostanze. Oppure può unirsi alle potenze occidentali, ma in tal caso l'obbiettivo non potrebbe non esser contrario alla Russia; od infine può unirsi alla Germania ed all'Austria.

Ma qualunque sia il partito prescelto della politica inglese, è chiaro, che un po' per amore ed un po' per necessità, Germania ed Austria scenderebbero a patti con la Russia; e così l'evoluzione italiana sarebbe seguìta dal ripristinamento della lega, che vigeva fra i tre imperi prima della triplice alleanza. Ed a questa lega dovrebbe di necessità accostarsi la stessa Inghilterra, per impedire che la questione di Oriente si sciogliesse senza la sua partecipazione. Infatti chi potrebbe impedire alla Russia d'impadronirsi dell'Asia Minore, all'Inghilterra di annettersi l'Egitto e la Palestina, all'Austria di spingersi a Salonicco? Ciò che importa alla Russia infatti non dev'essere tanto d'insediarsi a Costantinopoli, quanto di possedere porti e spiaggie sul Mediterraneo. Che di meglio per essa dei porti e spiaggie dell'Asia Minore, d'onde avrebbe aperta la via della Mesopotamia pel golfo Persico, e la via del canale di Suez per il Mar Rosso? Con ciò l'Austria sarebbe rafforzata sull'Adriatico e sull'Egeo, l'Inghilterra e la Russia dominerebbero il bacino orientale del Mediterraneo,

l' Italia avrebbe la gloria di restare con le mani nette, e la vergogna di essere stata per la Francia un'alleata inutile. Il concetto adunque dell'alleanza latina è privo di contenuto pratico. — Quest'alleanza avrebbe per necessaria conseguenza la costituzione di una alleanza tedesco-slava di superiorità schiacciante, la quale risolverebbe la questione d'Oriente a suo modo. — Francia ed Italia debbono muoversi ciascuna nella propria orbita, perchè hanno funzioni diverse nel sistema europeo. — Se esse si unissero, l'equilibrio europeo verrebbe rotto a danno loro; perchè il loro interesse esige che la Russia non giunga al Mediterraneo, che il Canale di Suez costituisca una via libera aperta a tutti, che sul Bosforo esista uno Stato sovrano, o Stati liberi uniti in confederazione neutralizzata, ed in grado di far rispettare la sua neutralità. — Questa soluzione potrebbe forse essere accetta a tutta l' Europa, esclusa s' intende la Russia; e ad essa la stessa Francia potrebbe accostarsi, qualora non fosse così preoccupata della riconquista dell'Alsazia. Dobbiamo in ultimo esaminare la possibilità che l'Austria faccia lega con l' Italia e con la Francia. Non sembra per verità presumibile che l'Austria nelle condizioni presenti si arrischi a fare ciò che non osò tentare dal 1867 al 1870; ma se l'osasse, dimenticando ch'essa non può far a meno dell'appoggio della Germania di fronte alla Russia, è bene osservare che Vienna sarebbe terribilmente esposta, trovandosi a poche marcie dal confine russo e dal confine tedesco; e che l' Inghilterra si troverebbe nell' incertezza di schierarsi o contro la Francia o contro la Russia; essa quindi si pronunzierebbe solo all'ultimo, per cogliere i frutti del mal di tutti. Evidentemente l'adesione della politica inglese è più logica e naturale verso un gruppo di potenze, che si oppongono ad un tempo alla Francia ed alla Russia, anzichè verso una potenza che secondasse le mire politiche della Francia o della Russia.

Non crediamo utile spaziare più oltre per l' infinito campo delle ipotesi, che si potrebbero fare e delle congetture, che se ne potrebbero ricavare. — Dall'esame fatto fin qui delle armonie e delle dissonanze degl'interessi di vari Stati, in relazione alle grandi questioni, che sono oggetto di contrasto fra le varie potenze d' Europa, ci sembra appaia in modo evidente, che l'attuale raggruppamento di esse potenze è quello, che permette di ottenere un accordo più stabile sovra una maggior quantità di questioni politiche, od almeno sopra le principali fra quelle che

più agitano le onde dell'oceano politico. — Questo è pertanto il raggruppamento che, assicurando meglio la pace, permette all'Italia di godere, nelle presenti condizioni politiche d'Europa, il massimo grado di sicurezza; purchè, s' intende, mantenga quel grado di armamenti, che è indispensabile per contare per qualche cosa nel concerto delle potenze del suo gruppo. All'ombra di questa alleanza essa può lavorare sicuramente all'incremento di tutte le sue energie.

Ci pare, al contrario, che se l'Italia volesse adottare una politica di neutralità, oppure accostarsi alla Francia, comincierebbe per l'Europa un periodo di fluttuazioni politiche, e d' instabilità tale da gettare tutti gli altri governi nel massimo grado di perplessità e di incertezze. Ed in mezzo a questo stato di febbrile agitazione l'Italia non potrebbe provvedere alla propria sicurezza, altrimenti che aumentando i suoi bilanci militari a scapito di tutti gli altri pubblici servizi, per poter organizzare, come in Francia ed in Germania, l'armamento nazionale nel solo modo che può riuscire efficace nel nostro paese, che ha tanto sviluppo di coste, e forma troppo allungata per permettere una celere adunata delle sue forze; vale a dire, con un numeroso esercito permanente, ed un'armata navale numerosa e permanentemente armata! Se no ogni sua aspirazione più legittima sarebbe frustrata; la sua stessa indipendenza ed unità sarebbero minacciate, e correremmo forse il pericolo di vedere di nuovo il papa-re in Roma!

Adunque le attuali alleanze assicurano un equilibrio stabile, quelle che alcuni vorrebbero adottare avrebbero condizioni d'equilibrio instabili, e costituirebbero un edifizio destinato a crollare al minimo soffio di vento. Ma per persuadersi di ciò occorre esaminare di quale somma relativa di forze di terra e di mare dispongano gli Stati, che formano i due gruppi, dei quali fin qui abbiamo esaminati gli interessi politici. Abbiamo esaminati cotesti interessi in modo oggettivo, col solo criterio dei bisogni materiali, senza tener conto di ambizioni piccole e di aspirazioni d'ordine secondario. Abbiamo ragionato, mettendoci da un punto di vista esclusivamente italiano, al lume di grandi interessi nazionali, memori che nelle applicazioni prati che il diritto è impastato per metà di ragione e per metà di forza bruta!

(*La fine col prossimo fascicolo*).

GIOVANNI GOIRAN.

ARISTODEMO

I.

E noto come Scipione Maffei, « con la speranza di rimettere alquanto nella buona strada le nostre scene » (1), prima ancora di comporre la *Merope*, facesse rappresentare dalla compagnia del Riccoboni alcune tragedie antiche, ch'egli stesso raccolse e pubblicò sotto il titolo di *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena.* L'esito di tale esperimento, se prestiamo fede al Maffei, sarebbe stato felice, poichè « si cominciò a gustare la bellezza e perfezione di siffatti componimenti, e quanto maggiore fosse il diletto del lagrimare istesso in sì fatte rappresentazioni, che del ridere in altre » (2): ma il Riccoboni, che pur conferma nella sua *Histoire du Théâtre italien* il buon esito del tentativo, scrive più tardi in una lettera al Des Fontaines, che il rappresentarle gli costò, oltre a molta fatica, grave dispendio, del quale il numero scarso degli spettatori non valse a risarcirlo, e che, non ostante l' interesse che ciascuno prendeva a quelle tragedie per la gloria della patria, Corneille e Racine trionfavano sempre (3). Sia pure che il Riccoboni scrivesse a questo modo, dopo essersi guastato — non

(1) Vedi *Istoria del teatro italiano e difesa di esso* nel volume primo del *Teatro italiano o sia scelta di tragedie per uso della scena.* Verona, 1746.

(2) Ibid.

(3) Vedi l' *Elogio del marchese Scipione Maffei,* scritto da Ippolito Pindemonte, negli *Elogi italiani.* Tomo XII. Venezia, 1782.

sappiamo per qual ragione — col Maffei; ma si può credere ch'egli dicesse il vero. Ciò non ostante è probabile che fra quelle tragedie, la più parte monotone, scolorite e ben lontane dall'aver que' pregi e quell' interesse che sarebbero stati necessarî per tener desta l'attenzione d'un pubblico frivolo, svogliato e solo amante dei lazzi e delle scene spettacolose, l'*Aristodemo* del conte Carlo de' Dottori abbia incontrato maggior favore delle altre (1).

Questa tragedia, quantunque scritta nel cattivo secolo, ha, insieme con molti difetti, alcuni pregi che invano si cercherebbero nelle altre. Il poeta, pur seguendo le orme degli antichi, non è, come in generale i suoi predecessori, imitatore freddo e servile; ma sa qualche volta mostrarsi originale. I caratteri dei personaggi sono pieni di verità, alcuni accidenti sono altamente drammatici, e tutta l'azione è condotta con arte.

Scrisse, non senza ragione, il Cesarotti, che l'*Aristodemo* del Dottori non la cede a veruna tragedia italiana innanzi la *Merope* (2). Per certi rispetti essa infatti è superiore a tutte le altre; prova ne sia che piacque sulle scene tutte le volte che vi fu recitata. Di ciò fa testimonianza lo stesso Riccoboni, il quale afferma che è « une excellente tragédie, et qui sur le théâtre fait un effet merveilleux; » quantunque s'affretti a soggiungere ch'essa è scritta « dans un style si lyrique, qu'en vérité on ne peut pas en soutenir la diction » (3). Molto tempo prima l'aveva rappresentata il romano Pietro Cotta detto Celio, il quale, nell'annunziarla, aveva creduto opportuno di avvertire il rispettabile pubblico, avvezzo a rappresentazioni di ben altro genere, che non ci aveva parte l'Arlecchino, e che l'argomento era commoventissimo. La tragedia fu accolta dal plauso generale (4).

Questo accadde in Venezia, della quale città scriveva più tardi il Maffei che, con pace d'ogni altra in Italia e fuori, è in fatto di teatrali rappresentazioni « l'arbitra più autorevole

(1) Fa parte del volume terzo della Raccolta.

(2) *Lettera di un padovano al celebre abate Denina* nel vol. XXIX delle *Opere dell abate Melchior Cesarotti padovano.* Firenze, 1808.

(3) *Dissertation sur la tragédie moderne.* Chapitre premier, nell'*Histoire du Théâtre italien.* Paris, 1731.

(4) Vedi Riccoboni, *Op. cit.* Tome I, chapitre VII.

e il più severo giudice; essendo indubitato che in nessun'altra s'intende tanto il teatro » (1).

Carlo de' Dottori, nato in Padova nel 1618, s'era fatto conoscere per tempo con alcune rime che non ostante i gravi difetti, comuni alla maggior parte dei poeti del seicento, non sono delle peggiori, e meritarono le lodi del Redi, del Dati, del Graziani e di altri valenti. Nel 1652 pubblicò un poema eroicomico in dieci canti intitolato l'*Asino*, e subito dopo compose l'*Aristodemo*, che è l'opera sua di maggior valore. Questa tragedia, scritta nel 1653, non fu pubblicata per le stampe che nel 1657 (2). L'autore la mandò manoscritta al cardinale Spada e al principe Leopoldo de' Medici, il quale si compiacque di fargli alcune poche osservazioni di lingua. Grato per tanta degnazione, il Dottori gli dedicò, con una lettera ampollosa, la tragedia (3). La quale, prima ancora che fosse stampata, fu rappresentata con plauso per tre sere in Padova da giovani cavalieri, con grande soddisfazione del poeta, che ad un ignoto, cui non piaceva fosse stata recitata prima che pubblicata, scriveva: « Non per tutto si trovano ingegni proporzionati al rappresentare e non sempre n'è aperta la congiuntura; nel che ha gran parte il genio de' luoghi e de' tempi. Gran meraviglia e maggior mia fortuna è stata il trovar dodici gentiluomini che me ne hanno fatto l'onore. »

Chi conosca le condizioni del teatro in quel tempo, e sappia qual razza d'istrioni calcasse le scene, converrà che il poeta aveva tutta la ragione di chiamarsi fortunato che la sua tragedia avesse trovato interpreti degni. S'egli non avesse colto quell'occasione, chi sa se l'avrebbe mai veduta rappresentata. Di fatti, dopo quelle tre recite, la tragedia non vide la luce del palcoscenico che quarant'anni più tardi per opera del Cotta.

II.

Dalla narrazione di Pausania ne' *Messeni* trasse il Dottori inspirazione al suo *Aristodemo*, e si propose, come pare, a modello la più bella delle tragedie di Euripide, l'*Ifiginia in Au-*

(1) *Op. cit.*

(2) In Padova, appresso Mattio Cadorin.

(3) Vedi *Aristodemo, tragedia di* Carlo de' Dottori. All'Altezza serenissima del signor principe *Leopoldo di Toscana*. In Padova, 1657.

lide, della quale, indottovi dalla somiglianza dell'argomento, imitò alcuni dei luoghi più celebri. Così, ad Aristodemo, già disposto a sacrificare la figlia, Amfia muove rimproveri che ricordano quelli di Clitennestra ad Agamennone, e Merope, nell'atto di congedarsi per sempre da Policare, gli rivolge parole, non sai se più nobili o pietose, che richiamano alla mente quelle di Ifigenia ad Achille. Se non che, a differenza d'Ifigenia che prima teme la morte, e poi l'affronta coraggiosa, il poeta fece di Merope un'eroina sempre eguale a sè stessa; « vanto — scrive un critico del secolo scorso — che finora si è dato solo al celebre Racine da chi non seppe che l'avea prima meritato il Dottori » (1).

A destare maggiormente la compassione, egli immagina che la supposta figlia di Licisco, che questi sottrae al sacrifizio con la fuga, e poi muore, sia anch' essa figlia di Aristodemo, frutto d'illecito amore con la sacerdotessa di Giunone, prima ch' egli si unisse ad Amfia. La sacerdotessa, non appena l'ebbe data in luce, la consegnò a Licisco che ne fu creduto il padre. Questa particolarità non isfuggì al Monti, dacchè egli pure abbia dato al suo Aristodemo una seconda figlia nel personaggio di Cesira, la quale sopravvive al padre.

La tragedia del Dottori ha principio quando il nome della vergine d'Epito che dev' essere sacrificata agli Dei infernali, fu già tratto dall'urna. Esso è il nome di Arena, della creduta figlia di Licisco; Merope, figlia di Aristodemo, è salva. Amfia, la madre, s'allieta alla novella, e vorrebbe render pubbliche grazie agli Dei; ma il prudente Aristodemo ne la sconsiglia, poichè tale dimostrazione d'importuna allegrezza potrebbe concitare l'odio del vulgo e stancare la pazienza del misero Licisco. Ella acconsente e compiange la sorte di questo; ma le sorge il dubbio ch' egli nieghi d'esser padre d'Arena. Aristodemo la persuade che tal frode troverebbe men fede che pietà in Itome. « Pur se frode non fosse? » insiste Amfia. In tal caso, le risponde Aristodemo, io darei la mia figlia. A questa risposta, Amfia si sgomenta, e prega il marito a non dir più tal cosa. « E tu — le risponde

(1) Vedi il Lib. VI, Cap. I della *Storia critica dei teatri antichi e moderni* di Pietro Napoli Signorelli. In Napoli, 1789.

Aristodemo — non creder più ch' altri che Arena — Sia la vittima eletta » (1).

Il poeta non poteva dar principio in modo migliore alla sua tragedia. In questa prima scena Aristodemo ed Amfia, i due personaggi che hanno maggiore importanza nell'azione, manifestano di già i loro caratteri, l'uno in contrasto con l'altro, ed ambedue veri. Quella madre che dapprima s'abbandona alla gioia per saper salva la figlia, e poi si turba a un tratto pel dubbio che le sorge improvviso, non senza ragione, e quel padre che, pur godendo del responso dell'urna, non dà segno di soverchia letizia, ma tenta di frenare quella della moglie, e al dubbio che costei gli palesa, risponde con accento risoluto che, ove si avverasse, darebbe in sacrifizio la propria figlia, mostrano già di che saranno capaci, l'uno e l'altro, allorchè quel dubbio s'avveri.

L'abuso delle comparazioni, che è il principale difetto della forma soverchiamente lirica di questa tragedia, guasta sulla fine, in gran parte, l'effetto di questa prima scena. Amfia per scusare innanzi al marito il suo timore, « degno di perdono in donna e madre, » dice:

È così fiero il moto
Del passato dolor, ch' io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.

E quasi ciò non bastasse, soggiunge:

Non così tosto cessa
Tempesta impetuosa ove flagella
Le terga a Lilibeo Noto o Volturno;
Ma benchè taccia il vento
Serba l'onda i tumulti,
Nè l'agitato mar si fida ancora
Di mettersi in calma.

Non c' è bisogno di dire che la comparazione è lunga ed inopportuna. Una madre, agitata dal dubbio sulla sorte serbata alla propria figlia, non può avere il capo alla rettorica. Qui è il poeta che parla, e non Amfia, alla quale egli ha pur saputo, dalla similitudine in fuori, mettere sulla bocca espressioni convenienti.

(1) Atto I, sc. I.

Come Amfia, così non sanno resistere gli altri personaggi, nè lo stesso Aristodemo alla tentazione delle similitudini, alle quali ricorrono, non di rado, quando la foga della passione, sdegnando ogni ornamento di simil genere, vorrebbe l'espressione breve ed efficace. Ma chi maggiormente ne infiora il suo discorso è Policare, il promesso sposo di Merope. Non appena intesa la lieta nuova che la sua diletta è salva, egli, incontrandosi con Amfia, dà sfogo all'immensa gioia che gl'inonda il petto e che non ha osato, per prudenza, manifestare ad altri:

Oh come volentier t'incontro Amfia!
Confine angusto a gran diletto è un seno
Che sia pieno d'amor.

E qui una comparazione, che non ha nemmeno il pregio della chiarezza, essendochè le due parti non siano ben distinte l'una dall'altra:

Ma quasi fiume
Che intumidì per nuova pioggia, e sorse
Col corno a minacciar gli umili campi
Già dell'alveo natìo fatto maggiore,
Cerca chi lo riceva,
Spuma sul margo, e quasi il margo affonda (1).

Ma poichè s'avvede che Amfia, anzichè gioire con lui, si mostra incerta sul destino della figlia, esclama:

O generosa Amfia, non osa ancora
Occuparti il contento,
Che forastiero sopraggiunge e ignoto
All'anima abbattuta dal dolore.
Così nel discacciar torbida notte
Tutto non esce il sole,
Ma nell'indico Gange
Mezzo sommerso ancor manda le prime
Armi dell'alba a procacciar la via,
Nè pria che vincitor sorge dall'onde.

Bastino questi esempi per far vedere in che pecchi principalmente il poeta riguardo alla forma, l'intonazione della quale,

(1) Atto I, sc. II.

anche senza tener conto delle frequenti similitudini, è quasi costantemente lirica; al che contribuiscono i versi, ora endecasillabi, ora settenari, ora quinari, quali converrebbero meglio a una favola pastorale o a un melodramma.

Questo difetto non hanno saputo evitare taluni degli stessi tragici nostri moderni più celebrati, compreso il Monti nel suo *Aristodemo*. Che se il Dottori, per questo riguardo, è, senza confronto, più difettoso di tutti, gli può esser di scusa l'esser vissuto nel secolo del cattivo gusto. Per questa stessa ragione gli è invece argomento di non poca lode l'aver saputo evitare le gonfiezze dei marineschi poeti, facendo de' tropi un uso moderato e conveniente. L'ingegno lirico del poeta, che pur si manifesta dove meno dovrebbe, trova libero il campo nei cori che chiudono i primi quattro atti della tragedia. Ivi, padrone finalmente di sè, spazia con sicurezza, e talvolta s'innalza ad altezze non comuni.

Il primo coro, composto di strofe eguali, è un' invocazione ai Castori, perchè, accettando il sacrificio della vergine, depongano lo sdegno contro la Messenia e facciano cessare i mali ond'è travagliata.

L'audacia di due giovani messeni, che, tolte le insegne di quei Numi, e montati su bianchi destrieri, entrarono in un giorno di tregua nel campo degli Spartani, per farne strage, mentre questi, credendoli veramente Castore e Polluce, si prostravano riverenti ad essi, fu la causa per cui *tanto reo tempo si volse* per la Messenia; a far cessare il quale era necessario, secondo il responso dell'oracolo, sacrificare ai Numi una vergine d'Epito.

Bello sopra tutti, per altezza di concetto e per una certa eleganza di forma, è il coro dell'atto terzo.

Descrive questo coro il passaggio dell'ombre alle stanze de' morti:

Passa indistinto il re dal servo, e sola
Virtù passa distinta. A lei men gravi
Rende le nubi, onde se stessa preme,
La tenebrosa patria della morte.

E più sotto:

Virtù che sprezza morte
Dopo morte è sicura.

Termina coll'eccitare soavemente la vergine alla partita:

Va', fanciulla magnanima, ch' un breve
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella sei, ma beltà cosa è fugace,
E di breve stagion labile dono.

La verità dei caratteri non è il minor pregio di questa tragedia. Condotto con molta arte è quello del protagonista, a cui l'amor della figlia e l'ambizione del regno agitano il cuore. Questa ambizione tuttavia che potrebbe renderlo odioso allo spettatore, è maestrevolmente velata dall'affetto per la patria, nè si manifesta che dopo l' inganno di Policare, il quale, per salvare l'amata, dice ad Aristodemo che è sua donna da lungo tempo, e che fra poco sará madre. Vedutosi, per tal modo, sfuggire il mezzo più sicuro per raggiungere il fine vagheggiato, Aristodemo non fa più un mistero delle sue mire ambiziose, dacchè, proponendo a sé stesso di dissimular le offese per vendicarle, esclama:

Re mi volea fortuna, Itome e il cielo;
La colpa della figlia
S'oppone al cielo, alla fortuna, al mondo
E mi toglie il diadema (1).

Egli impreca a Licisco, non già pel duro cambio che per lui fece, chè anzi glielo perdona — quel cambio infatti gli avrebbe agevolato il conseguimento del reale diadema; — ma perchè fu la cagione infelice de' suoi scorni e delle sue sciagure. Il desiderio di vendetta gli fa scorrere per l'attonito seno

un tumulto
Non più sentito, ed alle pigre mani
Insegna un non so che di violento
E di feroce (2).

Nella prima scena dell'atto quinto, la nutrice, compresa d'orrore, narra com'egli entrasse *furioso, terribile, funesto* nella stanza del tempio, ov'era custodita la figlia destinata al sacrifizio;

E trovata giacer tra brune spoglie
L'impallidita e tacita fanciulla,

(1) Atto IV, sc. VI.
(2) Ibid.

Un certo che sol mormorò d'orrendo,
E trafisse la vergine innocente
Che generata avea. L'anima bella
Osservando l'inditto
Silenzio non si dolse.
Con un gemito sol rispose all'empio
Fremer del padre: e i moribondi lumi
In lui rivolti, ed osservato quale
Il sacerdote inaspettato fosse,
Con la tenera man coprissi il volto
Per non vederlo, e giacque.

Questa narrazione di terribile efficacia non passò inosservata al Monti, che ne fece suo pro nella scena quarta dell'atto primo del suo *Aristodemo*, allorchè questi svela a Gonippo il proprio delitto:

impugnato
L'esecrando coltello e spento in tutto
Di natura il ribrezzo, alzai la punta,
E dritta al core gliel'immersi in petto.
Gli occhi aprì l'infelice, e mi conobbe;
E coprendosi il volto: « Oh padre mio,
Oh padre mio, » mi disse; e più non disse.

Prosegue la Nutrice nel Dottori:

Ciò non bastò al crudele.
Punì prima il delitto, e poi cercollo
Nelle viscere intatte della figlia;
Col ferro stesso aperse
Il seno verginal. L'utero casto
E voto ritrovò, senz'altri segni
Che gli orribili impressi
Dal suo furor.

E Aristodemo a Gonippo:

spinto
Da insensatezza, da furor, tornai
Sul cadavere caldo e palpitante;
Ed il fianco n'apersi, empio! e col ferro
Stolidamente a ricercar mi diedi
Nelle fumanti viscere la colpa.
Ahi! che innocente ell'era!

L'ambizione del regno — e qui si manifesta davvero potente e superiore ad ogni altro sentimento; il che produce un senso di disgusto nell'animo del lettore — fa tacere ancora per poco nel cuore del parricida il rimorso del compiuto delitto. Egli ne torce la colpa in Policare, il quale giacque lapidato dalla plebe, ch'egli concitò contro di lui, e spera che, essendo morta vergine la figlia, il volere dell'oracolo sia adempiuto e salvata la patria. Ma così non la pensa il sacerdote che vuole prima interrogare gli Dei. Aristodemo, benchè tenti giustificare a sè stesso il proprio delitto, è in preda al terrore; ei vede un'orribile visione;

Se non peccai di che pavento? Forse
Fu illusion, fu sogno, e vano parto
Della mente agitata
Ciò che veder mi parve: Ah non fur due
Ombre di Stige uscite
Quelle che agli occhi miei squallide ed irte
Momentanee offerì l'egro pensiero (1).

Due ombre! E perchè? Che il poeta abbia voluto alludere in una di esse all'ucciso Policare, non credo. Egli, senza dubbio, ha qui immaginato che Aristodemo, oltre l'ombra di Merope, abbia veduto anche quella di Arena, uccisa per opera di lui, mentr'ella fuggiva occultamente con Licisco. Due scene appresso la sacerdotessa Erasitea rivela essere stata Arena il frutto dei suoi amori con lui e soggiunge:

Se l'uccider le vergini in vendetta
O nelle patrie stanze o nelle selve
È sacrifizio, ecco placato il cielo,
Liberata la patria, il regno salvo,
Gli Spartani fugati. In vece d'una
Due vergini ha l'inferno,
Ambe per la tua mano, ambe tue figlie (2).

Non ostante ciò, la visione di quelle due ombre riesce oscura, non solo ad Aristodemo che non sa ancora che Arena gli fosse figlia, e pensa:

Tre son le Furie, e la mia figlia è sola; (3)

(1) Atto V, sc. III.
(2) Atto V, sc. V.
(3) Atto V, sc. III.

ma altresì allo spettatore che è ben lontano dall'immaginare ciò che gli sarà rivelato dalle scene seguenti.

Della visione di Aristodemo, della quale fa parola Pausania, il Dottori non ha che questo rapido cenno, il quale, a dir vero, è poca cosa. Maggior partito, anzi grandissimo, ne trasse il Monti, la cui tragedia deve il suo pregio principale alla visione dello spettro che non cessa d'incalzare Aristodemo, il che, come osserva lo Zumbini, con la finzione della figliuola tempera la monotonia d'una disperazione, giunta quasi al suo colmo dal principio della tragedia (1).

Il sacerdote, di ritorno dall'aver consultato gli Dei, dichiara ad Aristodemo, ch'essi non sono placati, che le due vergini perirono inutilmente, e che il re tartareo chiede impaziente una nuova vittima.

Aristodemo, rimasto solo, pronuncia il seguente monologo, che è tra le cose più belle della tragedia:

Rapitemi all'orrenda
Faccia del mio delitto, o furie, o mostri,
E renda il tetro carcere dell'ombre
A queste luci mie più grato aspetto.
Sommergete nel caos che prima diede
Origine all'abisso
(O se cosa più occulta e più profonda
Sotto al Tartaro giace)
L'ombra mia scellerata; e sovra il capo
M'oda rotar di Sisifo il macigno,
Volgersi l'orbe d'Ission, chinarsi
Tantalo all'onda: e sia mia pena questa,
Che le mie non consoli
La pena altrui. Già sono
In odio al mondo, alla natura, al cielo:
M'odia l'inferno sì, ma non rifiuta
Di ricevermi in sè. Non mi consegni
Ad avoltoio, a rota, a doglio, a sasso.
Mi consegni a me stesso; e qual maggiore
Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?

(1) *Sulle Poesie di Vincenzo Monti.* Studi, Firenze 1886.

Vengo, figlie adirate, ombre dolenti,
Vengo a placarvi; a liberar la patria
D'un mostro: e in questo alla salute vostra
Io concorro, o Messeni... (1)

Poco appresso un soldato narra com'egli siasi ucciso con la stessa spada con la quale uccise Merope, e, aprendo una porta, fa vedere al coro come sen giaccia,

e con le membra sue
Quasi che coprir voglia il primo errore,
Quello spazio funesto ingombri tutto (2).

III.

Ben lontano dalla verità e dall'arte con le quali è rappresentato in quella del Dottori, apparisce il carattere di Aristodemo nella tragedia *Gli Epitidi* del conte Agostino Paradisi, non ostante che questi, rammentando il suo predecessore, dica parergli « che l'ottimo argomento si rimanesse mal soddisfatto di quel poeta non ottimo, » e soggiunga: « I difetti di lui quanto più agevoli a conoscere, tanto mi parvero più facili ad evitare; il perchè mi posi in animo di ritessere una nuova tragedia, ritraendo beneficio dall'antica in questo che mi accennò ciò che mi conveniva fuggire » (3).

Da un giudice così severo dell'opera altrui s'avrebbe diritto di esigere un lavoro di gran pregio; ma tale invero non è la tragedia, gli *Epitidi*. Monotona nell'azione e nello stile, si trascina a stento fino alla catastrofe, la quale si svolge lenta ed impacciata. Non un carattere che abbia valore, non una forte passione, non movimento drammatico. Vi abbondano in quella vece, le reminiscenze classiche, che, non usate con arte, contribuiscono a rendere anche più freddi l'azione e lo stile. Come lavoro di un giovine di venticinque anni — che tanti, secondo i suoi biografi, ne aveva il Paradisi quando la scrisse — potè forse offrire argomento di speranza a' suoi contempo-

(1) Atto V, sc. VII.
(2) Atto V, sc. VIII.
(3) *Poesie e Prose scelte* del conte Agostino Paradisi, Tomo primo. Reggio, 1827.

ranei; ma non è certo tale, sotto nessun rispetto, che potesse far dimenticare l'*Aristodemo* del Dottori, tragedia, non ostante i difetti, notevolissima per la verità dei caratteri, per la forza delle passioni e pel profondo sentimento di terrore o di compassione che risvegliano talune narrazioni e descrizioni, alle quali, più che al Paradisi, vent'anni dopo di questo, e più che a Pausania stesso, s'ispirò il Monti in alcuni dei luoghi più celebrati del suo *Aristodemo*.

Il Paradisi, che affetta tanto disprezzo per la tragedia del Dottori, non si fa scrupolo d'imitarlo egli pure in molte scene, anche dove la necessità di conformarsi alla verità storica — mi valgo di espressioni sue — non lo avrebbe davvero forzato di coincidere con esso. Egli comincia l'azione prima che sia estratto dall'urna il nome della vergine d'Epito che deve essere sacrificata, e per ciò ne fa assistere alle ansie di Eurinome, madre d'Ismene e moglie d'Aristodemo, la quale, parlando alla sua confidente, che la conforta e le dice, che, ove sua figlia uscisse dall'urna, Cresfonte che l'ama forse la salverebbe e n'avrebbe gioia secreta il padre, ci fa conoscere Aristodemo, prima ancora ch'egli cominci ad agire, come un ambizioso feroce:

Aristodemo? Ah! non pensarlo. Avrebbe
In lui Cresfonte il più crudel nemico,
Il più severo giudice. M'è noto
Quel cor feroce (1).

E più innanzi:

Entro quell'alma
Ambizïone ha troppo impero. Io temo,
E temo assai (2).

Ambizioso, null'altro che ambizioso, ci si mostra infatti Aristodemo in tutta la tragedia. Questa passione, ch'egli tenta invano dissimulare, soffoca in lui ogni altro sentimento, e prorompe disgustosa, anche dove parrebbe meno opportuno.

Ad Eurinome che, lieta di saper salva la figlia, vorrebbe

(1) Atto I, sc. I.
(2) Ibid.

correre al tempio e rendere pubbliche grazie ai Numi, egli si oppone:

Ah no, non vegga il popolo d' Itome
L' intempestivo giubilo. Non lice
Al tempo miserabile e funesto
Spiegar sul lieto volto il cor tranquillo (1).

Nell' identica circostanza, Aristodemo, nel Dottori, dice alla moglie:

Sia privato il sacrifizio, Amfia;
Chè vanità d'ambiziosa pompa
Non è quella che paga
I benefizi al donator celeste:
Nè con pubblico segno
D'allegrezza importuna
Si deve concitar l'odio del volgo (2).

Ma ciò che, nel Paradisi, turba il cuore ambizioso d'Aristodemo è solo il dispiacere che non la propria, ma sia uscita dall'urna la figlia di Licisco; questi, per tal modo, avrà il regno, ed egli sarà dimenticato. Tale dispiacere egli manifesta poco appresso al suo confidente Nicandro:

Ecco a Licisco
L'urna fatal la cara figlia invola.
Ei piange, e freme, e del suo petto imbelle
Sfoga il dolor con femminil lamento.

(1) Atto I, sc. V.

(2) Atto I, sc. I. Fra gli altri luoghi, ne'quali il Paradisi imitò perfino nelle espressioni il Dottori, noto il seguente:

Dottori. Atto III, sc. III:

Mer. S'io non ti salvo, perdo
La metà de' miei voti.
In te la miglior parte
Pere della Messenia. Ah resta e attendi,
Dal voler della Parca il fin degli anni.

Paradisi. Atto IV, sc. II:

Ism. Vivi, caro Cresfonte, e in te conserva
La miglior parte di me stessa. Io perdo
Se tu non vivi di mia morte il frutto.
Deh! ti serba alla Patria.

E ciò basta ad Itome. Ad una voce
Lui suo liberator chiama la plebe,
Lui già noma suo re. D'Aristodemo
Tacesi il nome, e le sue geste e i pregi
Dimenticanza ingrata asconde e copre (1).

Egli non avrebbe dunque pianto se fosse uscita dall'urna sua figlia; ne avrebbe anzi gioito in cuor suo, perchè tale avvenimento gli avrebbe sgombrata la via al trono; ma poichè il destino ha voluto altrimenti, s'abbia pure il regno un usurpatore impotente; egli, piuttosto che inchinarsi a lui, andrà per iempre in volontario esiglio. Ma Licisco fugge con Amfia, ed è inseguito inutilmente da' Messeni. La speranza rinasce nel cuore di Aristodemo, il quale pensa già di offrire spontaneamente in sacrifizio ai Numi la propria figlia Ismene. Le espressioni di dolore ch'escono dalle sue labbra, mal nascondono la gioia che prova il suo cuore ambizioso, nel veder tolto di mezzo l'ostacolo che gl'impediva di raggiungere la meta desiderata. Ma chi è dominato dall'ambizione, diviene facilmente giuoco del più astuto che, con accorte parole, può farlo disvolere ciò ch'ei prima voleva ed indurlo a' suoi fini. Eurinome lo sa, e, per svolgere sl marito dal suo feroce proposito, gli mette innanzi l'ingratitudine della patria per lui; la quale, dimentica di quanto egli operò a suo favore, aveva acclamato suo re Licisco, e lo consiglia a vendicarsi, salvando la figlia. Aristodemo, all'idea di essere disprezzato, s'infiamma di subito sdegno, e, pregustando il piacere della vendetta, s'arrende ai consigli della moglie; quand'ecco, a rimuoverlo dalla sua decisione, entra il sacerdote che, a nome del popolo e del Senato, lo proclama re di Messenia, e gli offre il manto, lo scettro e la corona. Aristodemo, che vede appagato il suo più ardente desiderio, dimentica ogni rancore e cede la figlia. Questo rapido mutare e rimutar di proposito in chi è dominato dall'ambizione, è pieno di verità, ed il poeta ha saputo rappresentarlo in modo abbastanza efficace. Le due scene dell'atto terzo tra Aristodemo e la moglie e tra quello e il sacerdote, sarebbero infatti ciò che di meglio ha la tragedia, se non rendessero odioso il carattere del protagonista,

(1) Atto I, sc. VI.

già per sè stesso intollerabile. Nel Dottori egli cova, è vero, in cuor suo l'ambizione; ma sa tenerla in freno; la domina anzichè esserne dominato, nè la manifesta che quando si vede preclusa ogni via a raggiungere il suo intento. Da principio egli si rallegra veracemente di aver salva la figlia, poichè non ha motivo di lagnarsi della patria che gli voglia anteporre altri; più tardi l'offre spontaneamente, cercando di coonestare la propria decisione con l'affetto alla Messenia.

Poichè del sangue nostro Averno ha sete
Si liberi la patria. Aristodemo
In difetto d'Arena offre la figlia.
Io non ho dalla sorte
Quest'obbligo, o Messeni,
Ma dalla patria. In ciò le parti adempio
D'uomo libero e greco. Il prezzo è grande,
Ma la salute di Messenia è molto
Maggior del prezzo (1).

Egli cede ogni ragione sulla figlia, e si riserba il solo dolore, che spera non gli sarà imputato a fiacchezza. I Messeni vedono in tale decisione una sublime e gloriosa vittoria del padre sopra sè medesimo, e giudicano la sua mano degna dello scettro. Nel Paradisi, per lo contrario, Aristodemo è già re, quando cede ai Messeni la figlia.

Se tu fosti vivendo il mio conforto,
Or sei morendo anche l'*onor del Padre* (2).

Tali parole egli rivolge ad Ismene, già rassegnata al suo destino, la quale s'avvia al sacrifizio, accompagnata dai sacerdoti e dal popolo. Poco appresso Cresfonte, istruito da Eurinome, dichiara ad Aristodemo che Ismene è sua moglie, e che per ciò il sacrifizio sarebbe sacrilego. Aristodemo, infuriato, minaccia di morte la figlia e l'amante, il quale spera che si placherà il furore del re, poichè

grave sdegno
Ha breve corso e alla ragion dà loco (3).

(1) Atto III, sc. I.
(2) Atto IV, sc. IX.
(3) Atto IV, sc. XI

Questa scena che, come nota l'autore, ricorda in parte la bellissima dell'atto secondo nel *Demofoonte* del Metastasio, è inferiore di gran lunga a quella tra Policare e Aristodemo nell'atto quarto della tragedia del Dottori, il quale ne trasse direttamente l'inspirazione da Pausania, e seppe riuscire efficace. Oltre a ciò Policare, a differenza di Cresfonte, ha ogni ragione di sperare nel buon esito del suo inganno, poichè Aristodemo, dopo il primo scoppio d'ira, finge di rassegnarsi al destino. Non altrimenti si contenne il protagonista nel Monti:

> Guardai nel viso a Telamón, nè feci
> Motto; ma, calma simulando e preso
> Da profondo furor, venni alla figlia (1).

Ho detto che la catastrofe degli *Epitidi* si svolge lenta ed impacciata. Licisco, a cui era stata uccisa la figlia da coloro che l'avevano inseguito, ritorna a Messene con un guerriero, il quale viene messaggio di pace dal campo di Sparta. Che il vincitore venga a proporre la pace al vinto, non è troppo verisimile! Nel medesimo difetto, che forse gli suggerì la lettura degli *Epitidi*, cadde, e largamente, Vincenzo Monti, il quale riconobbe di aver errato nella critica che fece a sè stesso. Il guerriero viene introdotto ad Aristodemo, che ha già commesso il delitto, quando il sacrifizio d'Ismene non sarebbe più necessario, dacchè, con la morte di Amfia per parte de' Messeni, gli Dei sieno placati. Cresfonte, che non sa del delitto, palesa il suo inganno ad Aristodemo che è oltre misura agitato. In quella la confidente d'Ismene chiama il re a consolare la figlia, che lo attende, impaziente di favellargli. Cresfonte, presago della sventura, domanda alla confidente che cosa sia avvenuto: ed ella gli narra il parricidio. Poco dopo Ismene, sostenuta dalla madre, viene a morire sulla scena, ed Aristodemo, dopo un breve monologo, che è una pallida imitazione di quello del Dottori, si leva dal seno uno stile e si uccide.

Anche nella tragedia del conte padovano la catastrofe vorrebbe essere più rapida. Fra la narrazione che la nutrice fa del parricidio di Aristodemo e la uccisione di questo, ci sono troppe scene, alcune delle quali soverchiamente lunghe; quella, per

(1) Atto I, sc. IV.

esempio, in cui Licisco svela non essere stata Arena sua figlia, e narra come fosse uccisa, e l'altra in cui la sacerdotessa Erasitea conferma essere stata madre di Arena e averla avuta da Aristodemo prima che questi si unisse ad Amfia; ma il poeta riesce a menomare la gravità del difetto con le narrazioni ora terribili, ora patetiche e con le visioni del protagonista (1).

Ricorrendo agli stessi mezzi, il Monti, il quale fa che Aristodemo si uccida quindici anni dopo commesso il parricidio, seppe rendere tollerabile per tutti e cinque gli atti della sua tragedia la disperazione del protagonista, la quale parrebbe giunta al suo più alto punto fin dal principio.

IV.

La tragedia del Monti comincia dove quelle de' suoi predecessori finiscono. L'uccisione della figlia, che nel Dottori prepara il suicidio di Aristodemo, che avviene poche scene dopo, ha suggerito al Monti la terribile narrazione del protagonista nel primo atto. Per indugiare la catastrofe sino alla fine dell'atto quinto, egli ha dovuto necessariamente ricorrere ad invenzioni, le quali, in parte sono affatto estranee alla passione del protagonista, in parte non paiono pienamente giustificate.

Questi difetti notò, con singolare acume e con rara modestia, il poeta stesso nell'*Esame critico* che fece della sua tragedia. Alcuni che esistevano nella prima forma di essa, fece sparire, come l'intrigo amoroso tra Lisandro e Cesira, e ciò per consiglio d'un'*amabile persona*, ed anche per ridurre la tragedia a maggiore semplicità, accostandola più che gli fosse possibile alla

(1) Nota il Cooper Walker nella sua *Memoria storica sulla tragedia italiana* (Brescia, 1810), che il Dottori « ha un gran rivale nel Preston, » il quale « della storia tragica della figlia di Aristodemo ha fatto il soggetto della sua *Messene libera* o la *Virtù crudele*, tragedia ricca di poetiche bellezze, e di un più forte interesse che quella del Dottori. » « Ha — soggiunge — tra gli altri il merito d'esser semplice nella condotta quanto dramma greco, benchè sia ripiena d'accidenti. » E conchiude: « Il sanguinoso fatto che tanto disgusta (!) nella tragedia del Dottori, è felicemente, per così dire, palliato dal Preston col personaggio di Filocle. » Quanta parte di vero contenga questo giudizio non saprei dire, poichè, non ostante le molte ricerche, non m'è riuscito trovar copia della tragedia del Preston.

maniera dell'Alfieri; ad altri cercò di rimediare. Ennio Quirino Visconti gli avea detto: « La tua tragedia è senza catastrofe. Aristodemo palesa nel primo atto la sua intenzione di uccidersi, l'accenna nel secondo, la ripete nel terzo, la conferma nel quarto, e l'eseguisce nel quinto. Dunque non v'è catastrofe » (1). Il poeta si persuase facilmente del torto. Tolse affatto dal primo e dal secondo atto l'immagine del suicidio, la quale s'affaccia per la prima volta alla mente di Aristodemo nel principio dell'atto terzo; ma come un lampo. Poco appresso questi concepisce fortemente il pensiero di levarsi la vita, ma le ragioni, le lagrime e le preghiere del buon Gonippo glielo attraversano. Nell'atto quarto egli fissa disperatamente la risoluzione di uccidersi; ma nascono immediatamente degli accidenti che fanno sperare che egli non troverà modo di effettuare il suo crudo disegno. Se non che la sua disperazione è troppo diligente e sollecita, ed egli si dà la morte nel punto che andava a divenir felice se tardava un batter d'occhio a ferirsi. Il poeta credette di avere introdotta, per tal modo, nella tragedia un'evidente catastrofe progressiva (2); ma secondo le belle ed acute osservazioni dello Zumbini (3), non vi è pienamente riuscito. La sua tragedia è di quelle in cui il protagonista da un male già grande cade in uno peggiore. Ma perchè ciò avvenga, è necessario che sopraggiungano nuove cagioni di dolori. Or quali sono esse nella tragedia del Monti? Non ve n'ha neppur una, e il male già grande da principio è il medesimo, nè più nè meno, che, alla fine dell'ultimo atto, persuade *finalmente* Aristodemo a togliersi la vita. I mutamenti introdottivi dal poeta hanno certamente giovato a rendere più vario ed interessante il dramma; per essi l'animo dello spettatore rimane incerto fra la speranza e il timore fino alle ultime scene; ma il difetto della catastrofe, notato dal Visconti, rimane sempre il medesimo.

Narrano i biografi del Monti, ch'egli, già desideroso di scriver tragedie, udisse in Roma recitare dalla bocca stessa dell'Alfieri la sua *Virginia*, altri dicono l'*Antigone*, e che si sentisse tal-

(1) *Esame critico dell'autore sopra l'Aristodemo* in *Tragedie, Drammi e Cantate di Vincenzo Monti* a cura di G. Carducci, Firenze 1883.

(2) Cfr. l'*Esame critico* ecc.

(3) Vedi *Op. cit.*

mente infervorato da quella lettura, che, tornato a casa, non fu pago se prima non ebbe trovato un argomento *tragediabile*. Questo argomento gliel'offerse Pausania (1).

Più che la lettura della *Virginia* o dell'*Antigone*, io credo con lo Zumbini, abbia invogliato il Monti a scrivere l'*Aristodemo*, quella del *Saul*, fatta dall'autore stesso in Arcadia il 3 aprile 1783 (2). Ciò che deve aver colpito particolarmente la fantasia del Monti in questa tragedia, è il terribile sogno che il protagonista nella scena prima dell'atto secondo narra ad Abner, e la visione ch'egli ha degli spettri nell'ultimo atto.

Saul vede nel sogno l'ombra di Samuele che gli *strappa la corona dal crine*, e Aristodemo vede dai sepolcri spalancati uscire gli spettri a rovesciargli il trono e cacciargli le mani nelle chiome e *strappar la corona* (3). L'ombra di Samuele persegue Saul, che la scongiura:

Ombra adirata e tremenda, deh! cessa;
Lasciami deh! (4)

quella di Dirce persegue Aristodemo, che grida:

Lasciami orrendo spettro,

e più oltre:

Fuggi,
Scostati; non toccarmi, ombra spietata (5).

Fuggendo dinanzi allo spettro di Samuele, Saul incontra quello di Achimelec, da lui fatto uccidere poco prima, che gli grida:

Muori, Saulle,
Muori (6).

(1) Cfr. *Nuovo saggio del libro intitolato Vincenzo Monti, le lettere e la politica in Italia dal 1750 al 1830 (decennio 1781-1790)* Faenza-Fusignano 1883. L. Vicchi, autore di questo libro, pregevole per le molte e importanti notizie, cade in un errore gravissimo, quando afferma che « nessuno (prima del Monti) aveva posto in scena le dolorose peripezie di Aristodemo, per quanto diffusamente ne avesse parlato il vecchio Pausania. » pag. 347.

(2) Vedi *Notizia* ecc. premessa alle *Tragedie di Vittorio Alfieri*. Firenze, Le Monnier, 1855.

(3) Atto I, sc. IV.

(4) Atto V, sc. III.

(5) Atto IV, sc. I.

(6) Atto V, sc. III.

E Aristodemo ode

Tonar dintorno una tremenda voce
Che grida: « Muori, scellerato, muori! » (1)

E qui mi viene in acconcio di notare che l'apparizione dello spettro, quale è narrata da Aristodemo a Gonippo nella scena settima dell'atto terzo, ricorda quella di Cesare a Bruto, nella tragedia dello Shakespeare. È notte, e, mentre tutti gli altri dormono, il solo Bruto veglia e siede, leggendo, nella sua tenda; quand'ecco gli appare lo spettro di Cesare. « Perchè — egli grida — diventa sì fosco il chiarore di questa lampada?... Ah! che vegg'io? Quale orrenda visione mi sta dinanzi! (2)

E Aristodemo:

Allor che tutte
Dormon le cose, ed io sol veglio e siedo
Al chiaror fioco di notturno lume;
Ecco il lume repente impallidirsi;
E nell'alzar degli occhi ecco lo spettro
Starmi d'incontro.

Con questo non intendo dire che il Monti abbia imitato, nello stretto senso della parola, il *Saul* dell'Alfieri e, tanto meno, il *Giulio Cesare* dello Shakespeare; ma penso che, forse, per aver largo campo di gareggiare nella visione del protagonista col grande Astigiano, e non per altra ragione, egli volle incominciare il suo *Aristodemo* dal punto ove i suoi predecessori avevano finito.

Osserva lo Zumbini che il fantasma persecutore di Aristodemo « ha tutte le sembianze e il fare di uno di quegli spettri che appariscono frequenti nelle produzioni drammatiche dell'Arnaud, divulgate già da un pezzo in Italia, principalmente per le traduzioni della Caminer » (3).

È probabile che il Monti conoscesse quelle produzioni, e se ne giovasse, dacchè egli facesse tesoro di quanto di buono gli veniva sott'occhio ne' poeti antichi e moderni, e poteva

(1) Atto I, sc. IV.
(2) Atto IV, sc. III.
(3) Vedi *Op. cit.*, pag. 64 e segg.

convenire al suo intento. « *Tros Rutulusve fuat* — egli scrive — o italiana o transalpina o cinese o araba ch'ella sia, fosse pur anche groelandica, la poesia mi piace tutta, purchè la trovi buona » (1). Ma il modello ch'egli ebbe particolarmente dinanzi, nello scrivere la sua tragedia, fu il *Saul*, del quale lo colpirono le terribili visioni. Allargando, sotto questo rispetto, la concezione del tragico astigiano, egli riuscì a conseguire tali effetti che gli fanno perdonare, in gran parte, le molte inverisimiglianze, la mancanza d'azione, quella della catastrofe ed altre ancora se ce ne fossero.

ANTONIO ZARDO.

(1) *Discorso al chiarissimo monsignore Enrico Quirino Visconti cameriere d'onore di nostro Signore Pio VI* nel volume primo delle *Opere inedite e rare di V. M.* Milano, 1832.

L' ITALIA ECONOMICA

Intorno a questo argomento da un anno a questa parte, in Italia e fuori, sono stati diffusi errori, inesattezze, esagerazioni, che altro effetto non hanno avuto che quello di denigrare il nostro paese e screditarlo: e pazienza se a completare il coro non fosse di quando in quando intervenuta, anche all'estero, qualche penna italiana.

È tempo che una voce imparziale si faccia sentire, senza dissimulare il vero, constatando il male e ricercandone scrupolosamente le cause; e se per una ragione o per un'altra non si può sperare adesso di essere ascoltati all'estero, almeno si faccia in Italia, e tutti i veri patriotti, a qualunque colore politico appartengano, concorrano con la stampa e coi discorsi pubblici e privati a ristabilire, non fosse altro, la verità dei fatti.

Da questo pensiero è ispirato il presente lavoro, che si pubblica senza altra pretensione che quella d'invocare il concorso dei più valorosi scrittori di economia, di finanza e di politica, onde la pubblica opinione italiana ed europea sia illuminata e possa imparzialmente giudicare del vero stato delle cose nostre.

I.

Non è possibile rendersi conto delle condizioni in cui versa oggi l'Italia senza volgere un rapido sguardo al suo passato. Cercheremo di farlo, quanto è possibile, nei limiti assai circoscritti che ci sono imposti dalla natura stessa di questo lavoro.

Il pensiero che, fino da principio, ha informato il nostro risorgimento nazionale, è stato di fare della libertà la pietra an-

golare del nuovo edificio, e di persuadere il mondo che l'Italia, tornata a una vita libera e indipendente, sarebbe stata in Europa un elemento essenziale di giustizia, d'ordine e di pace.

Fu infatti con l'esercizio sincero delle istituzioni liberali che il Piemonte si sollevò all'altezza degli Stati influenti nelle faccende europee, e potette ottenere un ascendente fecondo sulle altre parti d'Italia, e che il Re Vittorio Emanuele acquistò quel prestigio il quale, nel breve periodo di venti anni, lo condusse da Novara a Roma, e gli valse la gloria incancellabile di essere chiamato il *Padre della Patria.*

Fu il pensiero della libertà politica ed economica che servì sempre, e prima e dopo il 1859, di base e di guida all'opera del Cavour, e bisogna che gl'Italiani non dimentichino mai le ultime parole che il grande cittadino pronunziava morendo, colle quali consigliava ai suoi successori di non abbandonare nessuna manifestazione del principio liberale per compiere l'unità della patria.

Così fu che la politica economica, prima in Piemonte e poi nel Regno d'Italia, si vide informata dal principio della libertà degli scambii.

Il periodo di quindici anni, che seguì la morte del nostro più grande uomo di Stato, merita una speciale attenzione tanto sotto l'aspetto politico che sotto l'aspetto economico. I Ministeri che si succedettero durante cotesto periodo, usciti tutti, o quasi tutti, dalle file della Destra parlamentare, governarono l'Italia senza allontanarsi da questa duplice applicazione del principio di libertà, ed è facile dimostrare che i risultati ne furono sodisfacenti.

Non rifaremo qui la storia di cotesto periodo, che è generalmente nota, ma è necessario ricordare alcuni fatti, che ne sono stati la conseguenza.

Una osservazione giustissima, fatta da altri e che noi volentieri riportiamo, si è, che la Destra parlamentare, dopo avere ottenuto l'unità nazionale, portato la capitale del Regno a Roma e raggiunto il pareggio del bilancio, non aveva più un programma concreto, e la sua caduta diveniva inevitabile alla prima occasione e col primo pretesto. E questo accadde appunto il 18 maggio 1876.

Si è preteso di dare a questo avvenimento il carattere di una rivoluzione: nulla di più erroneo. La Sinistra, che assunse

il potere, non aveva nemmeno essa un programma pratico. I due partiti, i quali dividevano la Camera, avevano avuto sempre uno scopo comune, e non erano separati che dalla diversità dei mezzi coi quali si proponevano di raggiungerlo: perchè gli uni avevano fede soltanto nei mezzi rivoluzionari, e gli altri credevano che per combattere una grande potenza militare, con esito favorevole, fosse indispensabile assicurarsi la simpatia dei popoli liberi, e dare ai Governi sicure garanzie d'ordine e di pace.

Raggiunto lo scopo, conquistata l'indipendenza nazionale, ottenuta l'unità sotto una Monarchia liberale, i nuovi ministri, usciti dalle file della Sinistra parlamentare, non tardarono a sentire la necessità di continuare, soprattutto all'estero, e in tutto ciò che interessa le altre nazioni, presso a poco la stessa politica, e tutti quanti, con maggiore o minore abilità, hanno cercato di ricostituire nella Camera una maggioranza animata da uno spirito saviamente liberale.

A questa tendenza fu dato il nome di trasformismo, e ne è stato fatto un capo d'accusa speciale ad Agostino Depretis, ma il vero si è che essa si è imposta più o meno anche ad altri uomini di Stato che hanno esercitato il potere dal 1870 in poi.

E, a questo proposito, bisogna finirla una buona volta con le accuse di corruzione, con le pretese invasioni degli interessi privati nelle amministrazioni dello Stato, che in oggi, con una leggerezza senza pari, si attribuisce ora al trasformismo, ora al parlamentarismo.

Senza dubbio è innegabile che cessate le ragioni di esistenza di due programmi politici nettamente distinti, una tal quale confusione sia nata e che specialmente nelle elezioni essa abbia dato luogo ad agitazioni, e ad intrighi che avevano per iscopo interessi secondari e anche personali. Ma in primo luogo era questa una conseguenza più o meno naturale di uno stato di cose transitorio, e poi veramente sono stati molto esagerati inconvenienti locali, che mai si estesero fino al punto di diventare generali.

E un fatto è certo, che nessuno potrà negare, e che rivela la profonda e indiscutibile moralità delle popolazioni italiane ed è che a cominciare dal Conte di Cavour, quanti sono uomini di Stato che da 30 anni a questa parte hanno cessato di vivere, nessuno, assolutamente nessuno si è trovato più ricco di quello che fosse avanti di avere esercitato il potere, e la maggior parte sono morti poveri.

Del resto nè gli inconvenienti di sopra accennati, nè la trasmissione del Governo ai fautori di opinioni più o meno avanzate hanno impedito l'effettuazione di tre fatti storici che fecero, a ragione, gran rumore nel mondo, e che ampiamente hanno dimostrato quanto serio e conservativo sia lo spirito e il carattere del popolo italiano e su quanto solide basi sia fondata la nuova monarchia. Vogliamo alludere all'abolizione del potere temporale del Pontefice, alla successione del re Umberto al re Vittorio Emanuele, e al Conclave tenuto in Roma nel 1878 per la elezione di Leone XIII.

Questi due ultimi fatti compiutisi a poche settimane d'intervallo in mezzo all'ordine più perfetto, e nella più profonda quiete non hanno bisogno di commenti. E questo basti per dimostrare a che punto, sotto l'aspetto politico, fosse giunta nel 1878 l'Italia rinnovata.

Pigliando ad esame la situazione economica e finanziaria i risultati di questo primo periodo appariscono anche più sodisfacenti.

Ecco prima di tutto alcuni elementi di confronto fra i bilanci consuntivi del 1862, e del 1876.

Tenuti a parte gli ammortamenti, e le costruzioni di strade ferrate, nel 1862 si ebbero 480 milioni di entrate, e 926 milioni di spese ordinarie e straordinarie con un disavanzo di 446 milioni.

Gli ammortamenti furono di circa 10 milioni, e le ferrovie ne costarono 14.

Si provvide a tutto questo con 30 milioni prodotti dalle vendite demaniali, e da realizzazioni di crediti, e con 40 milioni ottenuti da emissioni di titoli, e così in tutto con 70 milioni. In sostanza la gestione del Tesoro del regno cominciò con una deficienza di 400 milioni.

Nel 1876 le entrate e spese effettive ordinarie e straordinarie offrivano i seguenti risultati.

Entrate 1123 milioni, spese 1103, e così un avanzo di 20 milioni.

Gli ammortamenti salirono a 169 milioni, e la spesa delle costruzioni ferroviarie a 49. Al netto dell'avanzo tra le entrate e le spese mancarono dunque circa 200 milioni ai quali si provvide con 60 milioni di vendite patrimoniali e di riscossioni di crediti, e poi con emissioni di debiti.

Intanto però durante questo periodo le entrate erano cresciute di 643 milioni, mentre l'aumento delle spese si limitava a 177 milioni, nei quali gli interessi del debito figuravano per una somma rilevante. E questi miglioramenti ottenuti nei primi 15 anni continuarono nei successivi finchè non ebbe preso sviluppo il programma dei nuovi Ministeri. Così l'onorevole marchese Di Rudinì potè affermare, nel suo discorso di Milano, che nell'esercizio 1879 le entrate erano bastate a far fronte alle spese ordinarie e straordinarie, agli ammortamenti del debito, e alle costruzioni ferroviarie, lasciando uno scoperto che non arrivava a 10 milioni.

Questi risultati debbono apparire tanto più soddisfacenti se si vuol considerare che non si trattava di amministrare, nè di riformare un antico organismo, ma di fondare un regno a dispetto dei trattati esistenti, delle tradizioni diplomatiche dell'Europa, e degli interessi creati all'interno da secoli di decadenza e di servitù e soprattutto se si ricorda che in questo periodo siamo stati due volte in guerra, siamo caduti nel corso forzato della carta, abbiamo dovuto creare un esercito, e rinnovare due volte la nostra marina, intraprendere lavori pubblici di strade, acque, porti, bonifiche, cuoprire il paese con migliaia di chilometri di ferrovie, trasportare due volte la capitale dello Stato, e tutto ciò senza fermare, ma anzi sviluppando un notevole progresso agricolo, industriale e commerciale.

I fatti innegabili che abbiamo esposti fin qui possono sorprendere chi non abbia posto mente alla trasformazione economica che accompagnò la costituzione del nuovo Regno.

Ma chi voglia ricordare le condizioni del nostro paese avanti il 1859, facilmente se ne renderà ragione. I sette Stati fra i quali si divideva il nostro territorio avevano reggimenti politici ed economici i quali assai disugualmente seguivano i progressi della civiltà moderna.

In Piemonte le istituzioni costituzionali e un regime doganale liberale avevano ormai cominciato a sviluppare i loro benefici effetti, ma nel vicino Regno Lombardo-Veneto, allora in mano dell'Austria, le buone tradizioni amministrative erano affatto paralizzate da un complesso di imposte di guerra, e di sequestri, e da un governo eccezionalmente assoluto e militare, che schiacciavano il paese ed impedivano ogni sviluppo economico.

Venivano poi i ducati, lo Stato pontificio, il regno delle Due Sicilie retti da una legislazione economica arbitraria e oramai condannata dalla scienza e dalla esperienza.

La Toscana faceva eccezione dal punto di vista economico, perchè quantunque retta da un governo assoluto, e negli ultimi anni animato da velleità antinazionali, manteneva sempre le sue secolari tradizioni della più completa libertà delle industrie e dei commerci.

E tutti questi piccoli Stati erano separati da linee doganali, con tariffe, meno la Toscana, elevatissime, protettive e quasi proibitive.

L'abolizione delle barriere, e l'unificazione del mercato, che tennero dietro alla unificazione politica della nazione produssero naturalmente gli effetti medesimi che si videro in Germania dopo l'attivazione dello Zollwerein. La intera libertà degli scambi fra popolazioni fino allora costrette a rimanere isolate non tardò a determinare uno sviluppo economico generale, e la tariffa piemontese assai liberale, e migliorata con recenti trattati di commercio, applicata a tutto il Regno manifestò la sua favorevole influenza aumentando notevolmente la produzione all'interno, i traffici coll'estero e l'agiatezza nazionale.

Così fu possibile agli Italiani di sostenere i nuovi aggravi che seguirono la loro emancipazione politica.

II.

La crisi ministeriale del 1876 non fu certamente, come taluno ha preteso, una rivoluzione parlamentare, ma recò diverse importanti modificazioni nel programma di politica interna del Governo, e soprattutto produsse velleità d' innovazioni, incertezze, contradizioni dei cui effetti importa rendersi conto.

Prima di tutto si debbono notare i progressi della nuova scuola economica tedesca, la quale già prima del 1876 aveva cominciato a far la sua apparizione in Italia, e quindi la estensione che vennero assumendo le tendenze collettiviste, le tendenze protezioniste, le tendenze socialiste. Non senza però avvertire che noi non siamo i soli in Europa a subire questa invasione di vecchi errori che risorgono con la pretesa di figurare come idee nuove, come progressi e scoperte della scienza.

Ricordiamone alcuni esempi.

Il problema delle strade ferrate merita di essere citato, come quello che fu occasione apparente della crise del 1876. Gli antichi Stati i quali dividevano la penisola ne avevano adottate soluzioni diverse. In Piemonte la costruzione e l'esercizio delle ferrovie erano attribuite direttamente allo Stato. In Toscana invece erano abbandonati all'industria privata, senza neppure sussidio o garanzie dello Stato. Per tutto altrove erano affidati all'industria privata, ma con maggiore o minore aiuto finanziario dello Stato.

Dopo la fondazione del Regno si generalizzò quest'ultimo sistema. Le ferrovie Toscane si fusero nelle Romane, e la rete Piemontese fu ceduta alla Società dell'Alta Italia, che aveva le ferrovie Lombarde, le Venete e quelle dell'Austria meridionale.

Ma dopo l'acquisto del Veneto si sentì la necessità della separazione della rete Italiana dalla Austriaca e si finì per stipulare un riscatto del quale poi fu conseguenza l'idea dell'esercizio per conto dello Stato.

Comunque sia, è certo che l'esempio della Germania e la tendenza ad estender le attribuzioni dello Stato condussero a riscattare tutte le ferrovie, eccettuata la rete delle Meridionali.

Si volle allora fare l'esperienza dell'esercizio di Stato sulla parte riscattata, ma i risultati ne furono tutt'altro che soddisfacenti, e si finì con quelle Convenzioni che ora sono in vigore, le quali mantengono allo Stato la proprietà delle linee, e lasciano alle Società ferroviarie l'esercizio, al cui prodotto netto lo Stato partecipa.

Ma queste Convenzioni non bastarono a scongiurare le conseguenze economiche e finanziarie dei riscatti, e della costruzione della rete complementare deliberata nel 1879. Si volle imitare prima la Germania, poi la Francia, ma senza le larghe risorse specialmente di quest'ultima. E i riscatti e le nuove costruzioni, fatte quasi tutte per conto dello Stato, hanno prodotto un aumento di tre o quattro miliardi nel debito pubblico, le cui conseguenze sull'economia del paese, e sui cambi, facili del resto ad immaginare, furono con notevole chiarezza ed eloquenza esposte alla Camera dal ministro del Tesoro Luzzatti nella sua esposizione finanziaria del 1° dicembre 1891.

I riscatti e le costruzioni della rete complementare furono i primi passi di quello che si è voluto chiamare la nostra *megalomania*, intorno alla quale però, soprattutto negli ultimi tempi, si è molto esagerato.

La verità è che le nostre razze latine sono soggette, confessiamolo pure, a certe correnti nella pubblica opinione, alle quali non è facile che possa resistere un Governo rappresentativo. L'Italia nel primo periodo, con una abnegazione, della quale in oggi non gli si tiene conto abbastanza, volle equilibrare il suo bilancio a qualunque costo, e rispettare rigorosamente tutti i suoi impegni. Ma, raggiunta cotesta meta, e le entrate pubbliche avendo accennato a pigliare un notevole incremento, nacque la voglia, e si fu trascinati a nuove e più larghe spese, e all'abbandono simultaneo di importantissime imposte, e non si tardò a ricadere nel disavanzo. In oggi una nuova reazione, di cui più avanti dovremo parlare, si è manifestata.

In questo secondo periodo posteriore al 1876 adunque le tendenze alla centralità dei pubblici servizi, le dottrine collettiviste, e le aspirazioni ad aumentare le attribuzioni dello Stato ebbero una crescente diffusione in Italia, e ne risultò un progressivo incremento nelle pubbliche spese, e un disavanzo crescente che oltrepassò i 100 milioni, sempre tenendo fuori conto le ferrovie e gli ammortamenti.

Le vendite demaniali essendo naturalmente andate decrescendo, per far fronte al disavanzo, agli ammortamenti e alle costruzioni ferroviarie occorse ricorrere al mercato per somme annue rilevantissime, che in alcuni anni si sono avvicinate ai 300 milioni.

Nessun dubbio che a questi risultati abbiano contribuito gli armamenti e la estensione che hanno preso l'esercito e la marina. Ma questo argomento si collega intimamente colla politica generale e colla situazione attuale dell'Europa.

Le opposizioni radicali, clericali e magari anche quelle monarchiche liberali non cessano di attribuire alla politica estera, l'incremento delle nostre spese militari: sono queste arti di partito delle quali è facile immaginare lo scopo. Ma egli è abbastanza evidente che le spese militari non sarebbero minori qualunque fossero le nostre alleanze, e soprattutto poi se si fosse adottata una politica d'isolamento. Non è infatti possibile offrire la nostra alleanza a nessuno senza avere una organizzazione militare capace almeno di difendere efficacemente il nostro territorio e i nostri interessi, e la neutralità disarmata, per un paeso accessibile da ogni parte com'è l'Italia, mentre tutta Europa ha spinto gli armamenti a proporzioni eccessive, sarebbe una

politica non solo insipiente ed improvvida, ma oltremodo pericolosa per la indipendenza e per la integrità dello Stato.

I nostri armamenti dunque erano e sono un'assoluta necessità, e se si paragonano con quelli delle altre Nazioni d' Europa, si vedrà che nulla hanno di esagerato e sono mantenuti nei limiti della pura difesa nazionale (1).

La questione degli armamenti e delle alleanze ha naturalmente un' intima relazione con quella del conflitto fra la S. Sede e l'Italia, del quale è impossibile tacere in un lavoro sulle condizioni politiche ed economiche del nuovo Regno.

La storia degli ultimi cento anni ci ha mostrato il potere temporale dei Pontefici più di una volta caduto, e ristabilito, e più di una volta minacciato, ma sempre più o meno dominato da quella potenza che si era incaricata di proteggerlo. Era impossibile che gli avvenimenti degli ultimi trent'anni non conducessero ad una trasformazione di cotesto ordine di cose, e il problema che si è imposto, è stato quello di sapere come assicurare la piena libertà e l'indipendenza del supremo capo della Chiesa, senza ristabilire il suo potere politico.

La soluzione adottata dall' Italia è stata la legge delle garanzie del 1871, la quale, quantunque non accettata dal Santo Padre, è divenuta e rimane parte essenziale del diritto pubblico italiano, ed è di sua natura una legge statutaria, la quale costituisce, a nostro parere, un impegno solenne che l' Italia ha preso verso il mondo cattolico.

Solo il tempo potrà eliminare le difficoltà inerenti a siffatto stato delle cose. In tempo di pace, coteste difficoltà, come lo

(1) Ecco un confronto dei bilanci militari del Regno d'Italia con quelli delle principali Potenze d' Europa durante gli esercizi 1876 e 1891.

	1876	1891	Aumenti
	—	—	—
	milioni	milioni	milioni
Germania	472. 42	702. 12	329. 70
Austria	276. 92	348. 82	71. 90
Russia	825. 24	1. 081. 64	260. 40
Francia	665. 93	884. 29	218. 36
Inghilterra.	671. »	794. »	123. »
Italia	231. 19	401. 05	169. 86

Il bilancio militare italiano è stato poi ridotto a 360 milioni nel 1891-92 e a 343 nel 1892-93.

furono per più di 20 anni, saranno sempre risolute colla applicazione sincera del principio di libertà. Gli italiani nella massima parte sono cattolici: e anche gli scettici che non sono rari fra le così dette classi dirigenti, hanno inteso e sempre più intenderanno, a misura che taluni di essi arriveranno ad avere in mano il Governo, che a noi s'impone la necessità di rispettare e di fare rispettare la sicurezza e la indipendenza del Pontefice, insieme al sentimento religioso delle nostre popolazioni.

Ma in tempo di guerra? Sappiamo noi a quali pericoli potrebbero essere esposti la nostra indipendenza nazionale, l'ordine pubblico, e la sicurezza stessa del Sommo pontefice se noi fossimo disarmati? E non è egli manifesto che siffatta situazione costituisce una ragione di più di fare del nostro paese una potenza militare capace di mantenere l'ordine all'interno e di difendere il suo territorio?

Bisogna dunque accettare tutte le conseguenze di questa situazione e senza esagerare i nostri armamenti, senza farne una minaccia per nessuno, bisogna mantenerli fino al giorno nel quale le grandi potenze d'Europa si decideranno a ridurre a minori proporzioni i loro bilanci militari.

III.

Sono noti gli effetti della crisi economica che ha colpito l'Europa in questi ultimi anni, ed è facile intendere come il ritorno dei disavanzi, e il ricorrere ogni anno al mercato colle emissioni di centinaia di milioni di nuovi titoli di debito, assorbendo quelle somme che avrebbero trovato impiego nell'agricoltura o nella industria, abbiano reso la crisi più sensibile e più acuta in Italia. Ma i rimedi adottati per combattere il male hanno fatto capo soltanto ad esacerbarlo e ad aggravare la nostra situazione economica e finanziaria.

Già per supplire alla soppressa tassa sulla macinazione dei cereali si cominciò da crescere le tariffe delle imposte sui consumi degli spiriti, dello zucchero, del caffè e del petrolio e queste tariffe si sono alzate poi successivamente più volte fino al punto di far cessare gli aumenti annuali che avevano.

Questo effetto si è veduto soprattutto negli ultimi tempi.

Da principio tanto in queste imposte che in quelle sugli affari il prodotto continuò a crescere annualmente anche dopo

aumentate le tasse, come crescevano ed hanno continuato i depositi alle Casse di risparmio, e il getto della ricchezza mobile. Si fu così condotti a ricorrere sempre di più alla Dogana e ad allontanarsi dal sistema liberale del Cavour.

Come abbiamo di sopra accennato, una qualche tendenza alle idee protezioniste si era manifestata anche prima del 1876: ma queste tendenze in principio timidamente espresse cominciarono a trovar favore sopra tutto dopo le grandi inchieste intraprese sull'agricoltura e sull' industria. Coteste inchieste furono senza dubbio condotte con cura, con intelligenza e coscienza, ma come era naturale esse offersero ai produttori una occasione di proclamare altamente la pretensione di essere protetti dallo Stato, e di scuotere le convinzioni e confondere le menti dei moltissimi incompetenti nelle materie economiche. Le necessità del tesoro, l'esempio dei primi aumenti delle imposte sui generi coloniali fecero il resto, e fino dal 1886 una reazione completa si manifestò nelle opinioni sulla legislazione doganale. Così nel 1887 si giunse ad adottare una tariffa generale protezionista, e a denunziare i trattati di commercio, e fra gli altri quello colla Francia.

Questo fatto che noi deplorammo allora, e che deploriamo adesso è stato attribuito alla influenza germanica, e alla politica estera, in altri termini alla triplice alleanza. Ma anche questo è un artificio dei partiti di opposizione, che non ha serio fondamento. Il vero è che i protezionisti italiani credettero di lottare di furberia coi protezionisti francesi.

In tutti i paesi del mondo i protezionisti non ammettono, in fatto di trattati di commercio, che un sistema, mercè il quale ciascuno vorrebbe tener chiusa la sua porta, e trovare aperte le porte degli altri. Il concetto, così espresso, pare ed è manifestamente assurdo, ma è esattissimo. Ora il trattato, denunziato dall' Italia nel 1887 era fondato sui principii di libertà economica, da ambedue le parti sconfessati e respinti. Basta leggere la relazione del signor Meline alla Camera dei deputati francese, sulla nuova tariffa doganale, e le discussioni che ne seguirono per essere pienamente convinti che codesto trattato, da una parte o dall'altra sarebbe stato denunziato.

A questo punto eravamo giunti gli uni e gli altri nel 1887, e se si vuole essere sinceri bisogna convenire che gli effetti ne sono stati ugualmente dannosi da ambedue le parti.

Non era difficile prevederlo. Gli scambi fra la Francia e l'Italia avevano raggiunto notevolissime proporzioni, e la interruzione di essi non doveva mancare di avere conseguenze gravissime pei commerci, per le industrie, e soprattutto pei consumatori nei due paesi.

Ma se è cosa inutile ed oziosa andare a cercare nella politica le origini della invasione del protezionismo in Italia, mentre tutte le nazioni civili, eccettuata l'Inghilterra, sono più o meno simultaneamente cadute nel medesimo errore, egli è ugualmente ingiusto di farne a noi un'acerba censura, imperocchè in primo luogo la nostra nuova tariffa generale è sempre inferiore a molte altre, e poi i dazi differenziali sui prodotti francesi, frutto notissimo delle medesime dottrine, potettero essere da noi abbandonati senza domandare e senza aspettare che la Francia facesse altrettanto, nè ciò dette luogo ad obiezioni o a reclami. Quello che più importa è di rendersi conto degli effetti ottenuti col nuovo sistema economico, e perciò sarà opportuno di analizzare qualcheduno dei fatti più importanti come il movimento della popolazione, la circolazione, le banche, l'agricoltura, l'industria, ed il commercio coll'estero, e vedere quali dati statistici offrono a epoche diverse e lontane tra loro.

IV.

Il commendatore Luigi Bodio, direttore generale della statistica al Ministero di agricoltura, industria e commercio, ha pubblicato un riassunto dei risultati più recenti dei lavori alla sua direzione affidati. Coll'aiuto di cotesta importante pubblicazione, e dell'ultimo annuario generale di statistica, noi crediamo di potere con grande approssimazione raggiungere lo scopo che ci proponiamo.

La questione della popolazione è troppo vasta e complessa perchè sia possibile di esaminarla nei limiti di questo scritto. Del resto non si riuscirebbe a farsi una idea delle condizioni assolute del nostro paese su questo punto, senza un confronto con quelle di altre nazioni. Ma quello che a noi più di tutto interessa è di paragonare le condizioni presenti con quelle del passato, perchè è duopo non dimenticare che una gran parte d'Italia, appena trent'anni indietro, era in uno stato economico e politico quasi medioevale.

La popolazione del regno nel 1861 era di 21,777,000 abitanti, e quella del Veneto, e del territorio di Roma di altri 3,220,000. Il territorio attuale conteneva dunque circa 25 milioni di anime, che sulla superficie totale di 286,600 chilometri quadrati corrisponde ad una densità media della popolazione di 87 abitanti per chilometro quadrato.

Nel 1871 il censimento ufficiale ha dato una popolazione di 26,800,000 cioè una densità di 94 abitanti per chilometro quadrato, e quello del 1881 ha dato 28,460,000 abitanti e così 99 per chilometro quadrato. Nel 1891 il censimento decennale non fu fatto, ma tenendo conto delle nascite e delle morti, quali appariscono dallo Stato civile, e della emigrazione conosciuta, la popolazione si valuta 30,350,000 abitanti con una densità di 106 per chilometro quadrato.

La media generale di questi aumenti sarebbe di 188,000 all'anno, ma guardando separatamente i tre decenni risulta che nel primo l'aumento fu di 180,000 abitanti all'anno, nel secondo di 166,000 e nuovamente di 180,000 nel terzo.

Queste cifre non offrono materia a speciali osservazioni, e se si vuol considerare che in questi trent'anni la mortalità è diminuita gradatamente di 5 per mille abitanti, e da 31 per mille è discesa a 26: che la eccedenza delle nascite sulle morti si mantiene da 10 a 12 mentre la emigrazione rimane da 4 a 6, sembra che nulla vi sia d'anormale nella vita abituale delle nostre popolazioni.

È vero che l'emigrazione permanente è cresciuta. Da 40,000 che essa raggiungeva nel 1880, è salita fino a 176,000 nel 1891.

Ma bisogna osservare che questo aumento si è verificato, si può dire, tutto in un colpo nel 1887. Da 85,000 che l'emigrazione era nel 1886 è salita l'anno seguente a 128,000. Del resto il fenomeno stesso si è veduto simultaneamente in Germania e nelle Isole britanniche, e lo si ritroverebbe probabilmente anche altrove. Esso deve adunque attribuirsi ad una causa generale, comune a tutta Europa, che non può essere altro che la crisi economica.

Il problema della circolazione merita di essere più attentamente esaminato, trattandosi del fatto economico il quale presenta le maggiori anormalità.

La guerra del 1866 ci costrinse a cadere nel corso forzoso. Un paese che, per costituirsi, era arrivato ad avere sei miliardi di debito dei quali non piccola parte all'estero, quando il suo consolidato era caduto sotto il 50 per cento, non era strano che

vedesse la sua massa metallica passare il confine, e si trovasse costretto di ricorrere alla carta per far fronte alle spese. L'Inghilterra al principio del secolo, e gli Stati Uniti quando ebbero la guerra di secessione si trovarono nello stesso caso. L'Italia senza le ampie risorse di coteste potenti e prospere nazioni, aveva invece allora un disavanzo annuale di 250 milioni.

Il corso forzoso fu accordato ai biglietti della Banca Nazionale colla quale il Governo creò un debito di 250 milioni, il quale dopo l'annessione di Venezia fu portato a 277.

Per farsi un'idea del come si costituisse in quel momento la circolazione, gioverà ricordare come si fosse giunti ad avere cinque stabilimenti bancari.

Nel 1862 esistevano nello Stato tre banche di emissione affidate a Società di azionisti. La Banca degli Stati Sardi in Torino, che fu poi la Banca Nazionale del Regno, e a Firenze la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di credito, fondata, questa, da pochi mesi. Questi stabilimenti erano organizzati sul tipo della Banca di Francia, con facoltà di emettere biglietti fino al triplo della riserva metallica esistente in cassa; la sola Nazionale Toscana però non poteva mai oltrepassare il triplo del capitale versato. Esistevano inoltre i due Banchi di Napoli e di Sicilia, che erano Banche di deposito la cui carta rappresentava le somme depositate, era nominativa, e circolava per effetto di girata. Erano stabilimenti il cui capitale proveniva da antiche fondazioni, e non da sottoscrizioni di azionisti.

Il corso forzoso modificò questo stato di cose. Non fu appena accordato ai biglietti della Banca Nazionale, che fu riconosciuta la necessità di concedere il *corso legale* alla carta degli altri stabilimenti. Il corso legale è presso a poco quello che gl'Inglesi chiamano il *legal tender*. I biglietti non possono rifiutarsi nelle transazioni fra privati, ma ciascuno ha poi diritto di ottenerne il cambio in moneta legale dalla Banca che gli ha emessi.

I Banchi continuarono le loro operazioni, ma fu introdotta qualche riforma nella loro carta, una parte della quale cessò di essere nominativa e divenne pagabile al portatore.

Questo stato di cose durò fino al 1874.

Intanto però il Governo adottò il sistema di cuoprire i disavanzi del bilancio creando nuovi debiti colla Banca Nazionale, la quale emetteva altrettanta somma dei suoi biglietti, che garantiva con un deposito di moneta metallica pari al terzo della emissione.

Così il primo debito andò crescendo. Era di 860 milioni nel 1873, e salì poi nel 1875 a 940.

Cotesto espediente ebbe il vantaggio di risparmiare, per qualche anno, la emissione di nuovo consolidato, ma unito alla molteplicità dei biglietti di piccolo taglio fece sparire gli ultimi resti della circolazione metallica.

Nel 1874 fu sentito il bisogno di meglio disciplinare questa materia. Da tre anni il Governo aveva sede in Roma e la Banca Romana era stata naturalmente compresa nel sistema generale. Era anch'essa una Banca di Stato, ordinata come le precedenti, autorizzata ad emettere il triplo della sua riserva metallica senza altre limitazioni.

I Banchi avevano estesa la emissione della carta pagabile al portatore, e parve opportuno trasformarli senz'altro in Banche di emissione, affine di imporre loro lo stesso limite che alle altre.

Fu imposto a tutti i sei stabilimenti il doppio limite del capitale e della riserva per la circolazione dei loro biglietti, la quale non doveva mai superare il triplo del capitale rispettivo, e doveva essere garantita da una riserva metallica uguale al terzo della somma emessa. Fu conclusa inoltre una convenzione colle sei Banche mercè la quale esse si associarono per assumere il prestito fatto e da fare dalla Banca Nazionale al Governo, e per emettere altrettanti biglietti speciali, i quali soli avrebbero il corso forzoso.

Questa emissione fu garantita da un deposito di rendita consolidata per un capitale nominale uguale alla cifra del prestito.

La circolazione obbligatoria fu abolita nel 1881 mercè un imprestito in specie metalliche di 644 milioni, e la creazione di 340 milioni di biglietti di Stato a corso legale, dei quali il 31 dicembre di detto anno erano in circolazione 333 milioni.

Le Banche ripresero la loro indipendenza reciproca, ma conservarono il corso legale della rispettiva carta. Esse avevano allora una circolazione di 732 milioni. Nel 1887 cotesta circolazione era salita a 1,076 milioni e il 30 dicembre 1891 raggiunse la cifra di 1,123. In tutto la carta in corso era a cotesta data di 1,464 milioni, dei quali 1,122 delle Banche e 342 dello Stato, compresi i vecchi biglietti del Consorzio non ancora riti-

rati. La circolazione metallica era, ed è, ridotta agli spezzati ed al bronzo.

Non entreremo nei particolari della situazione di ciascuna di queste Banche. Basta del resto il già detto per intendere le difficoltà che esse hanno dovuto attraversare.

Il sistema creato dall'andamento delle cose è stato ed è affatto eccezionale; perchè sono sei Banche ordinate sul tipo delle uniche di Stato, abbandonate ad una ampia e completa concorrenza fra loro. Questa combinazione del privilegio colla concorrenza non poteva non avere i suoi inconvenienti.

Se da principio questi inconvenienti si fecero meno sentire, la ragione ne fu che ciascheduna aveva il suo mercato, e la sua sfera di azione separata; ma a misura che esse hanno allargato il loro campo di attività, e che i rispettivi perimetri si sono sovrapposti, le difficoltà si sono manifestate.

L'emigrazione della moneta metallica, che ha continuato dopo la soppressione del corso forzoso, le crisi, e specialmente quella edilizia di Roma, l'applicazione stessa dell'articolo 13 della legge del 1874, hanno finito per spingere le emissioni al di là del limite del triplo del capitale. Al 31 dicembre 1891 la circolazione era la seguente:

Circolazione tripla del capitale	L.	969,444,117
Circolazione garantita da pari somma in riserva	»	28,784,685
Circolazione per conto del Tesoro . . .	»	123,372,277
Totale	L.	1,121,601,079

Affrettiamoci a fare avvertire al lettore che l'insieme di queste circolazioni non ha mai superato il triplo della riserva, e che questo fatto importantissimo sussiste ancora e continua.

Concluderemo questa lunga esposizione delle diverse fasi attraversate dalle nostre Banche, richiamando l'attenzione su questo fatto innegabile, il quale deve persuadere ogni uomo competente e imparziale, che, ammesso pure che qualche momentanea irregolarità ci sia stata, essa non fu mai di natura da compromettere la situazione di questi stabilimenti.

Se si vuole poi considerare che alle difficoltà di sopra accennate si è aggiunta, in questi ultimi tempi, la influenza che le fluttuazioni dei primari mercati d'Europa hanno avuto sul

cambio, e sul movimento dei metalli preziosi, si può essere soddisfatti dell'equilibrio che le nostre Banche hanno saputo mantenere nelle loro operazioni.

Adesso le concessioni delle sei Banche sono prorogate provvisoriamente, e una nuova legge è presentata al Parlamento. Noi ci asterremo dal discuterla, persuasi come siamo che il rimedio essenziale alle difficoltà presenti stia nel ritorno ad una circolazione monetaria normale, che si otterrà soltanto quando la produzione all'interno e il commercio coll'estero avranno ripreso il loro sviluppo e la loro prosperità.

V.

Tutti gli altri indici del movimento economico del Regno d'Italia, dalla sua fondazione in poi, dimostrano che nell'insieme si è verificato un notevole sviluppo di prosperità e di progresso fino al 1883, il quale non si è sostenuto dopo.

L'agricoltura, in primo luogo, meriterebbe per parte nostra un esame speciale, ma pur troppo i dati statistici ne sono incompleti, e il commendator Bodio stesso non li ha pubblicati senza fare qualche riserva.

Comunque sia, quelli che si hanno bastano a darci un'idea approssimativa di questa parte importantissima della economia nazionale. Dal 1860 al 1862 si valutava la produzione agraria a una media di 36 milioni di ettolitri di grano, di 34 milioni di ettolitri di cereali minori e di 24 milioni di ettolitri di vino, mentre la media dal 1879 al 1883 si valuta 46 milioni di ettolitri per il grano, 42 per gli altri cereali e 37 per il vino.

Non abbiamo elementi sufficienti per stabilire con qualche approssimazione il valore dell'insieme di tutti i prodotti agrari pel triennio 1860-62, ma questi dati già dimostrano che a tutto il 1883 si ebbe un progresso innegabile.

Ma durante il periodo 1879-83 abbiamo dati più estesi intorno al valore della produzione campestre.

Le culture agrarie propriamente dette, cioè cereali, vino, olio, riso, leguminose, i prodotti del bestiame e quelli delle foreste dànno in tutto una somma di 4,610 milioni, cui aggiungendo le uova, la cacciagione, il pollame, le frutta e gli ortaggi, si arriva evidentemente a una media annuale di circa cinque miliardi.

Se si considera che questa produzione si è verificata quando il grano valeva 17 lire l'ettolitro e il vino 20 lire, pare abbastanza evidente che, in sostanza, il regime doganale liberale non impediva lo svolgimento della produzione agraria.

E questo poi tanto più che in questo periodo dal 1862 al 1883 non mancarono fatti e circostanze oltremodo nocivi alla agricoltura, e sopra tutto all'agricoltura italiana.

Basta ricordare l'atrofia del filugello, che fu un vero disastro per le provincie dell'alta Italia, nelle quali la seta era il prodotto principale: l'*Oidium tukeri* che per dieci o dodici anni ha distrutto e devastato il prodotto della vite, la *peronospera*, che è venuta dopo; e finalmente basta ricordare il rinvilio dei cereali, che fu argomento di grande emozione in tutta l'Europa.

Dopo il 1886 si è creduto di proteggere l'agricoltura sia col dazio sulla importazione del grano e di altri prodotti, sia con altri mezzi. L'effetto ottenuto è stato, è vero, il rincaro dei cereali, e per conseguenza il rincaro del pane. La protezione ci ha recato inoltre la pletora del vino ed altri mali, i quali sono stati probabilmente una delle cause dell'aumento della emigrazione.

Una indagine interessantissima sarebbe quella degli effetti della crise e di quelli del preteso rimedio, ma sarebbe un'opera, la quale oltrepasserebbe i limiti che ci sono imposti dall'indole di questo lavoro. Noi crediamo nonostante dovere notare che le popolazioni agricole non hanno risentito gli effetti della crise se non laddove il sistema di condotta della terra è l'affitto, mentre nei luoghi dove domina la mezzadria le condizioni economiche della classe agricola non sono state sensibilmente alterate.

Per il 1890 i prodotti della industria agraria e forestale e della pastorizia sono calcolati nelle cifre seguenti:

Culture agrarie propriamente dette, cioè cereali, vino e olio etc.	Milioni	3,338
Boschi e foreste	»	88
Animali, carne, lana, ecc.	»	1,424
Totale . . .	Milioni	4,850

Ai quali bisogna aggiungere il pollame, le frutta e gli ortaggi, pei quali è certo che i cinque miliardi sono raggiunti e forse di qualche cosa oltrepassati.

Ma tenendo conto degli aumenti notevoli dei prezzi di alcuni dei principali prodotti dovuti alla protezione, parrebbe veramente che la riforma doganale non avesse recato nessun vantaggio alla produzione agraria.

È però certo che questi dati non bastano, e che è impossibile di giudicare dall'insieme degli effetti di una riforma economica sull'agricoltura soli tre o quattro anni dopo la sua attivazione; possiamo però fin d'ora constatare alcuni fatti isolati meritevoli di attenzione.

La pletora dei vini, specialmente nelle Provincie meridionali e in Sicilia, è un fatto che già si è ripetuto due volte dopo il 1887, e che non ha altra origine che il sistema protezionista.

Si dirà che si stanno cercando ai nostri vini altri sbocchi ed altri mercati. Ma, in primo luogo, la interruzione, più o meno temporanea, di un commercio di scambi di grande importanza, come era quello che pel vino avevamo colla Francia, conduce necessariamente a perdite gravi dalle due parti, che non è possibile di compensare. E poi i nuovi sbocchi non si trovano senza accordare facilitazioni e tariffe convenzionali sopra altri prodotti, ossia senza rinunziare al sistema restrittivo.

La tariffa di 5 lire al quintale sulla importazione del grano ha dato luogo ad effetti assai singolari. Durante l'esercizio 1889-90 questo dazio ha prodotto 44 milioni mentre nell'esercizio successivo non ne ha dati che 24, e meno ancora ne darà nel corrente. Questa differenza è dovuta ai raccolti. Nel primo anno la scarsità obbligò a importare 895,000 tonnellate di frumento, mentre col raccolto maggiore dell'anno successivo ne occorsero solo 494,000, e nel corrente si arriverà appena a 420.

Ciò vuol dire, a buon conto, che al tesoro dello Stato il dazio sul grano profitta tanto più quanto minore è il raccolto, e più caro il pane.

E non bisogna dimenticare, del resto, che 5 lire di dazio producono un rincaro generale di altrettanto su tutto il grano che si consuma in Italia, e che questo ascende a 40 milioni di quintali. Sono dunque 200 milioni che i consumatori pagano in più del valore del grano, e se lo Stato non ne piglia che da 20 a 40 milioni, il resto è un premio enorme che i consumatori di pane pagano ai produttori.

Non aggiungeremo commenti.

Lo sviluppo industriale dopo il 1862 è più evidente ancora di quello agricolo. Si può farsene un' idea fermandosi sulle cifre relative al carbon fossile. E noto che in Italia, salvo qualche miniera di lignite, non si trova combustibile minerale, e che l'antracite viene tutta di fuori.

Ora noi troviamo che la importazione del carbon fossile è stata di 4,355,000 tonnellate nel 1890, e di 3,917,000 nel 1891, mentre nel 1887 esso fu di 3,583,000.

Ma bisogna pur costatare che nel 1871 essa fu di 791,000 tonnellate. Essa ha dunque potuto quadruplicare dal 1871 al 1887, e questo prova colla più grande evidenza che lo sviluppo industriale non era paralizzato dal regime doganale esistente avanti il 1887, e che anzi lo era meno ancora dello sviluppo agrario.

Questo fenomeno si riscontra invariabilmente riprodotto, sia che si esamini l'incremento delle altre forze motrici, o quello delle macchine, o quello dei capitali impiegati nelle industrie, o della produzione industriale, e perfino se si esaminano le condizioni economiche della classe operaia. Senza dubbio alcune industrie si sono giovate dei dazi protettori a spese di molte altre: ma non è men vero che dal 1862 al 1887, con una tariffa assolutamente liberale, tutte le industrie avevano preso in Italia una vitalità ed uno svolgimento, che non sono cresciuti sensibilmente dal 1887 in poi.

Ma ciò che deve più particolarmente richiamare la nostra attenzione è il commercio speciale coll'estero i cui risultati sono sempre interpretati a rovescio del vero dai protezionisti di tutti i paesi.

Essi infatti saranno probabilmente tutti d'accordo per affermare che, secondo i dati delle statistiche officiali, le nostre importazioni, non compresi i metalli preziosi, dal 1862 a tutto il 1887 avendo superato le esportazioni di 5,329 milioni, l'effetto della legislazione economica liberale che ha durato questi 25 anni sia stato una *perdita netta* per l' Italia della suddetta somma di 5,329 milioni. Lo abbiamo, del resto, udito ripetere anche nelle nostre aule parlamentari.

Non sappiamo però come essi spiegheranno questo fatto che nel periodo dei quattro anni decorsi dal 1° gennaio 1888, al 31 dicembre 1891 dal momento, cioè in cui andò in vigore la tariffa protettiva le importazioni hanno superato le esportazioni di 1392 milioni. In altri termini la *perdita netta* che nei primi 25 anni fu

di 213 milioni all'anno, dopo la nuova tariffa è salita alla media annuale di 348 milioni.

Ma passiamo oltre a questa loro disillusione, che non sarà l'ultima. La eccedenza del valore delle importazioni nel primo periodo si spiega facilmente se si vuole considerare che alla fine del 1887 non potevano esistere meno di 2 miliardi di titoli italiani sui mercati esteri, e che inoltre l'esodo della nostra massa metallica avvenuto quando fu resa obbligatoria la circolazione della carta, anche dedotti i fondi di cassa delle Banche e del Tesoro, non può valutarsi a meno di 800 milioni. Sono adunque *2800* milioni che bisogna aggiungere ai 24,283 milioni, valore delle esportazioni del primo periodo per opporle alla somma delle importazioni che fu di 29,612 milioni.

Fatta questa rettifica si trova che resta sempre una eccedenza delle importazioni di 2529 milioni, la quale lungi da essere *la perdita* che i nostri contradittori erroneamente credono, rappresenta i noli della navigazione, le spese di trasporto, e i lucri del commercio, e per quanto navi, veicoli e negozianti siano italiani rappresenta un lucro della economia nazionale.

Se poi si osserva il quadriennio posteriore al 1° gennaio 1888 si trovano, non compresi i metalli preziosi, importazioni per 5008 milioni, ed esportazioni per 3616, colla eccedenza delle prime dei 1392 milioni sopra indicati.

Ma nelle importazioni sono compresi i valori introdotti per i nuovi debiti creati dallo Stato, che non possono valutarsi meno di 800 milioni; e nelle esportazioni figurano quelli esportati in rappresentanza di 100 e più milioni che sono dovuti all'estero a titolo d'interessi, ciò che riduce questa eccedenza a 692 milioni e così a una media annua di 173 milioni.

Si dirà che in questi computi sono trascurati due elementi che potrebbero alterarne i risultati, e sono il contrabbando e il movimento dei metalli preziosi; il primo, naturalmente, non figura nelle statistiche ufficiali, il secondo non vi figura che in parte. Il primo dovrebbe esagerare la cifra delle importazioni, il secondo, probabilmente, accrescerebbe quella delle esportazioni. Noi non crediamo esser lontani dal vero sostenendo che questi due elementi si facciano compensazione, e, in tutti i casi, dovrebbero esser ambedue cresciuti negli ultimi anni.

Comunque sia, due fatti incontestabili risultano da tutto questo e sono i seguenti:

1° Dopo la nuova tariffa la eccedenza delle importazioni è cresciuta;

2° Le esportazioni sono diminuite di 150 milioni dal 1886 al 1891 (1).

Riassumendo l'insieme di questi dati, pare a noi abbastanza dimostrato che l'Italia non ha da lodarsi finora della riforma protezionista. Ma, prima di arrivare ad una conclusione, è necessario parlare del bilancio dello Stato e della situazione del Tesoro.

VI.

Più volte nel corso di questo lavoro abbiamo parlato del bilancio dello Stato, delle sue variazioni e di alcuni fra i più essenziali capitoli delle entrate e delle spese.

Abbiamo cercato sopra tutto di dare una giusta idea dei risultati ottenuti nei primi quindici anni dalla fondazione del Regno, cioè dal 1862 al 1876.

Abbiamo inoltre veduto come le condizioni del bilancio si fossero mantenute soddisfacenti nei primi anni delle Amministrazioni di Sinistra, e accennato come in fine si ricadesse nel disavanzo.

Gioverà ora dare un cenno dei risultati verificati dal 1879 in poi, e degli effetti delle nuove tariffe sui bilanci dello Stato.

Nel 1879, prima cioè che incominciasse l'applicazione del nuovo programma finanziario ed economico, le entrate effettive avevano potuto cuoprire le spese effettive ordinarie e straordinarie, le costruzioni di strade ferrate e gli ammortamenti, rimanendo una deficienza che non giungeva a 10 milioni.

Infatti in codesto esercizio le entrate effettive furono milioni 1228,11 e le spese 1185,82. Si potè dunque disporre di un avanzo di milioni 42,29, al quale sono da aggiungersi milioni 40,35 ottenuti colle vendite patrimoniali e colle riscossioni di crediti. Ma ne furono spesi 52,25 nelle costruzioni ferroviarie e 39,53 in ammortamenti, e a questi 91,78 milioni e mezzo si provvide cogli 82,64 predetti, rimanendo una differenza a carico del Tesoro di milioni 9,14.

(1) Trascuriamo gli anni 1887 e 1888 perchè l'annunzio delle nuove tariffe produsse una speculazione che alterò il movimento doganale.

Il confronto di questi risultati con quelli degli esercizi 1888-89, 1889-90, 1890-91 è spaventoso. Si trovano dei disavanzi fra le entrate e le spese effettive dei tre anni di 234, di 74 e di 75 milioni, e poi nuove emissioni per le ferrovie per 490 milioni, e di altri 60 affine di provvedere agli ammortamenti, insomma quasi un miliardo da chiedere al credito.

Si capisce facilmente che siffatti risultati abbiano finito per provocare nella pubblica opinione una reazione, che ha trovato la sua espressione più netta nel programma del Ministero del marchese Di Rudinì. Ma prima di parlarne gioverà vedere le variazioni che incontrarono le entrate dello Stato prima e dopo il 1887.

Perciò cominceremo dal mettere in confronto quelle del 1879 con quelle dell'esercizio che, per disposizione della nuova legge di contabilità ebbe principio il 1° luglio 1886 e termine il 30 giugno 1887. La nuova tariffa generale e diversi aumenti alle imposte di consumo, deliberate soltanto dopo il giugno 1887, non ebbero influenza su codesto esercizio.

Le entrate effettive del 1879 furono di 1,228 milioni. Esse ascesero nell'esercizio 1886-87 a 1,453 milioni coll'aumento di 225 milioni.

Questo aumento però è in parte apparente, e deve essere diminuito di 53 milioni. Nel 1879 la entrata dei tabacchi era inscritta nei consuntivi per il prodotto netto che la Regìa cointeressata versava al Tesoro, e si inscriveva alle spese soltanto quella della Delegazione governativa di sorveglianza che andava a circa lire 63,000. Ma dal 1884 in poi l'Amministrazione dei tabacchi, essendo tornata allo Stato, si è portato fra le entrate il prodotto lordo e alle spese del Ministero delle finanze ha figurato la spesa di cotesta Amministrazione per 41 milioni.

Figurano inoltre fra le entrate milioni 11,24 del canone e delle spese del Dazio consumo di Napoli che appariscono anche nelle spese del Ministero delle finanze.

In cifra tonda ne emerge la differenza di 53 milioni che bisogna eliminare dalle entrate del 1886-87 per renderle comparabili con quelle del 1879.

L'aumento vero si riduce dunque a 172 milioni.

Ma bisogna osservare che questo aumento è dovuto ad aumenti effettivi per la somma di 296 milioni compensati da 124 milioni di diminuzioni.

Ora, queste ultime sono dovute alla abolizione della tassa sulla macinazione dei cereali, di due decimi di guerra sulla imposta fondiaria, alla diminuzione della imposta sul sale, e a varie diminuzioni minori nelle rendite patrimoniali e in altri cespiti.

Durante questi sette anni e mezzo adunque si ebbero nelle entrate dello Stato aumenti per 296 milioni i principali dei quali nei cespiti seguenti:

Crebbero di 40 milioni insieme la imposta dei fabbricati e quella sulla ricchezza mobile senza che l'aliquota di queste imposte fosse mai variata.

Crebbero di 50 milioni le tasse sugli affari, soprattutto quelle del registro e del bollo, ma più che altro per effetto di maggiori tariffe.

Di 44 milioni crebbero i tabacchi, aumento dovuto per circa 34 milioni a sviluppo del consumo, e per il resto a un accrescimento di alcune tariffe.

Crebbero di 20 milioni i proventi di pubblici servizi e di 17 quelli delle ferrovie.

Ma gli aumenti che maggiormente debbono fermare l'attenzione sono quelli degli alcool e delle dogane, cresciuti in questo periodo di 112 milioni.

Gli spiriti gravati da una imposta di 150 lire l'ettolitro a 100 gradi hanno dato 38 milioni, 5 per la importazione, e 33 per la fabbricazione interna, e così un'aumento di 36 milioni, e la Dogana, il cui prodotto era di 133 milioni nel 1879, è arrivata a dare nel 1886-87, 221 milioni.

Quest'ultimo risultato fu ottenuto con aumenti non gravi sui dazi sul petrolio e sui generi coloniali, ma senza toccare alla tariffa dei prodotti industriali ed agricoli i quali erano sotto il regime dei trattati di commercio. Anzi a questo proposito è bene avvertire che questi ultimi dazi, i quali nel 1879 gettavano 38 milioni, ne dettero 75 nel 1886-87 senza aumento di tariffa.

In questi dati si rivela abbastanza il vantaggio che il bilancio traeva dallo sviluppo economico che abbiamo di sopra constatato.

Ma venne la nuova politica economica. La riforma della tariffa doganale generale, la denuncia dei trattati, gli aumenti dei dazi sul grano, sugli spiriti, sui generi coloniali spinti a

saggi eccessivi. Se ora si paragonano i consuntivi del 1886-87 e del 1890-91 si trova un aumento nelle entrate effettive di 105 milioni dei quali 18, dovuti al capitolo dei rimborsi e concorsi nelle pubbliche spese, e sette nelle entrate straordinarie sono affatto eventuali.

Sono dunque 80 milioni gli aumenti dell'entrata dal 1886-87 al 1890-91 e sono dovuti per 33 milioni alle imposte dirette cioè fabbricati e ricchezza mobile, per 9 milioni alle tasse sugli affari, per 14 milioni ai proventi delle ferrovie, per 4 milioni ai pubblici servizi, per 5 milioni ai sali, e per 19 milioni ai dazi doganali, e gli altri a cespiti minori.

La costanza degli aumenti delle imposte sui fabbricati e sulla ricchezza mobile, combinata con quella dei depositi alle casse di risparmio sembra una prova che il preteso impoverimento del paese non è poi tanto vero. Mentre è manifesto che la esasperazione dei dazi e delle tariffe ha fatto cessare lo sviluppo delle imposte indirette e di consumo.

Infatti i 9 milioni di aumento delle tasse sugli affari si ottennero nel 1887-88 per un aumento di tariffa in ispecie sulla tassa di bollo, e d'allora in poi nessun aumento si è verificato.

Il prodotto dei tabacchi è fermo anch'esso da più anni intorno i 190 milioni lordi, all'anno e a 140 netti dalle spese.

Gli spiriti, quando si arrivò a colpirli con 280 lire l'ettolitro, scesero a 23 milioni, compresa l'importazione. Lo sgravio fino a 140 lire li fece subito rialzare a 28, ma per difetto manifesto della nuova legge non superarono questa cifra nel 1890-91.

Infine la Dogana è cresciuta di 19 milioni. Ora questo aumento è dovuto per 8 milioni e mezzo al dazio sul grano, del quale abbiamo di sopra parlato, per 6 milioni agli zuccheri che dall'87-88 in poi non hanno più dato aumento, e per 4 e mezzo al petrolio il cui prodotto è cresciuto lentamente di circa un milione all'anno.

Ma abbiamo diminuzioni su tutto il resto e quella di 2 milioni sulle importazioni industriali merita specialmente di essere avvertita.

Questi fatti indiscutibili spiegano la ragione che fino da principio persuase il Ministero del marchese Di Rudinì a fondare il suo programma finanziario sulle economie, e ad escludere le maggiori o nuove imposte. Era naturale. Le imposte dirette quantunque gravi, davano aumenti annuali e davvero nessuno avrebbe

pensato di accrescere l'aliquota dei fabbricati e della ricchezza mobile.

Non parliamo della fondiaria dei terreni sulla quale fu solo possibile sospendere l'abolizione del terzo decimo di guerra. D'altronde una legge del 1886, costantemente invocata fino dal 1864 dalla Camera e dal paese ha ordinato la perequazione per mezzo di un catasto generale di tutto il Regno, e questa vasta operazione procede regolarmente, e si può dire speditamente al confronto dei mezzi dei quali è dotata. A chi scrive queste pagine non spetta di giudicarla: basta dire che sopra 28 milioni di ettari ai quali ascende il territorio italiano i lavori abbracciano più di 6 milioni di ettari, e si hanno già carte complete per circa 3 milioni di ettari.

Era dunque impossibile pensare a mutare per ora l'assestamento e l'aliquota di cotesta imposta.

Abbiamo visto infine le imposte indirette tutte portate a tariffe così elevate da togliere loro ogni elasticità, e che maggiori aggravi non avrebbero fatto altro che diminuirne i prodotti.

Non c'era dunque che da voltarsi alle economie e questo fu fatto.

Ma già i ministri Grimaldi, Perazzi e Giolitti avevano tentato quella via. Il Ministero Di Rudinì la seguì con maggiore energia, e coll'assestamento del 1891-92, si può senza dubbio alcuno affermare che sieno ottenuti nelle spese 80 milioni di indiscutibili economie, e il disavanzo fra le entrate e le spese effettive ridotto a circa 30 milioni, senza contare le spese ferroviarie, che furono 235 milioni nel 1888-89, ridotte a 83.

Questo a noi pare giusto di riconoscere prima di andare oltre e di parlare del periodo di crisi che è sopraggiunto dopo l'approvazione dell'assestamento del corrente esercizio.

Al Ministero del marchese Di Rudinì si può rimproverare di non avere abbastanza tenuto fermo il programma di non accrescere le imposte. Il *catenaccio* del dicembre 1891 e una proposta di legge di modificazioni alla tariffa generale sono errori, ma di assai poca importanza se si mettono a confronto cogli 80 milioni di economie conseguite, cogli altri 20 già proposti nel bilancio del 1892-93 e con 17 che avrebbe ottenuti colle leggi proposte, riducendo il disavanzo fra le entrate e le spese effettive a sole 430 mila lire, le ferrovie a 30 milioni e in una

parola facendo fronte a tutte le esigenze, compresi gli ammortamenti, con soli 44 milioni.

Ci asterremo dal giudicare le proposte che il Ministero Di Rudinì avea preparato per accrescere le entrate e solo ci limiteremo a constatare che oltre ai risultati ottenuti colle economie esso ha riaperto le porte agli scambi mercè i trattati di commercio colla Germania, coll'Austria e colla Svizzera. Neppur vogliamo giudicare oggi questi trattati, ma ci basta il fatto per costatare un cambiamento nell'indirizzo economico che riteniamo degno di approvazione.

Il programma del nuovo Ministero non differisce da quello del precedente se non nel concetto di spingere più oltre le economie mediante riforme organiche. Noi aspetteremo a giudicarle quando saranno proposte. Per lo scopo di questo scritto basta notare che le cifre di sopra espresse per le previsioni del 1892-93 rimangono intere.

Una grave difficoltà però rimaneva al precedente Ministero e rimane per il nuovo, nella situazione del Tesoro. I buoni settennali deliberati lasciano senza dubbio il tempo per ricorrere a provvedimenti efficaci e definitivi. Però questi sono sempre evidentemente necessari.

VII.

Ma è tempo oramai di riassumere questo lungo ed arido lavoro, e di venire ad una conclusione.

Noi abbiamo visto l'Italia in un primo periodo di 15 anni, a traverso le vicende e le difficoltà di una rivoluzione politica, costituire la sua unità, la sua indipendenza nazionale, pigliare nel mondo politico il rango di grande potenza, e nel tempo stesso rispettare tutti i suoi impegni, sviluppare le sue condizioni economiche, e raggiungere l'equilibrio della sua finanza colla applicazione del principio di libertà sia in politica, sia in economia.

Noi abbiamo visto la sinistra parlamentare succedere alla destra nel governo del Regno senza che la politica generale, nè la politica interna fossero sensibilmente modificate: ma poco a poco abbiamo veduto la politica finanziaria avviarsi a ciò che si è chiamato *megalomania* e la politica economica più o meno apertamente alla restrizione. Da ciò l'aumento rapido delle spese,

l'abbandono e la soppressione di imposte a larga base, il ritorno dei disavanzi, debiti nuovi crescenti stancare il mercato, ed infine uno stato di crisi permanente reso più acuto dal rimedio adottato, che fu di gettarsi nelle avventure della protezione.

E dopo il 1887, data di questa rivoluzione economica, abbiamo visto le condizioni d' Italia precipitare da ogni parte, la produzione, l' industria, l'agricoltura, il commercio coll'estero, tutto insomma il movimento economico paralizzato e la crisi continuare senza che se ne veda la fine.

Abbiamo visto infine la reazione manifestarsi contro cotesto stato di cose, forse più nel paese che nel Parlamento. Nascere da principio con la bandiera delle economie nel bilancio dello Stato, che erano del resto la sola via di salute, ma volgersi anche contro il nuovo regime economico e, sebbene timidamente, col sentimento di ritornare ai trattati di commercio, e a maggiori facilità negli scambi internazionali.

Abbiamo visto infine le economie fermare il disavanzo, ed anzi ridurlo quasi a nulla, e limitare le richieste da fare al credito per le spese ferroviarie, e per gli ammortamenti. Ma lo scopo desiderato di cuoprire tutto con le entrate non è ancora raggiunto.

Non ci siamo occupati dell'avvenire, e non ne diremo che poche parole. Ma non bisogna farsi illusioni. Gli impegni già presi conducono ad aumenti non lievi per gli ammortamenti delle Obbligazioni ferroviarie, e per altre spese repartite in più anni da leggi anteriori, che si potranno ratizzare in un periodo più lungo, ma non revocare.

A nostro parere adunque il già fatto non basta, e la necessità di un provvedimento che allarghi le entrate dello Stato, in modo da mettere subito il bilancio in una condizione di equilibrio stabile è manifesta.

Questo effetto in Italia non si otterrà con nuovi aggravi a carico dei contribuenti. L'unico modo di riuscirvi consisterebbe nel ridurre a tre lire il dazio sul grano e ristabilire la tassa sulla macinazione.

Non ignoriamo la impopolarità di questo provvedimento. Ma non esitiamo a suggerirlo, e chi voglia pensarvi seriamente ci darà ragione.

In primo luogo abbandonando due lire sul dazio sul grano la finanza perderebbe all' incirca 10 milioni di entrate, e col ma-

cinato ne acquisterebbe 80. Avrebbe così un aumento di entrate di 70 milioni.

E ciò, si avverta bene, senza fare aumentare di un centesimo il prezzo del pane e perciò senza aggravio dei contribuenti.

Infatti i consumatori di pane per effetto del dazio attuale di 5 lire al quintale, pagano un sopra prezzo di 5 centesimi il chilogrammo, e i 5 centesimi non crescerebbero quando 3 fossero dovuti al dazio doganale e 2 al macinato.

Sarebbe così possibile fare colle entrate del bilancio le ferrovie, e gli ammortamenti, non toccare alle spese militari, e avere un avanzo per poter gradatamente sgravare i consumi, e acquistar tempo per vedere rinnovarsi gli aumenti che prima si verificavano nelle entrate.

Come Peel, e poi Gladstone fecero in Inghilterra coll'*income tax* si potrebbe con questo mezzo ritornare ai principii che dettero all'Italia la prosperità economica del primo quindicennio.

E su questo punto non ci estenderemo. I fatti da noi esposti sono per sè stessi abbastanza eloquenti.

Non discuteremo nemmeno con coloro i quali ammettono la libertà economica, ma credono necessaria in materia doganale la reciprocità fra le nazioni.

A nostro parere se la Francia, la Germania e gli Stati Uniti si credono ricchi abbastanza per darsi il lusso della protezione e dell'isolamento, noi non vediamo in questo una buona ragione per imporre ai consumatori italiani la politica economica tradizionale dei Chinesi.

Termineremo coll'invitare i finanzieri italiani a meditare le seguenti parole che un gran ministro inglese, Huskisson, pronunciava in Parlamento il 25 marzo 1820, cioè 20 anni avanti la riforma di Peel.

« I Governi del Continente, egli diceva, non sanno quanto sapiente e comoda sia la politica che accresce le entrate pubbliche col ridurre le aliquote delle imposte, e quanto essi guadagnerebbero lasciando ai popoli maggior latitudine per commerciare coi loro vicini. »

L. G. DE CAMBRAY-DIGNY, *Senatore.*

IL MARESCIALLO MACDONALD

SECONDO

I RICORDI AUTOBIOGRAFICI RECENTEMENTE PUBBLICATI (1)

L'immagine di Napoleone il grande che più rimane impressa nelle fantasie popolari non è quella d'un nuovo ed efimero Carlomagno, nè tampoco di un potente legislatore *arbitro fra due secoli;* ma più volentieri ce lo rappresentiamo a cavallo, in mezzo ai suoi prodi e piumati generali, nell'atto di correre, a briglia sciolta, e di soggiogare terre e città. Ed in ciò il sentimento del volgo è conforme al giudizio dei critici più autorevoli: poichè se in ogni cosa a cui volse la propria operosità egli lasciò traccia dello straordinario ingegno, nell' arte della guerra consiste tuttavia la parte più durevole della sua gloria; la quale invano qualche detrattore (e tra gli altri un nostro storico illustre) tentò di scemargli, a pro di questo o di quello tra i suoi luogotenenti. Anzi per lo più il merito di costoro, se ben grandissimo,

Altro non è che di suo lume un raggio,

e talvolta pure vien meno quand' egli è lontano. Giova altresì ricordare che molti dei generali, educati o perfezionati alla sua

(1) *Souvenirs du Maréchal Macdonald duc de Tarente,* avec une introduction, par M. Camille Rousset de l'Académie française. Paris, Plon Nourrit et C., 1892.

scuola, avevano avuto prima od altrove il battesimo del fuoco nelle guerre della rivoluzione: e serbavano l'impronta di quell'ardente e turbinoso periodo, il quale (come giustamente fu detto) esaltò tutte le qualità degli uomini all'estremo del bene e del male. Se non che sotto la comune denominazione di rivoluzione francese vanno compresi (e generalmente confusi) due principii opposti, l'ideale umanitario e cosmopolitico del secolo XVIII, che fu allora creduto prossimo ad effettuarsi, ed il ravvivato sentimento nazionale dei Francesi, che in realtà vi si contrappose e lo vinse; e questi due principii che variamente operando, or divisi, or intrecciati e frammisti alle ambizioni e alle cupidigie personali, produssero impensati effetti, si trovano spesso manifestati anche nei sentimenti e negli atti dei soldati di quel tempo; nè furono distrutti, anzi entrarono pur essi nel singolare impasto di vecchio e di nuovo, di stati e di popoli, di uomini e di cose formato dalla vigorosa mano del Conquistatore (1).

I.

A simile studio di psicologia storica dànno materia ed offrono occasione i carteggi e le memorie che rimangono dei generali napoleonici; documenti preziosi, quando, ben s'intende, non sieno apocrife compilazioni o raffazzonamenti librarii, ma da accogliersi sempre, ancorchè autentici, colla stessa cautela con cui si ascoltano in tribunale le testimonianze di persone interessate. Parecchi ricordi militari furono dati alla luce dopo il 1814; ed ora il centenario della rivoluzione ne ha suscitato una nuova fioritura; scritti di alti ufficiali e anche di semplici soldati si estraggono dagli archivi domestici con un fervore pari a quello del primo periodo. Gli ultimi pubblicati sono i *Souvenirs du Maréchal Macdonald*. Qual valore abbiano essi rispetto all'arte della guerra, sentenzieranno gl'intendenti; ma dal modo onde furono composti, è da credere che così per i fatti strategici, come gli altri, non possano aver grande importanza, e restino assai inferiori, per esempio, alle notevoli *Memorie* del Generale Marbot stampate anch'esse pochi mesi or sono, e già pervenute alla diciot-

(1) Vedi *La rivoluzione francese e la coscienza politica nazionale.* in *Nuova Antologia,* 1° aprile, 1 e 16 dicembre 1889.

tesima edizione (1). Il Macdonald invero non volle ritessere compiutamente la storia delle sue gesta; ma soltanto lasciare ad un figliuoletto in fasce, unico erede del suo nome, il ricordo e l'esempio d'una vita, la quale ebbe sempre per guida (com'egli afferma) l'onore, la fedeltà e il disinteresse. Scrisse quindi il suo lavoro, che *non doveva mai esser dato alle stampe*, coll'unica scorta delle sue *reminiscenze;* reminiscenze di fatti non prossimi; poichè, nato nel 1765 ed assoldatosi la prima volta nell'84, egli si pose all'opera nel 1825. Era allora sessagenario, tormentato dalla gotta e afflitto da grave lutto domestico; nè pensò a disseppellire dalla cassa, dove giacevano da molti anni, le sue carte e i suoi registri, rimettendo la cura di correggere gli sbagli ad un miglior tempo che mai non giunse. Lo confessa in principio e lo ripete in più luoghi egli medesimo, mostrandosi incerto non solo su qualche nome geografico, ma persino sugli stessi suoi gradi ed uffici, e scusandosi con dire che scrive di memoria, in grandissima fretta e come vien viene, *senza rileggere nè riflettere* (2). Tanto basta a dimostrare che non v'è da fare grande assegnamento su questo libro per l'accertamento dei fatti; ma non così per l'impressione generale e per i giudizi. Sotto questo aspetto è anzi un pregio pei *Ricordi* del Macdonald d'essere una scrittura di getto, e non già meditata e artificiosamente architettata col fine di accattarsi il favore dei posteri, quali le *Memorie* del Metternich, del Talleyrand e di tanti altri, che sono i più. Il Macdonald invece si rivolgeva esclusivamente al figliuolo, e ne richiedeva l'indulgenza per lo stile disordinato e scorretto (3). Trascorsi omai sessan-

(1) *Mémoires du général Bar. de Marbot*, Paris, Plon, 1892. È noto che i Francesi chiamano e calcolano nuova edizione ogni tiratura di un migliaio di esemplari.

(2) « J'écris sans cartes ni régistres de correspondances, seulement de mémoire, qui (*sic*) peut me tromper, et c'est très à la hâte, sans réflechir ni relire que je trace cette notice, qu'avec le temps je referai avec plus de loiser. » La notizia, aggiunge l'editore, non fu rifatta, nè probabilmente riletta, non recando traccia di correzioni. — *Souvenirs*, 114; cf. *ibid* 2, 13, 80, 105, non che *Introd.* II e seg.

(3) « Ces notes historiques ne sont que pour vous seul, et vous serez indulgent pour votre père. » E altrove: « Je ne compose point cet écrit pour le public; il ne doit jamais voir le jour. » *Introd.* III, *Souvenirs* 1 e 81, cf. 105 e 140.

tasette anni, una discendente di lui, passando sopra al divieto dell'avo, pensò bene di pubblicare il prezioso manoscritto, e ne affidò l'edizione al signor Camillo Rousset, lodato storiografo militare, il quale vi premise una diligente introduzione e v'aggiunse, ma con troppa parsimonia, qualche illustrazione desunta dall'archivio del Ministero della guerra. Quanto al testo, egli ci assicura (e merita piena fede) di non aver fatto altro che restituire, laddove occorreva, il senso o la sintassi di certe frasi, ed eliminare qualche particolare interessante la sola famiglia.

Prima peraltro di riandare le vicende del Macdonald e le sue opinioni sulla rivoluzione francese, sull'impero napoleonico e soprattutto sulle cose d'Italia, vogliamo notare come in questi suoi *Souvenirs,* egli riproduca di tratto in tratto non tanto botte e risposte, quanto anche dialoghi non brevi, che narra avvenuti tra lui ed altre persone. Or com'è credibile che la sua memoria, in altre materie, per sua confessione, labile e fallace, lo soccorra in modo da dettargli esattamente le parole udite fin venti o trent'anni innanzi? L'onestà dello scrittore ci garantisce che non avrà alterato la sostanza delle cose; ma la forma della scena è senza dubbio un lavoro di ricostruzione. E fa meraviglia che il signor Rousset non solo non v'abbia fatto sopra alcuna avvertenza, ma ancora abbia citato parecchi di quei dialoghetti nella sua *Introduzione*, quasi fossero documenti d'irrefragabile autenticità. Se non che, a scusa del fatto, si può addurre che se ne riscontrano esempi in vari altri libri di memorie, per quanto composti da uomini, al pari del Macdonald, scrupolosamente sinceri. Sembra dunque che essi si attribuiscano il diritto di far parlare i loro interlocutori, come gli storici antichi e moderni, fin quasi ai nostri giorni, fabbricavano lunghe e studiate orazioni, ed anzi, ove non l'avessero fatto, avrebbero creduto di mancare alle regole dell'arte.

II.

Il futuro maresciallo e duca di Taranto era nato a Sedan, nel 1765, da un gentiluomo scozzese, fervente giacobita, il quale dopo essersi battuto fino all'ultimo pel suo signore, il famoso pretendente Carlo Edoardo Stuardo, e, dopo aver servito la Francia nei reggimenti stranieri, ottenne a stento una magra

pensione di trecento lire annue, e morì nel 1788. Aveva voluto avviare il figliuolo alla vita ecclesiastica, ma non potè vincere la ripugnanza del giovinetto che, « infiammatosi alla lettura di Omero, già si credeva un Achille ». I primi passi di lui furono peraltro lenti e difficili; ed era appena sottotenente nella brigata irlandese, quando incominciarono i moti politici dell' 89. Allora « tutti i cervelli degli ufficiali entrarono in fermento: non si sognava altro che guerra e promozioni ». E rottasi in fatti la guerra nel 92, egli diventò aiutante di campo del generale Beurnonville e poi del Dumouriez; rifiutò d'imitare i compagni che *emigravano*, principalmente perchè si era di fresco sposato ed aveva la moglie incinta: *e già d'altra parte non s'intendeva di politica.* Questo egli espone a suo luogo; ma torna quindi a parlarne nell'ultima pagina dei *Ricordi*, narrando una conversazione avuta dopo la Restaurazione, alla mensa del re Luigi XVIII, col conte d'Artois, il quale gli aveva chiesto perchè non fosse uscito di Francia con gli altri ufficiali della sua brigata (1). In quella occasione, alle ragioni dette, ne aggiunse un'altra, che sorprese e turbò alquanto il suo ospite augusto; ed è che *adorava la rivoluzione.* Si affrettò peraltro a mettere i punti sugl'*i*, dichiarando che ne *aborriva gli uomini ed i delitti,* ai quali del rimanente, *non aveva mai partecipato l'esercito, solito a guardare in faccia il nemico e non dietro di sé.* E, *come non adorarla questa rivoluzione,* che l'aveva *inalzato e fatto grande?* Senza di essa, avrebbe avuto forse l'onore di sedere alla tavola del Sovrano accanto ad una Altezza Reale?... L'argomento, non meno cortigianesco che ingenuo, persuase subito il Principe (futuro autore delle *Ordinanze* del 30), che un simile adoratore della Rivoluzione non era molto pericoloso per la Corona; laonde rasserenatosi gli battè sulla spalla esclamando: « Avete fatto bene, questa franchezza mi piace! » Ed anche il lettore contemporaneo, per tutt'altro motivo, ha di che esserne contento; giacchè nelle parole del Macdonald si manifesta apertamente la sua maniera di apprezzare e d'intendere la Rivoluzione; maniera comune a moltissimi, anche non militari, che in quel grande mutamento ravvisavano ed amavano soprattutto una scala per andare in alto. Egli ha di più per

(1) D'ailleurs je n'entendais rien à la politique. *Souvenirs,* 12, 414 e 415.

altro alcunchè di proprio che lo distingue dai suoi compagni d'arme. Delle dottrine dominanti non si mostra nè avversario nè fautore; la fratellanza dei popoli, il trionfo della libertà e della democrazia, l'altare della patria ed altre simili immagini non fanno mai capolino nei *Ricordi*, come già scarse traccie ne portavano gli stessi bandi da lui emanati a Napoli nel 1799. Viceversa s'incontra qua e là nel nostro testo qualche reminiscenza classica o qualche richiamo ad esempi antichi, indizio di studi letterari ben fatti e non dimenticati. Infine la maggiore e più bella singolarità del nostro maresciallo è la sollecitudine scrupolosa del dovere; perchè non si contenta di fare il galantuomo, secondo il criterio mondano, ma in ogni caso dubbio, consulta la coscienza. Nel pensare come nello scrivere, assai più che dell'indole francese, egli ritrae delle qualità della schiatta che abita gli altipiani della Scozia e le isole Ebridi, in una delle quali era appunto nato suo padre. Ed i Francesi naturalmente preferiscono alla sua sobria severità la vivace sprezzatura e il glorioso umor soldatesco, che il Marbot sembra avere ereditato dai Moschettieri della Monarchia Capetingia.

III.

Durante la guerra della rivoluzione francese i combattenti stavano fra due fuochi: da una parte i nemici, dall'altra i commissari della Convenzione. Promosso improvvisamente generale di brigata nell'agosto del 93, il Macdonald sfuggì per miracolo al processo e alla condanna più volte minacciatigli; prese parte alla guerra d'Olanda, sotto il Pichegru, segnalandosi nel passo del Wahal e nella presa di Naarden. Dopo la pace di Basilea, nel 1796, fu mandato sul Reno; dopo quella di Campoformio a Roma, nel 98; e quivi ebbe ad affrontare l'invasione dell'esercito napoletano, comandando una divisione sotto gli ordini dello Championnet, al quale poi succedette l'anno appresso come generalissimo dell'esercito di Napoli. Ma di questo punto della sua vita militare e politica, sarà meglio trattare a parte. Richiamato sull'Appennino pistoiese dalla necessità di respingere l'invasione austrorussa del 99, che, aiutata dalle sollevazioni popolari, metteva in gran pericolo il predominio francese, si adoperò a combinare le sue mosse con quelle del Moreau, il quale aveva

nell'aprile assunto il comando dell'esercito detto d'Italia, dopo la sconfitta toccata dallo Scherer a Magnano. Ma la lentezza e le tergiversazioni del suo collega, congiunte con le gare fra i due eserciti, e con l'animosità e l'indisciplinatezza di altri generali (quali il Gouvion Saint-Cyr, il Victor e il Montrichard) furono causa che le savie sue disposizioni non approdassero e che egli dovesse sostenere da solo lo sforzo del nemico preponderante, nella tre giornate della Trebbia, dal 16 al 18 aprile (1). In seguito a questa battaglia che, se non fu una rotta, non fu neanche una vittoria, si ritirò dietro l'Appennino e quindi in Liguria, dove gli giunse la licenza, già da lui chiesta al Governo, di tornare in Francia, per guarire delle ferite e delle fatiche sofferte.

A Parigi trovò che si congiurava contro il Direttorio, spregiato e odiato dai più, come prima cagione di tutti i mali interni ed esterni. Invitato a capitanare un rivolgimento politico, rifiutò; ma, appena giunse d'Egitto il Bonaparte, che ricercò di lui, si pose ai suoi servigi; e si vanta nei *Ricordi* della parte che francamente prese ai fatti del 18 Brumaio, essendo comandante a Versailles, dove, per prima cosa, fece chiudere un *club* giacobino, che mai più non venne riaperto.

Il nuovo Governo, ossia il primo Console che lo personificava, affidò al Macdonald nella guerra del 1800, il secondo esercito di riserva detto dei Grigioni; il quale, più che da vincer battaglie, ebbe da superare difficoltà naturali, passando, tra il diaccio e la neve, i più ardui passi del Tirolo e del Trentino. Conclusa che fu la pace di Luneville, nel 1801, egli fu mandato ministro plenipotenziario in Danimarca, non tanto per condurre negoziati diplomatici (al che non era molto appropriata la sua ruvida schiettezza), quanto per aiutare quello Stato a difendersi dai temuti assalti della Gran Brettagna. Ma prima che giungesse, la minaccia era già effettuata; e la flotta del Nelson, bombardata Copenhaghen, vi aveva dettato legge; ciò non ostante egli fu lasciato in ufficio, per ragion di convenienza, fino alla

(1) « Jamais le général Moreau n'a expliqué sa conduite, quoique je l'en aie souvent pressé... Certes il n'y avait pas de mauvaise intention de sa part, mais bien de l'hésitation qui était de sa nature... Quant à ses conseillers, c'est autre chose... Peu importent les résultats pour la chose publique, pourvu que l'on satisfasse ses passions... » *Souvenirs*, 106 e cf. 83 e seg.

stipulazione del trattato d'Amiens, del 25 marzo 1802, il quale parve un momento, riconciliando anche la Francia e l'Inghilterra, terminare le guerre della rivoluzione.

Nel nuovo e non meno sanguinoso periodo che stava per dischiudersi, il nostro generale venne in sul principio lasciato da banda, e di più fatto bersaglio ad invidie e a raggiri cortigianeschi, fomentati specialmente, com'egli reputa, dal Talleyrand; si tentò persino di invilupparlo nel processo del Moreau, ma la sua innocenza era così evidente, che non potè essere offuscata. Bensì quando il Consolato si mutò in Impero, e Napoleone pensò di crescer lustro alla sua nuova corona coi titoli e colle dignità dell'antica monarchia, il Macdonald non fu compreso nella nomina dei marescialli, ancorchè i comandi tenuti e i servigi prestati gliene dessero diritto.

Improvvisamente, dopo cinque anni, nel marzo del 1809, ricevette l'ordine di recarsi senza indugio in Italia, presso il vicerè Eugenio Beauharnais. Lo trovò a Vicenza, in mezzo alla confusione e al disordine della recentissima sconfitta di Sacile, e già sul punto di ritirarsi dietro l'Adige. Colla sua energia e colla sua esperienza seppe rianimare il principe e la soldatesca; e poi, approfittando prima delle incertezze e poi della ritirata dell'arciduca Giovanni (effetto delle vittorie francesi d'Eckmühl e di Ratisbona), si spinse innanzi e ripassò la Piave, non senza dar battaglia. A Udine si separò dal Vicerè, per riunirsi con lui a Gradisca, dopo aver traversato l'Istria, la Carniola e la Stiria, liberando Palmanova, occupando Gorizia, Trieste e Lubiana, e portandone seco un diecimila prigionieri, cento cannoni, bandiere, munizioni e approvigionamenti in grandissima copia: bella operazione che ebbe pure il vantaggio di favorir la marcia del Marmont e del suo esercito di Dalmazia, da Ragusa alla volta di Vienna. Colà l'Imperatore radunava da varie parti le proprie genti, per riparare al danno delle fazioni di Essling; e colà si condusse anche l'esercito d'Italia, dopo una non lunga sosta in Ungheria, segnalata dalla vittoria di Raab. A questa veramente non prese parte il Macdonald; il quale, sebbene avesse avuto l'ordine di attendarsi a Papa, lontano sette o otto leghe dal campo di battaglia, udito il cannoneggiamento, mosse a quella volta, ed appunto a due terzi di via incontrò un ufficiale che ve lo chiamava premurosamente: infatti giunse a spron battuto, pre-

cedendo la soldatesca, e annunziandone l'arrivo, il che rianimò il vicerè timoroso dell'esito della giornata: ma, poichè il nemico si ritirava su Komorn, quegli, contro l'avviso del Macdonald, fece smettere il fuoco, non volendo più oltre tentar la fortuna. Senza che vi sia, nei *Ricordi*, un compiuto ritratto del Beauharnais, la sua immagine vien fuori da più fatti distesamente narrati. Ci apparisce come un giovane di ottima indole, e pieno di coraggio in guerra, ma di mediocre ingegno e senza fermezza di propositi. Talora pigliava, di suo, risoluzioni avventate, e vi si ostinava, talora invece cedeva ai consigli di questo o di quello, e per lo più faceva tutto a contrattempo. Ma pronto poi a riconoscere lealmente così il proprio torto come il merito altrui, ricomprava i suoi difetti colla bontà dell'animo e coll'amore della giustizia. Ne fece l'esperimento, in più occasioni, il Macdonald, inviato presso di lui senz'altro titolo che di generale sotto la sua dipendenza, ma in realtà mentore e consigliere, non sempre ascoltato. Giacchè, non ostante le sue libere parole, condite anche di rimbrotti, ebbe nel Principe un amico sincero, che fece di tutto per metterlo in buona vista presso l'Imperatore, suo padrigno.

Quest'ultimo poi, benchè avesse qualche prevenzione contro il generale, sapeva conoscere e giudicare gli uomini. E se già erasi mostrato contento della condotta di lui nel Veneto e nella Bassa Austria, ancor più ebbe da lodarsene vedendolo all'opera, durante la giornata campale di Wagram del 6 luglio 1809. Appostato nell'isola di Lobau e quindi mandato in aiuto al Massena, egli aveva ricacciato eroicamente più volte gli assalitori e rotto il centro dell' arciduca Carlo, contribuendo grandemente alla vittoria. La mattina seguente era ancora sdraiato sulla paglia in una casa rovinata, non potendo camminare perchè colpito da un calcio di cavallo, quando un ufficiale venne a chiamarlo da parte dell'imperatore. Il quale, circondato dai soldati, l'abbracciò e lo accolse teatralmente colle parole di Augusto a Cinna (nella nota tragedia del Corneille): « *Soyons amis!* ». Ed aggiunse che voleva dargli sul campo stesso della sua gloria il premio dovuto ai suoi servigi, creandolo maresciallo di Francia, come già da un pezzo meritava. L'altro, che niuna somiglianza aveva col congiurato romano del Corneille, si dichiarò devoto per la vita e per la morte al suo sovrano, e ringraziandolo del favore

concessogli, gli chiese di estenderlo anche ai propri commilitoni, e in ispecie ai due generali di divisione Lamarque e Broussier. Al che l' imperatore rispose che nulla poteva rifiutargli. Bisogna sapere che quei due erano sempre stati i peggiori nemici del Macdonald, e nella guerra di Stiria gli avevano recato persin più molestie degli Austriaci; giacchè male ed a stento obbedivano ai suoi ordini, spargendo o ripetendo la voce che Napoleone lo aveva mandato in Italia apposta per rovinarlo, e che nella disgrazia di lui sarebbero travolti i suoi compagni d'arme: sicchè egli dovette minacciarne uno pubblicamente di farlo arrestare e processare. Ed ora ne prese invece tal nobile vendetta, che non bastò peraltro a vincerne la malignità. Da tutti, intanto, il nuovo maresciallo ricevette amplessi, strette di mano, congratulazioni; mentre i più, osserva egli qui filosoficamente, senza la grazia sovrana, non l'avrebbero guardato in viso. Ma festosamente cordiale fu il suo incontro col Vicerè, da lui visitato per primo in atto di amichevole riconoscenza.

Mandato tosto in Stiria per tenere in rispetto l'esercito dell'arciduca Giovanni, che non voleva riconoscere la tregua allora sottoscritta dall'arciduca Carlo, rimase a Gradisca fin dopo la pace di Vienna, comportandosi così lodevolmente, che quando era imminente lo sgombro, una deputazione degli Stati della Provincia gli offrì, quale attestato di gratitudine, un ragguardevole dono di denaro; ma egli non volle accettarlo, raccomandando piuttosto che fossero ben curati i feriti e gli infermi che doveva lasciare in paese.

IV.

Fin dal 15 d'agosto (giorno dedicato a S. Napoleone), l' Imperatore insignì il Macdonald del titolo di duca di Taranto, con una dotazione di sessanta mila franchi; era uno di quei diciannove feudi senza giurisdizione, ma con grosse rendite, che erasi riservati come in terre conquistate, nelle regioni d' Italia, per ricompensare i suoi più fidati servitori. E con ciò, senza neanche soddisfarne le crescenti cupidigie, feriva d'altra parte nei Francesi la passione dell'uguaglianza, e negli Italiani e in altri popoli il ravvivato sentimento nazionale. Ai marescialli aveva inoltre largito maggiori liberalità: agli uni seicentomila franchi, ad altri un

milione. Ed anche al Macdonald, che non era ricco, aveva promesso non diverso trattamento, ma si contentò, sapendo che maritava una figliuola, di dotarla con dugentomila franchi; ed a lui affidò nel 1810 il governo civile e militare della Catalogna. Vi andò il Macdonald e vi stette a malincuore due anni, repugnandogli di combattere contro un popolo coraggioso una guerra d'invasione fondata sulla slealtà (e « la slealtà, dice egli, si chiama arte politica quando viene molto dall'alto ») (1). Dopo il lunghissimo assedio e l'espugnazione di Figueras, colpito per la prima volta dalla gotta, fu ben contento di poter tornare in Francia, dove s'apparecchiava l'infausta impresa di Russia. Nè era del tutto risanato, quando dovette nell'aprile del 1812 mettersi a capo della decima divisione, composta per la massima parte di Prussiani e di Polacchi. Varcato il Niemen il 24 di giugno, si collocò in osservazione presso la foce della Drina sulle sponde del Baltico; ma non ebbe da sostenere se non fazioni di mediocre importanza, finchè dopo la micidiale ritirata di Mosca, gli pervenne il 10 dicembre l'ordine d'indietreggiare alla volta di Tilsitt. La marcia mal regolata dal Murat (a cui Napoleone aveva lasciato, partendo, il supremo comando), si effettuò tra angosce d'ogni maniera; e ne accrebbe i pericoli la diserzione del corpo ausiliario prussiano, di circa 18,000 uomini; con tutto ciò, il Macdonald condusse a salvamento le sue genti a Danzica, dove rimasero per rinforzare la difesa del prode generale Rapp. Ridottosi egli stesso a Parigi, vi fu freddamente accolto dall'Imperatore, presso il quale era stato falsamente accusato di avere con soverchi rigori suscitato il malcontento dei Prussiani. Ma presto la verità venne a galla; sicchè l'Imperatore medesimo, ricredutosi, gli dimostrò massima fiducia, e animandolo a combattere seco l'ultima guerra, gli affidò l'undecimo corpo del così detto Grande Esercito. Egli aveva sotto di sè tre divisioni di fanteria, due francesi ed una mista di soldati del Regno italico, di Napoletani, di Assiani e di Vestfaliani; tutta italiana era la cavalleria. Appena giunto in Sassonia, dove era il quartier generale, in sul finir dell'aprile del 1813, assalì e prese Merseburg; combattè quindi valorosamente a Lutzen, a Bautzen e in altre fa-

(1) J'avais une vive répugnance pour le genre de guerre qui se faisait en Espagne; cette répugnance avait sa source dans la déloyauté — ce que l'on nomme politique lorsqu'elle vient de très-haut — qui fit envahir ce pays. *Souvenirs*, pag. 175.

zioni fino alla tregua conclusa per dar luogo al Congresso di Praga. È noto che le proposte di pace non erano sincere e che da una parte e dall'altra si mirava soltanto ad acquistar tempo; ma per l'Austria e per la Svezia erano di più l'occasione aspettata per schierarsi apertamente contro la Francia. Riprese le armi, il Macdonald ebbe il comando temporaneo di quattro corpi per fare una diversione su Breslavia; ma toccò una sconfitta sulla Katzbach il 26 agosto, ed egli ne accagiona la contrarietà degli elementi, oltre alla imperfetta esecuzione dei suoi ordini. I danni peraltro, a quanto egli afferma, si verificarono in realtà meno gravi che da principio non apparissero, e l'Imperatore nove giorni appresso fu lieto di trovare la soldatesca riordinata e pronta a tornare al fuoco. Ma erano giovani reclute che non avevano la fermezza e l'ardore dei veterani di Marengo e d'Austerliz; battuti, al pari del Macdonald, furono in quel torno il Vandâmme, l'Oudinot, il Ney; e la giornata di Dresda vinta da Napoleone medesimo il 27 agosto parve l'ultimo e fallace sorriso della fortuna, che già lo abbandonava.

Non si può leggere senza rabbrividire il racconto della terribile strage di Lipsia che il Macdonald fa un po' confusamente, ma con vera commozione. Egli aveva sempre negli orecchi le grida disperate de' suoi, quando attorniati e inseguiti dai nemici, si accalcavano sulle rive dell'Elster, e lo imploravano e si raccomandavano a lui che, impotente ad aiutarli, piangeva di rabbia (1). Per poco non s'annegò, come il Poniatowski e tanti altri, nelle acque del fiume, dove cadde mentre lo passava su due travi vacillanti. La distruzione del ponte, per effetto di ordini mal pensati o male eseguiti, rese micidiale la rotta, a cui aveva dato la prima spinta il tradimento dei Sassoni e degli Assiani. Il nostro scrittore ritrae con vivezza l' impressione provata nel vedere

(1) « Malgré les clameurs et le tumulte, j'entendais distinctement ces mots: «Monsieur le Maréchal, sauvez vos soldats; sauvez vos enfants! » Et je ne pouvais rien pour eux. Tour á tour agité par la rage, la colère, la fureur, je pleurais... Longtemps après même, j'ai eu cet affreux tableau devant le yeux, et ces cris: « Monsieur le Maréchal, sauvez vos enfants, sauvez vos soldats! » excitent ancore en moi de vives émotions pour ces infortunés, que je vois toujours se précipitant dans les flots et préférant la chance certaine de périr, plutôt que d'être massacrés ou prisonniers ». *Souvenirs*, 221 e 222.

quegli ausiliari voltarsi, nel furor della mischia, a tirare sui loro commilitoni (1); ma, qui come altrove, trascura di ricordare, per contrapposto, la singolare fedeltà e l'eroico valore dimostrati (secondo le stesse testimonianze ufficiali) dagl'Italiani, i quali costituivano un quarto circa dell'esercito imperiale (2).

V.

Napoleone che sino allora si pasceva d'illusioni e fidava nella propria stella, cominciava ad essere scorato, e negli atti non meno che nelle parole aveva smarrito la consueta lucidità di mente, l'antica energia del comando. Parve riacquistarle, facendo gli estremi sforzi nella guerra di Francia del 1814. Al Macdonald aveva dato un corpo di 25 mila uomini, mettendo sotto i suoi ordini anche il maresciallo Oudinot e il general Gérard; ma gli ordini oramai non erano più obbediti; quanto più erano stati servili in passato, tanto più i dignitari imperiali insolentivano ora contro il sovrano, preparandosi a voltargli le spalle; e i cittadini, dal canto loro, maledicevano chi aveva portato in casa gli orrori della guerra e l'invasione straniera. I ricordi del Macdonald sia delle fazioni guerresche, sia di varie conversazioni avute con Napoleone ci fanno assistere a questa *lunga agonia militare e politica* (3), che contrista l'animo come ogni grande rovina. Senza aggiungere novità (fuorchè su qualche punto secondario) al molto che si è scritto intorno a quegli avvenimenti, ci rende l'impressione provata da un uomo, di mente fredda, che v'ebbe parte importante. Egli invero il 3 d'aprile, saputasi la resa di Parigi, si presentò all'Imperatore, insieme coll'Oudinot, per dirgli in nome dell'esercito intero, che non in-

(1) « ... Quelle ne fut point ma douleur en voyant cette première ligne s'arrêter sur la position que l'ennemi venait de quitter, se retourner et faire feu sur la seconde ». Ed aggiunge che almeno i Prussiani disertando l'anno innanzi, ebbero il pudore di non far fuoco sugli antichi compagni d'arme. Narrato poi come la divisione d'Assia seguisse l'esempio dei Sassoni, dice: « Cette nouvelle trahison acheva de décourager nos troupes,... elles se replièrent en confusion et... m'entraînèrent avec elles ». Ibid. 215 e 217.

(2) Zanoli, *Milizia cisalpina*, II, 222 e seg., 244 e seg.

(3) « Notre longue agonie politique et militaire va finir par un coup de tonnerre... » *Souvenirs*, 261.

tendevano marciare su Parigi nè battersi più, ma volevano finirla, e lo costrinsero così a rinunciare alla corona; mandato quindi col Ney e col Coulaincourt presso i Principi collegati, dovette sottoscrivere i patti del dì 11 aprile, pei quali la successione del Re di Roma e la Reggenza erano eliminate e la sovranità di Napoleone ridotta all'isola dell'Elba; ebbe infine il doloroso ufficio di comunicarli e di chiederne la ratificazione a Napoleone stesso. Il quale, riavutosi dal primo abbattimento, gli si mostrò grato d'avergli dato prova di fidata lealtà, mentre era abbandonato o tradito da tanti altri che aveva ricolmi di favori; e volle regalargli per sua memoria la sciabola di Murad-Bey da lui portata alla battaglia del Monte Thabor. Si lasciarono con un abbraccio cordiale, dopo il quale non dovevano più rivedersi: l' uno s'avviò alla marina di Fréjus, traversando la Francia tra gli schiamazzi e le minaccie della plebe furibonda, l' altro tornò a Parigi per riportarvi il trattato ratificato.

VI.

Sciolto dal vincolo del giuramento, il Macdonald aderì lealmente, ma senza soverchia fretta, al nuovo Governo, e lo servì con scrupolosa fedeltà non disgiunta da indipendente schiettezza.

Benchè Luigi XVIII, il fratello conte d'Artois e gli altri principi gli usassero molte cortesie personali, egli era malcontento dell'assolutismo e della reazione dominanti; eletto segretario della Camera dei Pari, e posto a capo di una gran divisione militare, disapprovò a viso aperto gli atti che reputava funesti alla Francia, sfidando il momentaneo sdegno del Re, che lo chiamava *Mon très-véridique*. Quando avvenne, il 1° marzo 1814, lo sbarco di Napoleone a Calais, egli fu chiamato a Lione e quindi a Parigi per la difesa dello Stato; ma dopo qualche sforzo, reso vano dall'attitudine delle milizie, non potè far altro che consigliare alla Corte di ritirarsi a Lilla o a Dunkerque. Il Re faceva assegnamento sul maresciallo Ney, l'antico compagno del Macdonald negli ultimi negoziati imperiali, il quale fin da quei giorni, senza neanche tornare a Fontainebleau, si era buttato clamorosamente alla parte borbonica, con la levità d'animo che era pari in lui all'intrepido coraggio; ed ora prometteva di addur prigione, dentro una gabbia di ferro, il *Brigante dell'Elba*.

Ma anch'egli cedette presto all'irresistibile contagio ond'era preso l'esercito al pari del popolo intero; e si schierò sotto la bandiera imperiale, riconoscendone la *legittimità* in un manifesto, di cui ebbe a pagare il fio, dopo la seconda restaurazione, con una condanna crudele. Non ne imitò l'esempio il Macdonald; bensì avendo voluto il Re contro il suo avviso, passar nel Belgio, egli lo scortò sino al confine, e non più oltre. « A rivederci fra tre mesi, » gli disse nel lasciarlo; e, non ostante le premure del Davout, rifiutò di accostarsi all'Imperatore durante i Cento giorni.

Dopo Waterloo, andò incontro al suo Sovrano, ricondotto in Francia dai potentati stranieri, ma inutilmente tentò di persuaderlo a far suo il vessillo tricolore. Nè ottenne maggior frutto la lunga enumerazione, da lui fatta, dinanzi al Re, ai Principi ed ai ministri, degli errori, degli abusi, delle ingiustizie e degli arbitrii commessi, onde aveva avuto origine la prima cacciata. Rese alla Corte un ultimo ed increscioso servizio compiendo, come meglio potè, il licenziamento dell'esercito detto della Loira, temuto avanzo delle legioni napoleoniche. Quindi riassunse nel 1816 l'ufficio che gli era stato assegnato di gran cancelliere della Legion d'Onore; in esso si racchiuse, stando lontano dalle faccende politiche, nè alcun altro suo caso, dice egli medesimo, merita di essere mentovato. Afflitto dalla gotta, aggiunge il suo editore, nel 1830 si ritirò in una villa che possedeva a Courcelles, e vi morì nel 1840 in età di 65 anni.

Come uomo, al pari che come soldato, ebbe qualità più solide e stimabili che splendide ed attraenti. *Prode soldato* ed *uomo integerrimo* lo dice un italiano che combattè sotto di lui in Ispagna e che non gli risparmia censure, perchè *allevato all'antica scuola* non era atto a ben condurre quelle guerriglie, e perchè aveva *il difetto di una ostinazione invincibile.* « Se aveva fermo di fare una mossa, cadesse il mondo, rovinasse l'esercito, niente era mai che il potesse rimuovere dal suo proposito ». E ne adduce parecchie prove, narrando la fazione di Plà ed altre due non mentovate nei *Souvenirs.* Da questi apparisce poi come il Macdonald fosse quasi sempre malcontento, tanto dei superiori (1) quanto dei dipendenti. Il suo stesso editore lo definisce un Alceste soldato; e davvero può paragonarsi al misan-

(1) A. Lissoni, *Compendio della St. milit. it.*, IX, 116.

tropo molieriano per l'umore brontolone, non meno che per l'ispida virtù. Un altro suo commilitone italiano, che gli fu amico e personalmente ebbe sempre da lodarsi di lui, riproduce certi suoi discorsi ed un suo atto non molto filantropici. « Tuttavia, dice quindi, se il maresciallo Macdonald usciva in tali querimonie, giustizia vuole che io qui aggiunga, che egli poteva servire d'esempio a chiunque nel modo col quale sempre disimpegnava gli ordini dell'imperatore e correva alla testa delle sue truppe dove era maggiore il pericolo » (1).

Non ostante la sua intrepidezza e la scienza strategica di cui davasi vanto, fu sfortunato nelle grandi battaglie dove ebbe il comando supremo, così alla Trebbia nel 1799 come a Katzbach nel 1813; egli, nei *Souvenirs*, ne dà colpa a tutto ed a tutti, fuorchè a sè stesso; ma, rispetto almeno a quella seconda giornata, il Marbot, presente al fatto, racconta che il maresciallo, radunati i generali e i colonnelli, dichiarò loro che ciascuno aveva fatto il proprio dovere, e che egli solo era stato causa della sconfitta, per aver affrontato il nemico con un tempo e in luogo non propizi (2). Per ultimo, nella sua condotta politica, seguì scrupolosamente la via legale, e fu ligio al giuramento prestato, salvochè nella sua partecipazione al *Colpo di Stato* del 18 Brumaio: e questo, fra tanto sconvolgimento di casi e di coscienze, è pur un merito degno di nota. Ma se a lui bastò l'animo di restare inoperoso a Parigi, mentre la Francia era assalita dalle armi straniere, destano maggior simpatia coloro che si offrirono volonterosi, in quel frangente, per la difesa della patria.

Conosciuta così l'indole dell'uomo nelle sue principali vicende, si potranno meglio prendere in esame, in altro articolo, le relazioni che ebbe coi *patriotti* della Repubblica napoletana, quando nel 1799 fu chiamato a succedere al generale Championnet.

AUGUSTO FRANCHETTI.

(1) *Mem. del gen. Carlo Zucchi*, IV, 53.
(2) *Mem. du gen. Bar. de Marbot*, II.

INVANO

NOVELLA

VI.

Per la prima volta Fausta entrò nella camera dove Silvio giaceva in letto arso dalla febbre. Egli mostrò appena di accorgersene. Da lì a poco la signora Mortelli e la signora Anna uscirono. Ormai le due madri non volevano più saperne di convenienze: certe che il giovine fosse malato per amore, quasi si rimproveravano di avere aspettato fino allora ostentando inutile scrupolosità, di non averlo spinto nelle braccia della sua Fausta, e così procurare e suggellare la loro gjoia comune, la festa augurata delle loro famiglie.

Infatti, quali ostacoli si opponevano al matrimonio di quei cari innamorati? Il Diaspri, rimasto figlio unico, era ricco; e l'ingegnere Mortelli poteva largheggiare nella dote di Fausta, ora che si era quasi ritirato dagli affari, dopo di avere magnificamente sfruttato per la sua parte la vertigine delle costruzioni della nuova Roma. Amiche le famiglie, liberi e idolatrati i figliuoli, che ragione c'era di far penare quel poverino, così fanciullo ancora, ed a cui non bastava l'animo di rivelare la propria passione?

Solo Fausta si era gravemente impensierita della malattia di Silvio. Prima ch'egli fosse costretto a rimanere in letto, ella che ne spiava il viso per leggervi il perdono, anzi ben più che il perdono, l'assoluzione del lontano amore, non aveva potuto scorgere se non il proposito di dissimulare. Che egli soffrisse molto era evidente, e Fausta, quantunque della morbosa gelosia di Silvio

non potesse ancora formarsi un criterio, se la sentiva pesar sul cuore, inesplicabile e incontrastabile come un incubo. Ella l'aveva accettata, quando l'aveva conosciuta fior fiore assaporandone le lusinghe; l'aveva affrontata e combattuta poi con ogni sua forza, sentendosi divenire sincerissima per necessità immediata, non per convincimento. Ma d'un tratto il suo caro fanciullo s'era dovuto chiudere in camera, e la signora Anna, per tre o quattro giorni di séguito, era entrata sola in casa Mortelli, raccontando con occhi lagrimosi i delirii e le allucinazioni che agitavano le notti del febbricitante.

Fausta allora si sentì rimpetto a un nemico sulle prime tanto benigno, e che ora giganteggiava riempiendola di confusione.

Restata sola con Silvio, sedette al capezzale, chinò il volto sul volto di lui, gli prese ambo le mani e gli sussurrò come a un bambino malato:

— Amore mio, dimmelo, dillo alla tua Fausta, di che soffri, che vuoi da lei? Senti, farò quel che tu vorrai; non lo vedi che sono tua? Parla..., senti, voglio dirti una cosa.... dimmi che posso fare per te, come ti potrò convincere.... senti, fa' di me quel che vuoi....

A questa voluttuosa spirale di frasi che si aggirava insistendo sulla medesima offerta quasi inconfessabile, a questa irruzione d'amore con cui Fausta, per lo sgomento della fulminea malattia, pretendeva abbattere qualunque argine del pudore, del rispetto umano, a questa divina espressione d'un'improntitudine ch'era fiducia profonda e profonda tenerezza, il volto di Silvio si contrasse spasmodicamente. In quell'istante egli era così penetrato del ricordo dell'altro, che sentì come se Fausta s'avvinghiasse e si prostrasse all'altro: — Ecco quel che gli diceva, quando egli era vicino a lei, — pensò il febbricitante. E siccome ella, non intendendo, gli prendeva la testa fra le mani, Silvio le gridò:

— Vattene....

Allora, dopo qualche secondo di stupore, Fausta comprese.

— Ah dunque ho fatto male ad esser sincera! — esclamò rompendo in lacrime. Quel pianto irritò più che mai l'infermo.

— No, — egli disse, — non hai fatto male a dir la verità... non è questo.... il male è che tu l'ami....

— Io?!

— Sì, e tu non puoi amar me, perchè gli hai dato tutto....

— Io?! Ti giuro....

— Non giurare; so quel che vuoi dire; lo so, egli ha avuto soltanto i tuoi baci. Ebbene, e ti par poco? Confessa che quei baci ti stanno tuttora nel cuore.

— No, no....

— Confessa, confessa....

— No, non è vero.... Ah quell'uomo mi ha rovinato, e mi rovina ancora, per sempre!....

— Vedi, — gridò Silvio rizzandosi sur un gomito. — Vedi, hai confessato, egli ti possiede ancora, l'hai detto.

Tacquero a lungo: Silvio con la romba della sua sovreccitazione, esterrefatto di quel che sentiva illogico ed evidente al tempo stesso; Fausta sopraffatta da quella veemenza passionalmente sofistica, a cui non sapeva che rispondere. Ella pianse a lungo in silenzio.

— Vuoi la prova che tu hai amato soltanto lui? — domandò l'infermo. E a un gesto desolato di Fausta, ripetè:

— Vuoi la prova?

Ella alzò il viso tutto bagnato di lacrime e disse:

— Ti comprendo: per lui ho voluto morire.... tu pensi a questo, che per lui ho voluto morire...

— No, — irruppe Silvio afferrando le mani di Fausta che crollava il capo come volesse dire: sì, è questo, lo so, è inutile negarlo.

Il Diaspri parlò faticosamente:

— Non hai compreso, nè puoi comprendere, nè io posso spiegarti.... Ma pure, sì, se tu vuoi la prova di quanto ti ho detto, io ti spiegherò....

— Che cosa? Che prova? Non t'accorgi che codesta prova è una fantasia tua? Se non è quella....

— Ah è una mia fantasia! Ebbene, allora saprai... Dimmi: tu sei stata gelosa di lui, è vero?

— Sì, è vero, te l'ho scritto.

— Me l'hai scritto. Dunque, eri tanto gelosa di lui che comprendesti.... non sei convinta ancora?.... comprendesti che egli aveva un'amante; lo sentisti....

— Sì, lo sentii, e....

— E me lo hai scritto: sta bene. Ma non sei convinta ancora? Ma debbo dirti tutto io con la mia bocca? Lo vedi, lo vedi....

Fausta guardava Silvio con gli occhi pieni di paura, paura

di stupefazione, perchè non comprendeva; ella era tuttavia lontanissima dal supporre che il suo caro fanciullo avesse egli pure un'amante. Silvio proruppe nell'estrema esasperazione:

— Ma non lo vedi? Che amore hai per me, se di lui hai capito senza che dicesse nulla, e di me ancora...

— Tu?!

Appena sentì squarciato il vergognoso segreto il Diaspri si pentì amarissimamente della propria debolezza, quasi della propria viltà: l'impeto cadde; la forza del convincimento piegò sotto il peso dell'imminente rimorso. Egli sentì di aver commesso un atto contro il proprio carattere, più basso di qualunque altro fino allora avesse potuto rimproverarsi. E il mal fatto era irreparabile. Eppure, udendo Fausta mormorare: Anche tu! — questo confronto sfuggito da quelle labbra tremole di singulti lo riafferrò e lo immerse di nuovo nell'odio e nei propositi e nei bisogni di vendetta. Allora raccontò la storia del suo scuro amorazzo, ferendo con ogni frase il cuore di lei e ferendo sè medesimo, forse anzi più sè medesimo che lei, perchè Fausta non aveva una sensibilità così vigile, ora che ella era attonita e depressa.

Sì, sì è vero, ella ricordava adesso qualche fuggevole cenno della signora Diaspri, allorchè, parlando del ritorno di Silvio alla marina, aveva fatto intendere che, se non fosse nata quella tal tresca, madre e figlio non si sarebbero separati mai più. Eppure no, ella non avrebbe immaginato nulla di simile; e anche ora non credeva pienissimamente; la brutale confessione la sfiorava, le rimaneva un poco estranea. Grado grado però la invase come un sentimento di inutilità, anzi di nullità: che valeva amare? che valeva essere amata? ecco, chi mentì, chi non è capace di mentire, chi dimentica e chi non dimentica, chi perdona, chi odia, chi s'abbandona, tutti, in tutti i modi, contro tutti gli sforzi, ci affatichiamo invano.....

La perduta illusione della purezza di Silvio produceva in lei quest'aberrazione della vista interiore. Era come il nembo di polvere d'una demolizione improvvisa, il quale offusca lo sguardo. Poi anche questa nebbia arida si sciolse in pianto. Col viso affondato nel cuscino a cui Silvio medesimo si appoggiava, ella pianse dirottamente; e come gli occhi chiusi e compressi non vedevano nulla, così la mente chiusa e compressa, quasi non valesse la pena di guardare nè dentro di sè, nè fuori.

VII.

— Ecco Carlo! — sclamò Federico Pontello additando al Diaspri un signore che usciva da un negozio di biancheria al Corso dando braccio a una signora. — Vedi com'è cambiato!

Per Silvio il Marolandi non poteva esser cambiato: l'aveva veduto così poco e tanto tempo addietro, che ora lo raffrontava piuttosto a una visione sua, quasi allucinazione, anzichè ad un ricordo di fatto. Carlo Marolandi mosse incontro al Pontello. Era un giovine di statura media, tutto vestito di nero, con lo stajo e la pelliccia, alquanto solenne e provinciale; pareva quasi si compiacesse dell'incipiente pinguedine; mostrava assai più anni di quanto non ne avesse; portava la barba intera, biondo-aurea, abbondante; e poi oro al panciotto, oro alle dita, oro alla cravatta.

La signora che gli s'appoggiava a un braccio era minuta e scialba; vestiva pure a bruno. Con l'altro braccio egli reggeva una scatola di cartone. Nell'insieme aveva un aspetto affaccendato, pretensioso e ridente al tempo stesso; era florido, robusto, assai bell'uomo. Presentò l'amico alla moglie, e subito dopo, Federico avendogli rammentato Silvio, soggiunse:

— Sicuro, sicuro, *pardon!* ora ricordo, si preparava per l'Accademia navale... tanto piacere. Gretchen, cara, il signor Diaspri, ufficiale di marina... o mi sbaglio?

— Ex, ex, — corresse il Pontello.

— Ed eccoci in Roma, — concluse Carlo facendo un segno a destra e uno a sinistra; e da una parte si avanzò un vetturino, dall'altra un signore di sembianza esotica, il quale appunto usciva dal negozio di biancheria, carico di varii fagotti. Il Marolandi scambiò poche parole con la moglie in un tedesco insaporito di francese, chiamandola *chérie* o *liebste*, a ogni frase. La piccina rispondeva imbronciata, tenendosi tuttavia aggrappata al braccio di lui, quasi temesse che gli amici glielo portassero via. Dall'altro lato lo straniero le parlava con servile garbatezza.

Montata in carrozza la signora, il marito e il sopravvenuto le disposero avanti la roba acquistata che occupava assai più spazio di lei scura e minuta; poi Carlo s'accomiatò dagli amici con tre sontuose strette di mano, confidenziale per il signore che portava le scatole, allegra per Federico, promettente per Silvio. Pareva li assicurasse della sua benevolenza, ma pure sen-

z'alcuna goffaggine; in ogni atto, in ogni parola emanava da lui un segno di sicurezza; era magnifico, un po' teatrale, ma sapeva essere.

La vettura si allontanò; ben presto il lucido stajo e l'ampia pelliccia del Marolandi al cui lato tremolava il pennacchietto del cappellino di sua moglie, la meschinuccia Gretchen, sparvero tra il via-vai del Corso. Intanto Federico Pontello cominciava la presentazione dello straniero e di Silvio:

— Il signor Benaki...

— Ah! ma lo conosco questo giovane signore, — interruppe il Benaki cianfrugliando con irta pronunzia oltramontana: — Ci siamo conosciuti in altro mondo, — aggiunse scherzando senza sorriso.

Anche il Diaspri si rammentò d'aver conosciuto quell'uomo un pajo d'anni prima, a Montevideo. Gli porse la mano, e per alcuni minuti lasciò che se la discorresse col Pontello, udendo, in parte anche intendendo, senza ascoltare. Dietrich Benaki, ligneo, stecchito, più che cinquantenne, con un certo suo fare tra devoto e burlone, sempre seriissimo anche sballandone di marchiane, tesseva l'elogio del Marolandi: s'entusiasmava delle doti speculative di cui il suo « protettore » era ricco, e presagiva mari e monti della casa bancaria che questi, in corrispondenza con la casa viennese, stava per impiantare in Roma.

— E che ne dice mio giovane amico? — terminò volgendosi al Diaspri.

— Dico che io mi vergognerei di largheggiare sul patrimonio di mia moglie, — rispose Silvio squadrandolo.

Questi si fermò balbettando:

— Che cosa vuole ella significare? Io non comprendo, signore.

L'altro aggiunse subito, prima che Federico, un po' sconcertato, potesse impedirlo:

— Dico che non si sposa una donna per negoziarne la dote.

— Pretende il signore dire questo per il mio onorato amico Marolandi?

— Pretendo dirlo per il suo onorato amico.

— Voi non direste questo se egli fosse qui, — gridò con voce strozzata il Benaki, mentre Federico Pontello cominciava a sentirsi montar la senapa al naso contro tutti e due.

Silvio ribattè:

— Ella, che è suo amico, potrà riferirgli le mie parole.

— Confessate, signore, che vi sono sfuggite contro vostro convincimento. Io dirò tutto.

— Dunque non perda tempo, — terminò Silvio.

— E voi, signore Pontello, permettete?....

— Sapete che v'ho da dire? — irruppe Federico: — Che è inutile seguitare a spiattellare sciocchezze. Questo è il mio parere. Quando sarete rinsaviti ne riparleremo.

E s'allontanò, mentre il Benaki andava via bofonchiando:

— Io dirò tutto, farò mio dovere; è un'enormità!...

Allora il Pontello si riaccostò al Diaspri, lo prese per un braccio, lo scosse, e gli parlò come si parla a un ragazzo malato.

— Che diamine hai fatto? Dove credi di essere? in Polinesia? Non ti capisco...

Silvio respirò: Federico non capiva; ah il resto gli era indifferente, o almeno del resto per ora non si curava. E il Pontello ebbe a stupirsi più che mai, vedendo che quegli, dopo essersi mostrato così assurdamente censore, adesso non pronunziava una parola per reagire contro il suo sermone abbastanza insultante.

— Ma dimmi perchè, ecco, dimmi almeno il perchè... Tu non sei tanto irragionevole da commettere una bestialità simile senza avere un motivo qualunque, non so, un malinteso, una calunnia venuta chi sa da dove.

Nulla, non potè trar nulla dalla bocca di Silvio.

— Bene, rifletti; ci vedremo stasera al solito, al caffè; mi spiegherai a mente serena... penseremo quel che si deve fare... Per me non ti capisco.

— Sai, — parlò il Diaspri lentamente quando già Federico lo lasciava: — Quella poveretta è partita...

— Ah! — sclamò l'altro riavvicinandosi.

— È partita ieri: ho avuto la fortuna di evitare l'addio. Mi scrisse credendo che fossi ancora in letto.

— Tanto meglio, dunque; no?

— Sì, tanto meglio.

Federico se n'andò crollando il capo. E Silvio ebbe un pallido sorriso pensando a quel che probabilmente immaginava l'amico, di cui egli aveva sviato l'attenzione con un artificio affatto impreparato. E poi, chi sa, fors'era anche un poco vero ch'egli si sentisse più disequilibrato appunto per la partenza di quella sventurata.

— Pensate pure quel che vi piace, — disse fra sè il Diaspri: — Ora il dado è tratto.

Quella sera, mentre Silvio e il Pontello sedevano a un tavolino del caffè Aragno, si accostò Carlo Marolandi, salutò, scherzò qualche minuto, bevve in piedi un cognac, poi disse:

— Se non le spiace, Diaspri, passeggiamo cinque minuti. Torneremo a prender Federico.

Appena fuori, Carlo, con volto serio e pacato, senza la menoma alterazione, parlò:

— Il Benaki mi ha riferito le sue parole. Francamente ella ha operato assai male, via; ma è probabile che qualcuno si sia divertito a sparlare di me con lei. Abbia la cortesia di spiegarsi... oh con tutta calma. Si accorgerà di avere avuto torto e...

— Ho avuto torto offendendola?

— Signor Diaspri, ella è molto giovane, — riprese Carlo, che infatti, quantunque avesse soltanto sei o sette anni più di Silvio, mostrava una gravità di uomo maturo. — Ella è molto giovine, e non sa quel che fa. Abbia pazienza. La sua provocazione... ed è provocazione, non è censura, non posso ammettere censura.... Dunque la sua provocazione deve avere un punto di partenza, uno scopo. Io son chi sono e non ho paura di mostrar paura. Le pare un bisticcio? È proprio così; non ho paura che lei ed altri mi diate del vigliacco; oh no davvero; parliamo ora per essere ragionevoli, senza pregiudizio di quel che resterà da fare appresso. Va bene? Dunque, ricomincio: perchè mi provoca? Non vuole, o non sa rispondere a una domanda tanto semplice? Allora lei è un pazzo, e coi pazzi non ho nulla da spartire. Vada per la sua via e non secchi più i galantuomini.

— Lei è un galantuomo?

— Oh signor pazzo, mi vuol proprio fare uscir dai gangheri? Ebbene, non ci riuscirà. L'avverto che io non sono tanto disgraziato e miserabile da volere rischiar la pelle con uno che m'insulta per divertimento. Co' pari suoi ci sono i questurini, sa!

Silvio non potè più reggere: lo umiliava il sentirsi dar del pazzo con ragione, ma lo schiacciava addirittura poi il mostrarsi provocatore a quel modo, come un paltoniere prezzolato. Per quanto gli fosse amaro il lasciare intravedere la scura verità, in quel momento avrebbe preferito di dovere arrossire al cenno d'un sospetto... Ma no, Carlo non poteva sospettare; egli era così lontano, così lontano...

— Quel che ho fatto può parerle assurdo, ma, glielo giuro, ha la sua ragione, — disse Silvio non più glaciale come prima.

Il Marolandi parlò dopo avere alquanto riflettuto:

— Senta, Diaspri: qualcuno deve averle raccontato di me non so che fandonie. Lealmente, parli una buona volta, si spieghi; che cosa sa lei di me?

— Cerchi... molto tempo addietro, circa nove anni addietro, forse più... qui in Roma.

— Che cosa? Parli; che cosa?

Subito un nome salì alle labbra di Silvio; ma per alcuni minuti gli fu impossibile di pronunziarlo. Alla fine lo ringojò.

— No, non posso parlare; cerchi lei; fra noi due c'è una persona...

— Ma chi, ma chi?

— Fausta!... — gridò Silvio di schianto.

— Fausta? — echeggiò il Marolandi.

— Ricorda ora?

— Ricordo, sì, ma non comprendo.

— Ricorda? Mi basta.

Carlo fissò Silvio negli occhi. Veramente il giovane marino era spaventevole in quell'istante. Come se tutte le prove possedute fin allora fossero state un gioco al confronto della certezza presente, assoluta, scattata su da quel « ricordo », egli soffriva in quel minuto, odiava in quel minuto, quanto non aveva sofferto e odiato in un mese di tortura. Temendo che il rivale gli sfuggisse, si avventò a testa bassa nella provocazione di cui non sentiva più raccapriccio.

— Che altro vuole da me? Ho detto in presenza altrui che lei ha speculato sul matrimonio; glielo confermo a quattr'occhi ed aggiungo...

— Non aggiunga altro, caro signore. Domattina...

— Domattina? — interrogò Silvio credendo finalmente di avere in pugno la sfida.

— Domattina — ripigliò Carlo con un riso sforzato, — vada a prender la doccia; si curi, si temperi, caro signore...

In quel punto li raggiunse Federico.

— Mi avete piantato lì al tavolino, — disse: — Insomma volete finirla, sì o no? Silvio, parlo specialmente a te.

Ma Silvio non gli badava: egli stava quasi in atteggiamento umile dinanzi al Marolandi: avrebbe voluto strappargli una pa-

rola decisiva; l'avrebbe anche implorata come una grazia; e il rimorso, la confusione, l'onta d'aver dovuto proferire il nome di Fausta lo riducevano inerte, sensibile ed inerte come per catalessi.

— Ne riparleremo quando vorrà, — gli disse Carlo. — E, stretta la mano a Federico, si allontanò con aria più che sicura, paga, quasi lieta.

— Adesso mi spiegherai... — parlò il Pontello afferrando Silvio per un braccio.

Sì, dopo aver mostrato la sua piaga al nemico, il Diaspri poteva ben farla vedere a un amico. Oramai perchè tacere?

— Ricordi, — cominciò, — tu mi accennasti una volta...

E narrò tutto.

Quando fu solo, sentendosi un poco meno agitato, pensò:

— Appena ho proferito il nome di Fausta egli si è ricordato; dopo tanti anni non ha avuto bisogno neanco d'un attimo di concentramento per ricordarsi; se Fausta fosse stata presente, egli non avrebbe potuto esitar meno a ricordarsi! D' improvviso gli venne in mente la fisonomia che nella notte in cui aveva letto la confessione di Fausta egli attribuì a Carlo, la fisonomia del proprio comandante; e capì allora perchè Carlo gli fosse sembrato a prima giunta meno scabro, quasi meno nemico e più giovane di quanto egli avesse pensato. Poco dopo la distinzione tra i due aspetti tornò ad annebbiarsi.

Per quella sera non disse nulla a l'amata. Quantunque da che egli aveva lasciato il letto le occasioni di veder Fausta e parlarle non le dovesse più cercare, essendo ormai stabilito il tacito accordo delle famiglie, pure non gli riusciva difficile schivare la vicinanza di lei, che gli teneva un po' il broncio in séguito alla cruda rivelazione. Un momento s'eran trovati soli due giorni avanti, e Silvio le aveva detto fugacemente: — Oggi quella donna parte.

Per questo non pensava a cercare altra ragione della taciturnità di Fausta; taciturnità di cui egli si giovava. Ma la sera appresso, dopo una giornata di va e vieni, nella quale Federico aveva messo in opera tutta la sua serietà, e come esperienza e come benevolenza, per evitare un duello irragionevole, Silvio disse a Fausta improvvisamente:

— Ieri sono stato con Carlo Marolandi.

La giovane si turbò. Passò qualche minuto angoscioso: era

evidente che Silvio, taceva sì, ma pretendeva conoscer subito la causa di quel vivissimo turbamento. Ella parlò:

— Volevo non dirti nulla, ma è peggio, è impossibile celarti... Basta, saprai ogni cosa; ma, per carità, non ti montar la testa. Dio mio, eccoti già tutto vibrante... Ascoltami, caro, ascoltami; non vi è niente di male. Giudicami tu stesso. Senti, l'ho incontrato anch'io; ero con la mamma, che non se n'è accorta. Non ti nascondo nulla: al vederlo mi son sentita un gelo... No, Silvio, non come pensi tu; comprendimi: tutto a un tratto, pe'l Corso, trovarmi faccia a faccia con lui...

— C'era pure sua moglie?

— Sì, ma non è come tu pensi; non m'importa niente di lui, di sua moglie... no, no; già vedevo te, immaginavo i tuoi sospetti....

— Avanti, avanti.

— Lui si avvide di quell'impressione...

— Ma, perdio! a momenti vi gittavate le braccia al collo...

— No, Silvio, no, non parlar così; perchè tanta cattiveria? Come ti sei mutato! Allora non dirò più nulla...

— Avanti, — ripetè il Diaspri con accento che non ammetteva indugi.

— Ah non so raccapezzarmi adesso. Senti, l'incontro è stato l'altro ieri; stamani il portiere mi ha consegnato una lettera...

— Ti ha scritto? È possibile? Dammi la lettera.

— Per carità!... — implorò Fausta porgendogliela.

— Non fingere, non mentire: che hai risposto? — incalzò Silvio stentando a spiegare il foglio con le mani convulse.

— Non ho risposto, te lo giuro. Devi credermi; non ti ho mentito mai. Volevo mostrarla a te, subito; poi...

— Poi? Avanti; perchè non me l'hai mostrata?

— Non lo capisci? Dio mio, si sa, non volevo che tra voi nascesse... Oh, perdonami se ho fatto male; pensavo di evitare il peggio. Ora ti dirò il resto. Ricevuta la lettera... Leggila...

— No... non posso; parla, non mi celar niente.

— Ricevuta la lettera, non capivo, l'ho aperta...

— Non hai conosciuto il carattere?

— Sì, dopo averla aperta; vedi, sulla busta è diverso...

— Ah lo hai riconosciuto... subito!... Avanti, avanti! — ordinò Silvio, poi che Fausta, sentendosi mancare il terreno da tutte le parti, non aveva più animo di proseguire.

— Qualunque cosa io dica, — ella soggiunse, — tu me la torci contro. Non importa; sarò sincera come le altre volte; tanto, non potrei farne a meno. Dunque ho cominciato a leggere; la lettera, vedila, è scritta in tedesco e in francese...

— Temeva che cadesse in mano altrui. Avanti!...

— C'era scritto che mi amava, che chiedeva perdono, che a qualunque costo voleva parlarmi...

— Avanti, avanti!... Non hai soltanto cominciato a leggere.

— No, e del resto non capivo bene. E poi lo stupore...

— La gioja!... di', confessalo: la gioja!....

— Silvio, Silvio, come dir così!

Silvio ripeteva fra sè: — Lo ucciderò, lo ucciderò... — e queste parole interne pareva fossero il suo unico sostegno; senza di esse non avrebbe potuto reggere. E mano mano che quelle parole da lui solo sentite gli riempivano lo spirito, ei si calmava. Poco dopo, infatti, seppe mostrarsi rasserenato ed anche cortese. Fausta, che lo sorvegliava di continuo, ne fu illusa. Ma quando fu chiamato di là, perchè era venuto a cercarlo Federico, ella cominciò a tremare, e stringendogli la mano, mentre egli usciva, gli disse con voce piena di lacrime:

— Che posso fare per convincerti? Dimmelo, dimmelo, che posso fare?

— Nulla, cara; vedrai, passerà...

Silvio andò a chiudersi in camera col Pontello. Lo pregò avesse pazienza e si mise a leggere, o meglio a studiar la lettera con l'ajuto del vocabolario tedesco. Essa era d'una strana impudenza sinuosa: vi si scorgeva che l'aveva scritta un uomo non facile agli entusiasmi, ma questa volta sorpreso da un singolare esaltamento. Le parole francesi intercalate nelle frasi tedesche servivano mirabilmente a render queste intelligibili per una persona che di tedesco sapesse ben poco. Carlo non ignorava a che punto si fermassero le cognizioni di Fausta; tali circostanze non si scordano. E poi, a dispetto della smaniosità sparsa in tutta la lettera, il succo di essa, il pernio su cui si girava e rigirava era questo: « Ho assoluto bisogno di parlarti, e subito. Tu credi che io non meriti il tuo perdono; forse t'inganni; porgimi il modo di parlarti, e saprai; e allora, o perdonerai, o ti giuro che, a costo di qualunque mio sacrificio, non t'importunerò mai più ».

— Capisco, capisco — affermò il Pontello, passandosi a più riprese la mano sulla fronte, dopo che Silvio gli ebbe esposto

il senso di quella lettera: — C'è voluto del bello e del buono prima di vederci chiaro, ma ora, finalmente, capisco tutto. Segui il mio ragionamento. Sii calmo. Ti prometto che stasera stesso troncherò qualsiasi discussione. Finora parteggiavo per il Marolandi; son franco; il torto, l'intero torto era tuo. Adesso.... Segui il mio ragionamento. Quel caro signore, così dignitoso in vista, assennato, ammogliato e matricolato, quel caro signore ha avuto proprio il momento dell'ubbriacatura. Sfido io! Dopo tanti anni vedersi presentare un giovane che gli dice:

« Son geloso di voi, perchè siete stato amato da una donna che io amo, e son geloso al punto di far delle pazzie ». Ebbene, questo gli ha dato la vertigine. Egli non ha dimenticato che la signorina Mortelli s'è un giorno poco men che avvelenata per lui. Mettendo insieme quel veleno e questa gelosia, il grave signor Marolandi ha pensato: Colei mi ha adorato, mi adora e mi adorerà. E poi, che folata di poesia nella sua prosaicissima vita attuale, inter nos! Con addosso quello scimmiotto di moglie, sentir rinascere una così soave memoria, rinascere e prender corpo d'un tratto! Anche ha riveduto Fausta, mi hai detto: sa per ciò che è bella e affascinante come otto anni, nove, che! forse dieci anni addietro, chi ci si raccapezza più! Il soffio dell'avventura s'è portata via tutta la saggezza del nostro banchiere.

Dopo avere schiarito a sè medesimo e al Diaspri l'accaduto, Federico Pontello concluse:

— Mettendomi ora dal tuo lato, per grazia del cielo io seguo la mia inclinazione, ed anche il mio primo lancio, il migliore, al solito. Introdurmi in una questione così scabrosa è per me un derogare dalle mie consuetudini di quietista. Ma quando si eccede la misura... Ti confesso che la ragione per cui fin da iersera non vi ho mandato a quel paese tutti e due è questa: Ricordo le tue parole: « Caro Federico, tu una volta mi accennasti una certa storia... » Verissimo, pur troppo Se .in illo tempore io non avessi parlato, a quest'ora saremmo qui tutti tranquilli... No, credi, è proprio così: occhio non vede, cuore non duole. Tu non sei in grado di giudicare; accontèntati delle mie interpretazioni. La signorina Mortelli non ha la menoma colpa verso di te; eppure, sissignore, eh son cose che non si perdonano. Ma perchè? Perchè io ho parlato; tanto tempo addietro, quando era umanamente impossibile di prevedere quel che oggi avviene; ma insomma ho parlato. Sia fatta la volontà del Cielo: io sono la causa invo-

lontaria del male; dunque io, per quanto è in me, debbo procurarne il rimedio.

— Non c' è rimedio, — disse Silvio crollando il capo.

— C' è, ed è nel duello, duello inevitabile, lo capisco, e non pro forma. Debbo e voglio essere il tuo secondo; accetti?

I due amici si strinsero la mano. Federico, non volendo parer meno leale di quel che era, corse in cerca del Marolandi.

Lo trovò nel suo studio col bambino, l'unico figlio, che sfogliava davanti a lui un album di disegni infantili, pecorelle, casette svizzere, teste di cervo. Federico a veder quella scena ebbe simultaneamente una specie di lampo di tenerezza e d'indignazione. Ecco, egli veniva a trattar d' una sfida con un padre di famiglia; ma, perdio, cotesto padre di famiglia aveva pure scritto una certa lettera piena di fatuità e d'insidia!...

Carlo mandò via il bimbo, che uscì trascinandosi dietro il volumone a guisa di carriola; poi disse al Pontello:

— Dunque, a che ne siamo? Ci si batte?

— Sì.

— Ah son terminati finalmente i lavori della diplomazia?

— Caro Marolandi, io ritardavo e forse avrei sventato lo scontro, servendomi del pretesto, anzi della ragione che la provocazione era pienamente assurda... Da ieri in qua le cose son mutate. La tua lettera...

— Che lettera? — gridò Carlo con voce soffocata; e la bella faccia placida e autorevole gli si scompose per una smorfia irresistibile. Federico pensò fosse per vergogna; s'ingannava: Carlo Marolandi non era uomo da lasciarsi sopraffare da simili pudori; il suo sbigottimento proveniva dall'evidenza della sconfitta. Era un immenso stupore. Come! Fausta aveva detto tutto? Che avesse respinto la lettera... eh via, bastava tornare all'assalto. Ma no, ella non voleva, non voleva certissimamente, e difatti gli troncava ogni via di riavvicinarsi. Dunque perchè aveva tremato rivedendolo? Dunque perchè Silvio Diaspri era così follemente geloso di lui?

Poco dopo il Pontello si licenziava da Carlo nemico aperto.

VIII.

Il luogo scelto per lo scontro fu un prato dietro il fortino Aurelia, dalla parte di Sant'Onofrio di campagna; arme, il fioretto;

condizioni gravi, estreme. Alle tre del pomeriggio gli avversari, i secondi, i testimoni e i medici si trovarono sul posto.

Federico sapeva che i due rivali maneggiavano fieramente la spada; sapeva cho erano di buona tempra e animati da un odio terribile; per ciò, stando sul terreno col fioretto in pugno, rimpetto al secondo del Marolandi, ottimo schermidore, intendeva d'arrischiar tutto, pur di salvar la vita d'uno di quei due almeno, poi che alla fin fine anche il Marolandi era stato suo amico, e in quel momento gli pareva di vedere ancora il bambino che si traeva dietro l'album a guisa di carriola.

Era una delle prime giornate di primavera; in quell'ora del pomeriggio l'aria aliava mitissima. Attorno al gruppo d'uomini in cui si agitava tant'odio e tanta apprensione di morte, la campagna si allargava gioconda e fragrante. Federico volse gli occhi in giro, come se quel vasto e lieto paesaggio l'avesse chiamato con una delle voci errabonde per l'aria; poi tornò subito ai due rivali che stavano già di fronte, in maniche di camicia, con la spada in mano. Erano di pari altezza, ma molto dissimili: Carlo robusto, un po' pingue, biondo, ben piantato; Silvio quasi imberbe alle guance ancora abbronzate dal sole dei tropici e dalla salsedine oceanina, con la fronte pura e quadra sotto cui brillavano i grandi occhi bellissimi dall'iride verdegrigia in un anello nero; gagliardo, ma d'aspetto gracile, evidentemente troppo nervoso. Monte Mario impediva la vista di Roma, e il Diaspri se ne sentiva così lontano come forse mai stando a bordo della Campaldino. Dov'era la casa di Fausta e della propria madre? Quando se n'era egli partito? A quando il ritorno?

Pallidi e fermi i rivali incrociaron gli sguardi, poi l'armi.

Per quanto nè l'uno nè l'altro potessero aver la freddezza di sviluppare un gioco schermistico, pure, fin dai primi movimenti si potè distinguere la loro diversa attitudine, sicuramente assai superiore nel Diaspri, che poi certo in sala avrebbe avuto la peggio. Carlo era più guardingo, e il suo accanimento veniva temperato dalla maggior vigilanza nel parare; Silvio era fulmineo per organismo, anche un po' per esercizio, molto più per tremenda risoluzione.

Sette volte si riprese l'assalto; Federico, ajutato dal padrino di Carlo, interrompeva l'azione appena gli avversari entravano in misura. E Carlo, ben equilibrato e saldo sulle prime, comin-

ciava a molleggiare, sentendo che, oltre la sua spada, egli aveva qualche altra difesa.

Ma Silvio alla fine irruppe. Era squallido, anzi livido. Parlò con ira concentrata, soffocando:

— Se siamo venuti qui per dare spettacolo... Via, fateci fare il nostro dovere...

S'intavolò una discussione: secondi e testimonii si mostrarono inacerbiti da quelle parole; Federico più di tutti. Allora, temendo che nascesse una complicazione, un ritardo, Silvio balbettò qualche scusa, riconobbe d'aver avuto torto in qualsiasi forma, dichiarò di sottomettersi a gli arbitri dello scontro, e così ottenne che si proseguisse.

Al nuovo assalto egli si lanciò avanti prima che altri potesse sviluppare la menoma azione. Carlo sentì venirgli incontro la spada nemica, stette fermo projettando il braccio armato; poi cadde in ginocchio, sussultò, stramazzò di fianco. Era colpito al cuore; Silvio, per incontro, ferito a la spalla destra.

I due rivali furono immediatamente allontanati. Il Diaspri, giacendo nella vettura chiusa che lo riportava a casa, vedeva tuttora Carlo Marolandi disteso in terra, sbiancato, senza moto, tra coloro che lo assistevano inginocchiati attorno. Era stata l'ultima volta.

Dio, l'ultima volta! Lo aveva conosciuto tre giorni prima, gli aveva parlato per pochi minuti; ed ora... Dunque il cupo sogno, « lo ucciderò » era già una realtà compiuta! Morto! forse morto, lì, sul prato. Morto perchè era stato amato da Fausta! No, potrà sopravvivere... Ah colpito qui al cuore... e lo sgomento dei dottori, e le mozze parole udite? Morto, o almeno agonizzante... Ma il sangue di lui poteva cancellar la traccia nel cuore di Fausta? Morto! E la moglie, e il figlio, e l'avvenire? A trent'anni!... E che dirà la mamma? Che dirà Fausta? Come nascondere il fatto atroce? E a che pro', e fino a quando tentar di nasconderlo? La carrozza si fermò davanti la casa di Silvio.

La febbre invase le vene del Diaspri al calar della sera. Per più d'un'ora egli era stato in preda al fenomeno che d'ordinario segue, non preludia, l'ingresso della febbre: il delirio. Ma dir delirio è troppo; era piuttosto una sovreccitazione spinta a un grado vertiginoso, pur non del tutto sragionata. Fra la madre piena di costernazione e sbalordimento e i pochissimi a cui si era dovuto permettere l'accesso nella camera del ferito, questi

tenne la conversazione singolarmente animata. Prese un ristoro, desiderò fumare una sigaretta, ed essendogli stata concessa la prima dal medico, si ostinò a voler la seconda. Da qui in ispecial modo cominciò la fantasticheria, la quale lo trasse a poco a poco e alla febbre e al vero delirio. Egli raccontò a sbalzi le privazioni sofferte a bordo, quando avrebbe ceduto il desinare in cambio d'una sigaretta. Scherzò su questo tema:

— Capisco Esaù che cedette la primogenitura per una minestra di lenti...

La parola primogenitura richiamò alla sua mente l'idea del fratello, e allora s'intenerì fin quasi alla lacrime con la mamma. Poi n'ebbe vergogna, e per mutar discorso parlò a Federico delle loro lontane memorie di scuola.

Quando entrò l'ingegnere Mortelli, Silvio potè contenersi; ma era evidente che lo incomodava la visita di quell'uomo, il quale pochi minuti prima non sapeva nulla del duello, epperò adesso ne raccoglieva sottovoce qualche informazione, lasciandosi sfuggire esclamazioni di meraviglia e gesti d'attonito rimprovero.

Finalmente la volubilità di linguaggio in Silvio cadde; restò, anzi divenne più turbinosa la volubilità dell'immaginativa. Le prime ore di febbre furono apparentemente letargiche. In camera ormai rimanevano soltanto la signora Anna e Federico. Essi notavano tratto tratto nell'infermo un sussulto, e udivano qualche sospiro profondo seguìto da moti smaniosi, come di chi voglia strapparsi qualche cosa d'intollerabile fastidio; ma non potevano sospettare la centesima parte delle sofferenze tra cui l'anima di Silvio, imprigionata, quasi soffocata, si dibatteva. A tarda notte lo videro alzarsi a sedere e guatare attorno. Come Federico, si sporse verso di lui, egli lo ghermì pe'lbraccio e gli disse piano:

— Dimmi la verità.

L'amico non comprese all'istante, o volle non comprendere. Silvio insistette;

— La verità: è finito?

Il Pontello chinò il capo.

— Che cosa vuole? — domandava intanto la madre all'amico. Silvio si volse a lei, le gittò le braccia al collo e ruppe in dirottissimo pianto, con scrosci stranamente simili alla risata.

Nè poteva più staccarsene. Piangeva anche la signora, pur tentando di placarlo:

— Non posso, non posso, — egli ripeteva, quasi a scusare

quella debolezza che affliggeva la madre: — Non posso frenarmi; passerà... Non ti dico nulla, ma ho un nodo qui, un nodo... Io non so... ma perchè tanto dolore? Mamma, io non ho mai sofferto così; lasciamelo dire; sì, io non credevo... Mi soffoca... Potessi trattenermi!... Se potessi trattenermi passerebbe più presto.

— Bene, caro, sfògati; piangi, caro, se questo t'allevia.

— No, è peggio... Aprite, aprite, lasciatemi gridare...

Allora si rizzò sulla vita, scostò la madre, scostò Federico che s'era avvicinato per sostenerlo, discese dal letto e s'inginocchiò.

— Dio, — pregò con voce piena e ferma: — se sono sul punto di morire, liberami da questo peso, imponi l'espiazione, illuminami, avviami verso il tuo perdono.

Cadde di fianco sul tappeto trascinando le coperte, e stette alquanto così, con gli occhi chiusi, ma senza sopore, vietando anzi con un gesto che lo si rimettesse sopra il letto. Pregava ancora: si scorgeva al lieve tremito delle labbra. Finalmente s'abbandonò. La madre e l'amico lo ricoricarono, ed egli per un pezzo non accrebbe più il loro turbamento con nuove agitazioni.

Grado grado, infierendo la febbre, svanì in lui affatto la coscienza, e cominciò il più pazzo, il più fantastico vaniloquio. Siccome verso la mezzanotte era tornato il dottore ed aveva accuratamente visitato la fasciatura, Silvio parve si rivolgesse a lui meglio che alla madre e al Pontello, e quasi sempre mostrava di riconoscerlo; gli attribuiva però ad ora ad ora una parte degli avvenimenti della propria vita, quasichè in quei minuti egli parlasse specchiandosi, per così dire, in un'altra persona. Il racconto si aggirava intorno a' tre anni di navigazione: apparivano talvolta circostanze meno recenti; altre, posteriori al ritorno, mai. Anzi non era un racconto, ma piuttosto una rappresentazione, che in certi momenti assumeva un' evidenza meravigliosa. La nave Campaldino pareva davvero moversi attorno: il pavimento ondeggiava come la tolda, le cortine si gonfiavano come le vele, gli astanti si agitavano come i marinai... Ecco il pilota, il vecchio pilota all'imbocco del canale di Suez, un genovese che bestemmiava in venti lingue e in quaranta dialetti, e che cantava...

Silvio, appoggiato alla spalla della madre, si mise a cantilenare una nenia, con una voce, un accento così strazianti di monotonia, che lo stesso dottore poco dopo ne smaniava.

I paesaggi sfilavano in una vertiginosa descrizione. L'infermo ne sentiva e quasi ne trasmetteva con subitanea vicenda le più varie impressioni di clima; ora tremava còlto dal ribrezzo, ora ansimava vinto dall'afa. Un momento si divincolò steso sul letto; tra il digrignar dei denti si distinguevano parole di minaccia: lo avevano messo ai ferri ingiustamente; gliela dovevano pagare col sangue!... Poi, ecco una lettera; da dove giunge? da Roma? Povera mamma, nuove angustie; le speranze si assottigliano; Enzo è condannato. Un minuto dopo la scena era in un caffè di Bombay: si scommetteva questa o quella enorme oscenità, lì, tra coppe di champagne e donne allegre. Poi una visita a un tempio buddistico in Candy... — Che paradiso, eh dottore! Ma che mosche, Dio che mosche! non si dorme cinque minuti in pace. E il ronzìo divien frastuono, e il frastuono divien tempesta; ecco, siamo in alto mare... E tutta l'orrenda manovra notturna, nell'uragano, si svolge in un guazzabuglio di narrazione e di rappresentazione. E son grida, sono scrosci di riso, e minacce e balzi e violentissimi gesti. Passavano in quella vorticosa lanterna magica i particolari più segreti della fanciullezza e della prima giovinezza di Silvio, le circostanze più tragiche e le più puerili, e passavano con vicenda sempre più rapida, sempre più pazza. I tre che assistevano, diversamente indeboliti dalla veglia prolungata e dall'eccitamento, se ne sentivano spossati. E Silvio incalzava ancora.

Alla fine una mortale stanchezza s'impadronì di lui e in pochi minuti lo prostrò, lo serrò in un letargo spaventoso. L'alba lo trovò come morto.

— Assoluto riposo, — raccomandò al Pontello il medico uscendo. — Sarà fortuna se due o tre settimane d'atonìa potranno compensare di tanto furore il suo organismo depauperato di sangue, scosso dalla più tremenda ribellione di nervi ch'io abbia mai osservato.

E infatti, quantunque la febbre non tardasse a scemare, e fin dalla sera seguente anzi la temperatura del corpo di Silvio scendesse alquanto sotto all'ordinaria, egli visse dieci o dodici giorni nella più profonda inerzia. Le palpebre si sollevavano a fatica; a mala pena si distingueva quando dormisse e quando vegliasse. Per nutrirlo dovevano reggerlo a sedere sul letto, e dopo un poco sospirava, si abbandonava quasi implorando che lo lasciassero in pace. Dopo il letargo il torpore, dopo il torpore il

sopore, dopo il sopore un dormiveglia che pareva non potesse più dissolvere la sua nebbia ondeggiante.

Sbigottita da così lunga apatìa, la signora Anna impetrò l'ajuto di Fausta. Ebbene, anche la presenza di Fausta nella camera del malato parve inutile. Senza dubbio egli la riconosceva, ma alle tenerissime esitanti premure di lei rispondeva come a quelle di qualunque altra persona, con lenti gesti di tedio supplichevole. Non una parola, non uno sguardo in cui trapelasse il ritorno alla piena vita.

Nessuno immaginava che sotto quell'inerzia apparente Silvio celasse le maggiori torture dello spirito. La ferita esacerbata dallo strazio della prima notte, s'era poi lenita nel lungo riposo e già si rimarginava perfettamente. Il respiro diveniva ogni giorno più regolare, calma la pulsazione e calmo il battito del cuore. La guarigione insomma, prossima e certa. Ma dentro, dentro era la piaga viva, sanguinante, insanabile.

Ora su quella casa incombeva lo spettro di Carlo Marolandi; tutti ci pensavano e sempre, quantunque ciascuno con diversa forma e intensità. La signora Anna, per incondizionato affetto materno, Fausta, per affetto e per ragione, si sentivano complici in quella uccisione; complici innocenti che offrivano in silenzio al Signore la parte del loro affanno, perchè Egli alleviasse l'affanno del reo. La mente diceva: ecco, l'ostacolo è abbattuto; il cuore non iscorgeva luce, nè da dove e quando e come potesse spuntare. Pure nelle due donne non s'abbujava affatto, non ruinava ancora la fede. Sì, il loro diletto doveva guarire, risorgere, cercare e trovare nelle loro braccia la serenità smarrita, quasi l'assoluzione della propria anima.

IX.

Tre mesi dopo il duello, in luglio, Silvio partì per Napoli.

Lo avevan lasciato andare perchè egli mostrava un gran bisogno di svagarsi allontanandosi dal luogo dove aveva troppo sofferto. Soltanto Federico Pontello sapeva questa essere una scusa destinata a deludere le inquietudini della madre e di Fausta. Il disegno che, col segreto ausilio dell'amico, Silvio stava menando a compimento, gli era balenato un giorno, mentre Fausta, per sollevarlo un poco gli leggeva le ultime notizie di un giornale. Egli aveva ascoltato immerso nel consueto mu-

tismo, senza neanco aprire gli occhi, con una mano, talora inerte, talora scossa da strani brividi, nella mano della giovane, e gli era parso che in quella lettura vi fosse un consiglio divino, rivelato, per maggiore e più immediata efficacia, dalla voce stessa di Fausta. La notizia, poche parole tra enfatiche e sarcastiche, concerneva il presidio africano: vi si censurava il Governo che, tratto dalla scabrosa politica, era costretto a mandar nuove milizie là dove s'eran già sprecate tante forze. La partenza vi si stabiliva per la prima metà di luglio.

Da quel giorno era cominciata la guarigione apparente del Diaspri. E per una settimana, l'ultima ch'egli dovette ancora passare fra letto e lettuccio, Fausta si lusingò che il tempo del cordoglio definitivamente si chiudesse. Ella non poteva esaminare quanto il suo Silvio fosse mutato verso di lei; egli era convalescente; e poi, comunque mai fra loro fosse spuntato il menomo cenno sull'ucciso, la giovane intendeva che quella morte lo rendesse cupo tuttavia, e imponesse ad entrambi un austero senso di pudore, vietasse loro per qualche tempo ancora ogni delizioso abbandono. Ell'era lontanissima dal sospettare la rivoluzione maturatasi nell'animo di Silvio in quelle supreme settimane di passione. Chi poteva spiegarle che l'ardente amore di lui, attossicato man mano dalla gelosia, s'era infine tutto trasformato nell'amarezza letale di essa, e che, scartatane la causa, non poteva più trovare alimento e rivivere? Chi sapeva, chi osava additarle la via per cui quell'amore, dallo strazio geloso era arrivato allo strazio del rimorso, e quivi era stato sopraffatto per sempre? In qual modo poteva comprendere la misteriosa tortura d'un'anima così diversa dalla sua? se a stento ella aveva potuto comprendere la prima fase, quella che era stata tutta amore, cioè tutta gelosia. In quel caro tempo Fausta aveva pensato che il cuore di Silvio, tanto giovane e caldo, soffrisse più che per altro per un'aberrazione della quale ella agevolmente lo perdonava, perchè vi trovava la più vivida prova d'amore. Non soleva considerarlo un po' come un fanciullo? Non lo aveva amato in parte perchè le era parso così semplice, e schietto, e ingenuo al confronto degli altri giovani che avevano tentato il cuore di lei? Il duello era sopravvenuto in un momento di vertigine anche per lei, quand'ella s'era sentita riassalire da quell'uomo tornato in mal punto. Silvio lo aveva ucciso;

era una cosa terribile; ma, e qual'altra via di scampo per Silvio stesso e per lei? Lontano o vicino quell'uomo li separava... Ah! sì, una cosa terribile la sua morte a trent'anni, la vedova, l'orfano, la fortuna conquistata... ma, e qual'altra via di scampo?

Il Diaspri nella tetra convalescenza aveva letto ben altrimenti il libro della vita. Svelta a forza dall'animo l'unica ambizione, chiuso il campo unico della sua operosità, prosciolto per così dire e isolato in un signorile ozio dopo il ritorno in Roma, l'amore gli aveva preso tutto il tempo, tutto il cuore, tutto il pensiero. Ora lo vedeva: se egli avesse avuto dinanzi a sè una via di lavoro, una costante e seria occupazione che lo difendesse almeno in parte da quell'invasamento, prima soavissimo, poi amaro e velenoso, la passione non lo avrebbe potuto trascinare fino al delitto. Poi che il colpo di spada che aveva ucciso il Marolandi, dopo quella provocazione e con quello scopo, era stato un delitto: Silvio non ammetteva più alcun dubbio di pietoso egoismo.

E ora? Era possibile vivere con Fausta? Gli era parso di no, quando l'ostacolo si chiamava gelosia; sentiva di no ora che l'ostacolo si chiamava rimorso. E poi, e poi, il cuore s'era vuotato. Nell'apogeo della crisi egli aveva sentito come unica espressione della necessità della propria vita una interna frase: Lo ucciderò! Ebbene, egli aveva ucciso colui, gli aveva immerso la spada nel petto, ne aveva sparso il sangue. Come un'orrenda voluttà questo aveva esaurito l'amor suo.

Invano era stato geloso di Carlo Marolandi, invano lo aveva ucciso...; no, non c'era salvezza per lui; invano, invano!...

Ma, e Fausta? Imporle il castigo che egli solo meritava! E che! simulando con lei, illudendola.... ma, o come poteva illuderla? Sapeva egli fingere? Aveva saputo fingere prima? Nulla, nulla restava dell'incantesimo. Certo la sacrificava, forse sacrificava sè stesso; eppure quella era la via; ogni ragionamento per iscostarsene celava un insidioso avanzo di fiacchezza contro la più profonda voce della coscienza. Dunque, farle un'inutile limosina... E non penetrava alcun segreto consiglio d'egoismo in questo argomento? No no... Oh vivere con Fausta sarebbe stata per lui una tortura di tutti i giorni, di tutte le ore: egli sentiva in lei come una raccapricciante vedovanza per cui, appena ella gli si accostava, l'immagine del morto gli si rendeva lì, quasi palpabile. Che silenzio accorato in quella casa!

Appena potè uscire, Silvio lavorò accanitamente per ottenere l'iscrizione nei battaglioni in partenza per l'Africa. V'era molta ressa, più di quanto egli e Federico avessero pensato; ma alla fine il Diaspri, e per esser già stato militare, e per appartenere a una famiglia assai ragguardevole, potè spuntarla. Al Ministero della guerra e a quello della marina non gli fu difficile procurarsi validi ajuti a ciò che nulla trapelasse del suo arruolamento. Furono seguite le sue intenzioni per non affligger la madre; naturalmente nessuno poteva pensare a Fausta. Così egli architettò di presentarsi al corpo in Napoli e d'imbarcarsi lì sulla corvetta che partiva per Massaua, evitando in Roma qualsiasi ingombrante formalità.

E l'ultimo inganno a cui soggiacque Fausta fu l'addio. Silvio la baciò in presenza della madre, così come per un distacco di pochi giorni: la baciò in bocca fuggevolmente.

— Divèrtiti, — gli disse ella un po' lacrimosa eppure sorridente; — divèrtiti e tornami allegro come prima, più di prima.

Da quel giorno, per settimane e settimane ella sofferse una pena che era come una diminuzione del proprio essere. Tutte le sue reminiscenze s'erano consumate nella fiamma che Silvio le aveva acceso in petto; e così pure ogni altro allettamento: il piacere del ballo e del teatro, l'amabile cura del vestire, la facile cultura delle sue varie e affascinanti grazie feminili. Era stanca. Solo poteva alleggerirle il peso di tanta stanchezza la continua affettuosità della signora Anna; ma a poco a poco ella si accorse che la madre di Silvio, in presenza di lei, si chiudeva divenendo sempre più guardinga. Non intendeva ancora la crudelissima verità, ma ne sentiva l'oscuro presagio. Per questo di giorno in giorno scemava la sua naturale allegrezza, e con essa tutte le espressioni spontanee della sua vita.

— Perchè non mi mostra mai le lettere di Silvio? — domandò una volta alla Diaspri, che, scossa e già lagrimosa, ebbe la forza di promettere:

— La prima che arriverà la leggeremo insieme.

Tratto tratto anche domandava:

— Perchè non mi scrive? Tornerà presto, sì, e intanto i giorni passano; ma una lettera, via, una sola, mai!

— Non è in Napoli, — balbettò la signora Anna.

Grado grado la povera madre non seppe più trovar pretesti

e argomenti per deviare le ansiose interrogazioni di Fausta. Anche lei, anche lei, come si sentiva vincere dal bisogno di parteciparle il proprio dolore! Lettere di Silvio! Ma l'afflitta madre ne aveva ricevuta una sola, e gliel'aveva recata il Pontello, preparandola, prima di consegnargliela, a leggervi l'aspra notizia. Il figlio le chiedeva perdono e implorava da lei che gli ottenesse anche il perdono di Fausta. Ma perdonare, oh perdonare, mentr'egli le lasciava sole, con sì lontana e quasi vana speranza di rivederlo! Ora che ella non aveva più alcuno della propria famiglia, Fausta, già carissima, era divenuta parte del suo core, tanto più che la sentiva un po' tediata dal padre e dalla madre, i quali cominciavano a veder di mal occhio la loro mesta unione.

— È la seconda! — borbottava talora l'ingegnere Mortelli, alludendo a la infelice storia del primo amore di Fausta; e volentieri avrebbe detto il fatto suo alla Diaspri, e per lei e per il figliuolo che se l'era svignata a quel modo.

Così le due derelitte si trovarono a poco a poco affatto sole nel mondo: la crudele verità e tutti i dolori che ne derivavano, gradatamente comunicandosi, le avvinsero in un egual cordoglio; insieme attesero, insieme disperarono, insieme si abbatterono sotto la stessa lenta irreparabile sventura.

— Mamma, è finita per noi, — diceva Fausta alla signora Diaspri. E quella parola « mamma » era il loro ultimo conforto.

(*Fine*).

UGO FLERES.

LO SPAZIO CELESTE

I.

Fra gli astri che in cielo risplendono per luce propria, cioè fra le stelle, il Sole è il più vicino a noi. Non fu impresa facile quella mercè la quale si giunse a sapere, coll'approssimazione di circa un quarto di milione di chilometri, quanto il Sole dista dalla terra. Nè quell'indagine è messa oggidì in disparte: troppo importa agli astronomi il conoscere quanto più esattamente si possa quella distanza; intorno ai calcoli ed alle osservazioni che essa richiede si affaticano tuttora lavoratori ingegnosi ed eletti. Ora ci è noto che la distanza della Terra dal Sole è di circa cento quarantanove milioni di chilometri. È più facile scrivere le nove cifre (149000000) che rappresentano questo numero, che farsene un'idea. Si provi a contare dall'uno fino al numero che esprime la distanza del sole dalla terra Sarebbe necessario di contare con tutta la possibile celerità e senza mai interrompersi per tre giorni e tre notti consecutive (settantadue ore) prima di avere raggiunto il milione, e questa operazione dovrebbe ripetersi 149 volte prima di pronunziare il numero che dà in chilometri la detta distanza. Vale a dire per contare da uno sino a 149000000, occorre impiegare, senza perdere neppure un secondo di tempo, un anno, quattro mesi e 2 giorni.

Dopo il Sole, il più prossimo nostro vicino nel mondo stellare è la stella *alfa* della costellazione del *Centauro*. La luce impiega per venire da essa sino a noi, quattro anni e cento

ventotto giorni circa: e si rammenti che la luce percorre trecentomila chilometri al minuto secondo, e che in 24 ore vi sono 86400 minuti secondi. Gl' inglesi esprimono brevemente la distanza di una stella, dicendo che essa è uguale a tanti anni-luce (light-years), il che in italiano corrisponde alla frase, *la luce impiega tanti anni per arrivare dalla stella sino a noi.* Non è questo il luogo per dire come si giunga a tali risultati; l'indole dei metodi impiegati richiede, per essere intesa, cognizioni speciali, che non sono nel dominio comune, ma sono possedute solo da quelli che si occupano delle cose del cielo. Qui ci si consenta una breve digressione sul modo col quale sono accolti nella società odierna i dettati dell'astronomia.

Uno scetticismo garbato e di buon genere accoglie quasi sempre le nozioni astronomiche e specie i numeri, che gli astronomi dànno come rappresentanti delle dimensioni degli astri e delle loro distanze: « se non ci credete, andate a misurare » si sente spesso ripetere a proposito di essi. Ma perchè questi dubbi, questa non curante incredulità? Certo l'astronomia, come ogni arte o scienza umana, può fallare! Certo in quei numeri esistono incertezze che spariranno col tempo! Ma con tutto ciò non si ha diritto, di porre in dubbio e spesso in ridicolo, risultati nel loro complesso sicuri, frutto di lunghi e non dilettevoli lavori, di profonde meditazioni, di osservazioni difficili e spesso penose. Si presta fede ai fatti più dubbiosi di un' istoria controversa e mal fondata: si hanno per indizii d'alta coltura le cognizioni sulla mitologia e sui fatti e gesta osceni e grotteschi d' imperatori pazzi e di cortigiane in clamide imperiale, e poi si ignorano o si pongono in dubbio i veri svelati dall' astronomia e dalle scienze naturali. Si stima colto e dotto chi cita a sproposito e storpiato un verso d'Orazio o di Tibullo, o fa dello spirito sulle stravaganze di una greca etera, mentre si hanno per morte le lingue moderne, e s' ignora come circoli il sangue, e perchè alle stazioni di frontiera si cambi l'ora e la luna presenti fasi; si crede alle profezie sul tempo a lunga scadenza, si temono le influenze delle comete, e si guardano con curioso occhio, quasi misteriosi congegni, il binocolo da teatro ed il barometro. Affè che ben si appongono quanti in Italia vogliono che nell' istruzione si abbandonino quei sentieri detti classici, ma aridi e tortuosi che mettono alle cadenti e forse troppo decantate rovine di un passato glorioso sì, ma che, come cappa di piombo, grava di soverchio le nostre

spalle, e ne inceppa il solerte andare, ed il proficuo movimento del progresso. A buon dritto vuolsi che ci s'avvii per quelle nuove strade larghe, diritte, tracciate dalle necessità dell'odierno vivere e che fanno capo a quella sana e ben intesa educazione, per mezzo della quale solamente si attua e si esplica la vita fisica e morale dell'uomo d'oggidì, che rispettoso d'ogni più giusta gloria, amante d'ogni vera coltura, rifugge dal superfluo, ed all'onesto, al buono, al bello, all'utile mirando, s'adopera memore che chi più sa più può e che il lavoro e la carità son la più santa, la più feconda preghiera.

La digressione che altri intitolerá, non a ragione *Cicero* (da strapazzo) *pro domo sua* è finita, e ritorno alle stelle. Veramente l'arrivarvi non è sì facile nè breve viaggio; non tale però da intimorire la mente dell'uomo che le difficoltá non teme, ma come da potente magnete attratta, il mistero delle cose ricerca ed ansiosa indaga, s'anco troppe fiate constata con dolore inutili e delusi i suoi tentativi.

Dalle ricerche di Elkin a Yale College risulta che *Procione* dista dalla Terra di 12,3 *anni-luce*, *Altair* di 16,4, *Aldebaran* del Toro di 28, *Regolo* del Leone di 35,1. Trasportato alla distanza di Regolo il nostro Sole non sarebbe neppur più visibile ad occhio nudo. *Betelgeux* (*alfa* d'Orione), *Deneb* (*alfa* del Cigno) ed *Arturo* sono, pare fuori di dubbio, a profondità dello spazio che sfidano ogni mezzo di misura oggi conosciuto. L'enorme distanza d'Arturo ed il suo vivo lume, ne induce a vedere in quella fulgida stella forse il più grandioso Sole accessibile alla imperfetta nostra conoscenza.

Si può poi oggi ammettere che per ben 58 anni debba, in media, volare la luce delle stelle di seconda grandezza per giungere sino a noi, mentre per un lasso di 92 deve camminare quella delle stelle di terza grandezza. La distanza cresce via via col diminuire della grandezza.

La via lattea che quasi fascia di meravigliosa trina adorna albeggiando il costellato manto della notte, sta ad una distanza compresa fra quella delle stelle di decima e quelle di quattordicesima grandezza.

> Come, distinta da minori e maggi
> Lumi, biancheggia fra i poli del mondo
> Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi
>
> (Dante, *Paradiso*, XIV, 97).

Quando si giunge alla sedicesima grandezza, che è quella delle più piccole stelle visibili nei più potenti canocchiali, noi troviamo che la loro distanza media teorica tocca ben 36,000 *anni-luce*. Nel linguaggio astronomico matematico si rappresenta la distanza di una stella (di un astro in generale) a mezzo della sua *parallasse*. La *parallasse* di una stella non è altro che l'angolo sotto il quale è visto dalla stella il raggio medio dell'orbita che la Terra descrive intorno al Sole. Le osservazioni che permettono di determinare la parallassse di una stella sono difficili e delicatissime. Come si vede dalla definizione stessa, la *parallasse* di una stella è tanto più piccola, quanto maggiore è la sua distanza. Dalla *parallasse* si ricava la distanza della stella espressa in *anni-luce* od in chilometri. Vediamo così che se si prende con Gyldén per parallasse media delle stelle di prima grandezza 0,083 secondi d'arco, la distanza in *anni-luce* sarà 39,3 ed in chilometri 369 seguito da dodici zeri. Impaurito da quegli abissi senza fine s'arresta lo spirito umano smarrito e confuso. Pure più lungi, più addentro ancora nello spazio interminato, biancheggiano vapori pallidamente luminosi, le nebulose e centinaia di migliaia d' anni vuolsi impieghi la luce per arrivare da esse a noi.

L'istoria dell'uomo, lugubre tessuto di dolori e di lagrime, di celebrate nequizie e d'ignorate virtù, non era incominciata ancora quando partissi dalla nebulosa d'Andromeda quel raggio, che pur ieri nel tranquillo silenzio della serena notte, apportava, dolce Evelina, all'occhio tuo di gazella, che la scorgeva senz'aiuto di vetro, come già Al Süfi, il Persiano, e Simon Mario, novelle del profondo dei cieli.

Ma dove, dove avrá fine quest'innumerabil popolo di mondi? Nessuna risposta a questa domanda.

Nello stato attuale della scienza non vi è ragione di credere che le varie regioni dello spazio debbano diversificare fra loro rispetto alla possibilità dell'esistenza di mondi, nulla di più ci è noto. Ma chi può dire che ciò non avvenga, chi sa nulla dello spazio? Chi sa dire se là, oltre le più deboli nebulose, una misteriosa barriera il mondo non divida, che nei nostri istrumenti traluce, da altro, da ogni più ardito immaginar diverso? Chi ne attesta, che con grandiosi e varii sistemi stellari, senza fine non si estenda la falange dei soli?

Le sfere di cristallo, che gli antichi volevano circoscrivessero il mondo son spezzate, ed immensurabili profondità nei cieli sono allargati i confini dell' universo, ma a questi si sofferma la scienza. L'opaca, arcana sfera dell' inconcepibile sbarra alla debole mente dell'uomo la via, impenetrabile come il mistero della morte, come lo spazio ed il tempo, immersa in tenebrosa caligine.

II.

Il numero delle stelle visibili ad occhio nudo è relativamente piccolo. Heis assicura non essere, ad occhio nudo, computabili, nel cielo visibile dalla media Europa, che quattro o cinque mila stelle; egli, con speciali cautele e da Münster donde sono visibili solo otto decimi della volta celeste, ne contò 5421. Houzeau alla Giamaica ne ha contate 5719 distribuite su tutto il firmamento e Gould, a Cordoba nell'America meridionale, 10649. Il numero, però, delle stelle che si possono noverare ad occhio nudo, dipende essenzialmente dalla potenza visiva dell'osservatore e dalla purezza dell'atmosfera nel luogo e nella durata dell'osservazione. L'occhio vede però assai più stelle che non si possan contare, e più numerose ancora son quelle che non scorge. I potenti canocchiali moderni ne mostrano all'astronomo meravigliato un numero grandissimo, e si ammette che quelle visibili salgano a circa cinquanta milioni. Vi sono regioni del cielo, nella Via Lattea, quasi bianche, tanto le stelle vi son fitte e vicine. Già Anassagora, Tolomeo, Dante, pensavano che la Via Lattea fosse un ammasso di stelle; e Galileo dopo l'invenzione del telescopio l'affermò decisamente. I lavori di William Herschel, hanno confermato in un certo senso questo modo di vedere; quest'astronomo ha trovato alcune chiazze di questa zona, ricoperte quasi da un pulviscolo di stelle.

In talune regioni della Via Lattea le stelle vicinissime si staccano sul fondo nero del cielo; in altre invece nè Herschel nè gli Americani coi più potenti canocchiali moderni riuscirono ad oltrepassare un albore lattescente sul quale le stelle spiccano più lucenti. La natura stellare di quella debole nebulosità è fortemente indicata; ma non si può decidere se essa sia dovuta alla presenza d' innumerevoli piccole stelle frammiste, nella medesima, alle maggiori, oppure all' indefinito protendersi nello spazio di agglomerazioni stellari.

Meravigliosa è la struttura della Via Lattea: la miglior rappresentazione della parte di essa visibile nell'emisfero settentrionale è quella che il dottore Boedicker ha di recente compiuto a Parsonstown dopo cinque anni di lavoro. Vorremmo ben intrattenerci sulle teorie immaginate a spiegare la conformazione della Via Lattea e dell'universo stellato, al cui studio sì notevole contribuzione apportarono gli astronomi italiani Secchi, Schiaparelli, Celoria; vi ritorneremo altra volta, ora altro è lo scopo nostro.

Per quanto estesa, per quanto cosparsa di stelle, ci appaia la regione dell'universo accessibile ai nostri studi, come *un tutto*, non *certamente come il tutto* il nostro mondo siderale ci si presenta, secondo opinano alcuni, come un tutto immensamente grande ma finito. L'umana ragione, dicesi, sarebbe altrimenti incompetente affatto a trattare l'argomento della sua costituzione: e vi si dovrebbe senz'altro rinunziare. Per quei filosofi che hanno quest'opinione, la probabilità che le dimensioni dell'universo stellato siano finite, e che limitato sia il numero degli astri che vi stanno sospesi è così grande da raggiungere la certezza.

Siccome non vi è ragione per credere che una plaga dello spazio cosmico debba essere più ricca di stelle che un'altra, se si ammette che lo spazio sia infinito, si deve ammettere che esso sia popolato da un numero infinito di stelle. Queste, distribuite pressochè uniformemente, per ipotesi, in tutto lo spazio, vi sarebbero così disposte, che non vi sarebbe punto della sfera celeste sul quale non fosse visibile una stella. In conseguenza di ciò osservavano Cheseaux ed Olbers il cielo dovrebbe notte e giorno essere d'uno splendore pari a quello del Sole, che più non vi si distinguerebbe. Ora siccome ciò non avviene ed il cielo invece che un'uniforme volta lucente, ne presenta i più varii e stupendi contrasti d'oscurità e di luce, siamo in diritto di chiederci donde ciò proviene. Forse che il numero delle stelle non è infinito? O forse la luce d'innumerevoli fra esse è trattenuta per via da qualche ostacolo che impedisce la sua propagazione e la intercetta e l'assorbe? Forse che limitato è lo spazio, ed allora di necessità è finito il numero dei corpi che contiene, sia pur quello e questo grandissimo?

Sbrighiamoci subito di quest'ultima supposizione. Se lo spazio non è esteso all'infinito, esso è evidentemente limitato. Che

cosa lo delimita? Dopo questo limite che cosa vi è? Che cosa è la mancanza dello spazio, il *non-spazio?* La mente umana non può intendere nulla di ciò, tutto quello è contrario alle leggi cui è soggetta, ripugna al suo essere la limitazione dello spazio; quindi *per noi* ciò è impossibile, non è. Lo spazio per noi non è raffigurabile, non è pensabile se non indefinitamente esteso. Ciò è fondamento intangibile di tutte le scienze, cardine fondamentale della geometria; che in quest'ultimo secolo ha fatto del concetto matematico degli *elementi geometrici* (punto, retta, piano, circolo) *all'infinito,* come di quello degli *immaginarii,* potente istrumento di generalizzazione e ricerca nei più nuovi e fecondi campi.

Di proposito tralasciamo di accennare alle speculazioni di Zöllner, Fechner, Most, Crookes, Wallace ed altri, sulla delimitazione e forma dello spazio e sulla sua relazione fisico-biologica (??) con quelli che in geometria si chiamano *iperspazii,* e *spazi ad n dimensioni* (1). Così tralasciamo di accennare a quelle speculazioni che applicano alle scienze naturali i teoremi sulla curvatura degli spazii e della *geometria non euclidea.* Sarebbe per noi più che temerario il pronunziare intorno a tali studi; certo è però, che, così come sono, non possono entrare nel dominio delle scienze positive; sono dottrine trascendentali discutibili troppo, e che per l'indole loro troppo s'allontanano dai limiti in cui deve essere ristretto un articolo di rivista.

Solo non vorremmo che altri si lasciasse adescare da speculazioni che del rigore matematico non hanno che una superficiale vernice, che facilmente assai si toglie con la pura ma potentissima acqua della matematica vera e del buon senso. Non si sciupino, nè si guastino le stupende dottrine di Bolyai, di Lowbatzewski, di Gauss, di Riemann, di Beltrami. Non voglionsi desse frettolosamente ed a sproposito applicare: le applicazioni verranno a tempo debito: come da ogni verità, l'utile nascerà

(1) Su questo argomento raccomandiamo caldamente ai lettori, un bellissimo lavoro del professor Enrico d'Ovidio, che in queste discipline ha voce sì meritamente autorevole. In esso, con un paragone felicissimo, si mostra brillantemente e chiaramente, come il dominio geometrico di queste moderne stupende dottrine debba separarsi da quello fisico naturale. (*Annuario della R. Università degli Studi di Torino per l'anno 1889-90* pag. 80).

anche da quelle, che più che mai, per la natura loro istessa, debbono essere approfondite con intelletto e meditate con amore. Non si fraintendano gli alti dettati delle matematiche, non si trasportino i suoi teoremi in regioni loro estranee e non confacenti. Son dessi preziosi semi fecondi di robusti alberi, producono frutti proficui e sani nel loro terreno; fuori di esso, s'isteriliscono e, coltivati da inesperte mani, se pur germogliano, mettono contorti e deformi esili fusti e di fracide e disgustose poma fan risibile mostra i grotteschi rami.

Ed ora vediamo come si risponda alle prime due domande testè fatte. Forse che il numero delle stelle non è infinito? Già lo dicemmo, parecchi astronomi ammettono come possibile un numero finito di stelle, anche ammettendo la materia infinita in quantità e distribuita pressochè uniformemente nello spazio illimitato. Infatti solo una porzione finita potrebbe essersi conglomerata a formare corpi incandescenti; o per altra parte, solo una certa quantità dei corpi formati potrebbe essere incandescente e luminosa. Ciascuna di queste supposizioni appare a quegli eminenti fisici che sono lo Stewart ed il Tait come perfettamente ragionevole e giustificata scientificamente. In generale però gli astronomi sono propensi a non porre limite al numero delle stelle, come non ne attribuiscono allo spazio. Ma se le stelle sono infinite perchè non si avvera l'ipotesi di Olbers e Chéseaux di una perenne ed uniforme intensa luminosità del cielo?

Hirn, fisico egregio di recente rapito alla scienza, dopo lunga onoratissima vita, nel suo ultimo notevolissimo lavoro *Constitution de l'Espace Céleste* dove si occupa della temperatura dello spazio fa alcune considerazioni sulla reciproca situazione delle stelle nello spazio. Dalle argomentazioni addotte, sebbene Hirn le applichi ad altro, chiaro appare, se non prendiamo abbaglio, come egli creda, che la distribuzione delle stelle, infinite in numero nello spazio infinito, a distanze grandissime l'una dall'altra, sia tale da giustificare l'opinione che in tale distribuzione sia l'origine dell'aspetto variamente luminoso del cielo.

Poichè abbiamo menzionato la temperatura dello spazio celeste, ne giova qui rammentare che in esso regna una temperatura della quale non sappiamo oggidì esistere la minore, e che vien detta quella dello zero assoluto, o meglio dello zero della temperatura assoluta, che si trova a 273 gradi sotto lo zero centi-

grado. Si può ritenere che, per quanto valgono le cognizioni umane, questo risultato sia esatto, perchè fu ottenuto da scienziati che nelle loro investigazioni partirono da concetti ben differenti. Nessuno degli attuali termometri sarebbe atto a segnare la temperatura dello spazio celeste.

Ed eccoci ora giunti, dopo aver risposto quanto, o meglio il pochissimo, che se ne sa alle altre due, all'ultima delle domande che testè ci siam fatte. Su di questa ne converrà soffermarci alquanto più.

III.

Esiste dunque nello spazio qualche ostacolo alla integrale trasmissione della luce?

Nella fisica odierna si ammette che la luce sia trasmessa da un mezzo particolare, che vien chiamato *etere*. Orbene, poichè la luce ci giunge dalle stelle, data quella premessa, l'esistenza dell'etere negli spazii interstellari non si può negare.

Le opinioni si dividono poi circa la natura dell'etere, o mezzo trasmettitore del calore e della luce, e sul potere che avrebbe di trattenere queste energie.

Taluni astronomi, prendendo a base certi lavori di Olbers e di William Struve, vogliono che l'etere goda di tale proprietà, e che una certa parte della luce degli astri sia, secondo una legge dipendente dalle distanze loro, assorbita per via assieme al calore che con la luce da essi irradia.

I fisici si accostano in massima parte all'idea, che l'etere, mezzo oltre ogni credere tenue e sottile, sia una *sostanza materiale o corpo,* son parole dell'illustre Clerk Haxwell. I due fisici inglesi Tait e Stewart, che certamente son fra i più insigni, così scrivono: « *Quindi, segue necessariamente che fra il Sole e la Terra vi è qualche cosa capace di movimento e di trasmettere l'energia, e pertanto, dal concetto istesso dell'energia, possedente massa — questo qualche cosa noi consentiamo di chiamare il mezzo etereo* ».

A queste citazioni che esprimono l'opinione comune dei fisici vogliamo porre di fronte alcuni periodi dello Stanley Jevons, fortissimo filosofo inglese.

« *Noi dobbiamo rammentare che dicendo « tutta la materia gravita, » noi escludiamo dal termine materia la base delle on-*

dulazioni luminose, che è immensamente più estesa in quantità, ed obbedisce per molti rispetti alle leggi della meccanica. Questa sostanza adamantina appare, per quanto lo si può constatare, essere nelle sue proprietà perfettamente uniforme, quando esiste nello spazio libero da materia. Luce e calore sono da essa trasmessi in tutte le direzioni con uguale velocità, ed in tutte le parti dello spazio, per quanto l'osservazione ce ne informa. Ma la presenza della materia pesante, modifica la densità e le proprietà del così detto etere in un modo che finora è affatto inspiegato » (1).

A questa dichiarazione dello Stanley Jevons dà un valore grandissimo il giudizio che del libro che la contiene dà William Kingdon Clifford, matematico inglese eminentissimo, morto troppo presto. « ... *un uomo eminentissimo, che sì numerosi servizii ha reso all'umanità, il Professore Stanley Jevons, nel suo veramente ammirabile libro « Principii di Scienza, » che è semplicemente meraviglioso per il numero degli esempi che illustrano i principii logici, che egli trasse da ogni sorta di regioni della scienza, e per il piccolo numero di errori che vi s'incontrano* (2).

Nel concetto della materialità dell'etere che taluni si peritano a considerare, per certi rispetti, come un gaz di una densità estremamente piccola, riesce più facile il credere che l'etere possa trattenere, assorbire secondo una legge ora non nota la luce ed il calore degli astri. Ammessa questa proprietà dell'etere, ecco che cosa scrivono Stewart e Tait.

« *Sarebbe affatto fuori di luogo lo speculare su ciò che avviene della luce così supposta venir assorbita, poiché non abbiamo finora alcuna base sperimentale su cui ragionare. Ad esempio, noi non abbiamo la minima idea di qual sia l'effetto del cambiamento di temperatura sull'etere luminifero. Noi sappiamo che è praticamente incomprensibile; è molto probabile che non possa sensibilmente venir compresso (se è soggetto alla gravità, del che*

(1) Il professore Lovering ha indicato quanto oscure ed incerte siano le idee degli scienziati intorno all'etere nel suo interessante *Discorso Presidenziale davanti all'Associazione Americana ad Hartford*, 1874. (Nota dello Stanley Jevons). Per alcuni concetti moderni sull'etere vedasi Zanotti Bianco, *L'Evoluzione Cosmica della Terra secondo le idee moderne. Nuova Antologia*, 1° marzo 1891.

(2) *Lectures and Essays*, Vol. I, pag. 217.

non abbiamo alcuna prova) anche dall'attrazione della massa di tutta la Terra — quantunque, sì grande è l'intensità dell'attrazione molecolare e coesiva, noi possiamo facilmente concepire che nell'interno dei corpi possa essere considerevolmente compresso. E non è improbabile che l'etere, come un tutto, possa avere, in virtù delle sue forze interne, una proprietà (affine, come se fosse, ad una pellicola liquida) tale che l'azione della gravitazione, che appare essere fra due particelle di materia, possa semplicemente essere il risultato visibile di una tendenza ad un minimo di qualche affezione del fluido in cui esse sono immerse.

« *Si riguardi poi, come vuolsi, l'etere, non vi può essere dubbio, che le sue proprietà sono di un ordine molto più elevato negli arcani della natura che quelle della materia tangibile. E poichè anche gli alti sacerdoti della scienza trovano queste ultime molto al di là della loro intelligenza, eccetto i numerosi ma minuti e spesso isolati particolari, non sarebbe per noi conveniente lo speculare oltre. Basta al nostro scopo il sapere che, a giudicare da quel che l'etere certamente fa, esso sarebbe enormemente più capace di quanto nessuno abbia finora osato prevedere* ».

Siano quali si vogliano le proprietà dell'etere e la natura sua, per noi viventi è il veicolo della divina luce e del benefico fecondo calore. L'etere, mezzo ammirabile che a noi svela le incomparabili bellezze dell'universo, dalle sfere gigantesche che si librano nei cieli, alle languide tinte delle variopinte rose; dal niveo biancheggiar dei gioghi alpini, al cupo azzurro dei marini abissi; dall'igneo fulgor del lampo al guardo innamorato della nostra donna. L'etere stupendo trasmettitore del calore, che la vita rinnovella, ed i poveri morti conforta nella tomba d'un tepido raggio e d'olezzanti fiori. Benedetto sii tu, misterioso, sublime messaggero di bellezza e di vita! Cercala tu, pel costellato spazio, etere onniveggente, la sorella mia: dille che di lei la sconsolata famiglia ognor favella in pianto. Il saluto a lei porgi dei genitori suoi, del fratel suo, che per la notturna serena aura tranquilla, fra i dorati astri del cielo, col memore pensier spazia e ritrova, sull'ali della luce, i trascorsi con lei giorni felici.

La proprietà che, secondo alcuni, avrebbe l'etere di trattenere una data porzione della luce si esprime dicendo che esso

non è perfettamente trasparente. Ciò torna quanto dire che una parte dell'energia radiante e termica che l'etere serve a trasmettere e propagare è assorbita per essere poi — e questo, già lo accennammo con Stewart e Tait, è campo ancor buio e controverso assai — o dispersa in tutte le direzioni o trasformata in altra forma d'energia (1).

Hirn nega recisamente l'esistenza di una proprietà assorbente dell'etere, che vuole non sia per nulla materiale. Secondo l'Hirn nello spazio stellare manca assolutamente qualsiasi gaz o materia diffusa e nessuna traccia di luce o di calore può essere trattenuta per via, qualunque sia la distanza che ci separa da una stella. Esiste, secondo questo eminente fisico svizzero, un mezzo che serve di veicolo alle relazioni da astro ad astro, mezzo diverso da qualsiasi *materia* che egli chiama *Agente dinamico, Agente intermediario, Agente di relazione.* Sarà, dice Hirn, una delle grandi conquiste della scienza il determinare se il mezzo interstellare è complesso o semplice; egli si mostra propenso ad ammetterlo complesso. L'opinione di Hirn è accettata anche da Miss Clerke nel suo pregevolissimo lavoro sui sistemi delle stelle. Quest'opinione troviamo ancora manifestata a pag. 297, del già citato lavoro *Constitution de l'Éspace Céleste.* « J'ajoute, que s'il existait un milieu capable d'absorber la plus faible trace de lumière, ce milieu aussi *réfracterait* la lumière, en changerait la direction, partout où sa densitè serait autre, partout où il se déplacerait, si peu que ce puisse être: les Etoiles changeraient par suite de position les unes par rapport aux autres. Or, d'une part, il est inadmissible que la densité d'un milieu capable d'agir de la sorte soit la même partout; d'autre part, nous n'apercevons cependant aucun déplace-

(1) A questo proposito ne piace qui trascrivere una opinione, degna di molta meditazione espressa da un valorosissimo astronomo. « Noi stessi che pur viviamo in un secolo non senza ragione detto della critica, abbiamo le nostre frasi fatte, frasi a stampa che ogni giorno udiamo e leggiamo, frasi che affermano più di quanto si può dimostrare, delle quali pochi pensatori solitari e senza seguito osano dubitare, e per le quali andranno maravigliati i critici avvenire, la frase per dirne una, e per non uscire dal campo fisico, che afferma essere la luce, il calore, il magnetismo, l'elettricità forme diverse di manifestazioni di uno stesso agente materiale ». *La Terra Astro dell'Universo*, Conferenza di Giovanni Celoria; Milano, 1888.

ment quelconque de cette nature. Nous sommes donc par une autre voie amenés á rejeter encore une fois l'existence d'un milieu qui puisse absorber ou réfracter la lumière des Etoiles. »

Non sappiamo come meglio chiudere questa rapida esposizione circa la questione dell'essere la luce delle stelle trattenuta, o no, dal mezzo propagator della luce, che riportando una stupenda pagina dettata dall'insigne nostro Schiaparelli in sul finire di una sua classica memoria *Sulla distribuzione apparente delle stelle visibili ad occhio nudo*.

« Che lo spazio celeste non sia dappertutto egualmente trasparente, è per sè cosa probabilissima. Qualunque sia la natura del meccanismo che trasmette le ondulazioni luminose, nulla ci obbliga a supporre che la sua capacità di trasmissione sia dappertutto uguale (1). Nè alcun ostacolo vi sarebbe a supporre che in certe regioni ella sia minore, od anche che la possibilità di trasmissione cessi affatto (2). È un caso identico a quello della propagazione del suono nell'atmosfera, la quale nel senso orizzontale deve riguardarsi come indefinita, mentre nel senso verticale è rapidamente affievolita e da ultimo annullata quando si giunge ai limiti dell'atmosfera stessa.

« Qualche maggiore difficoltà presenta la supposizione, che il meccanismo propagatore delle vibrazioni luminose non operi intieramente senza perdita di energia, o diremo più esattamente, senza trasformazione di una parte dell'energia vibratoria in qualche altra cosa equivalente. Il che in sostanza ritorna a supporre, che l'intensità decresca alquanto più rapidamente di quello che porterebbe la legge inversa del quadrato. Zöllner (3) obbietta a questo proposito che l'assorbimento d'energia supposto dovrebbe tradursi

(1) Discutendo i valori trovati da Struve e da Lœvy per la costante dell'aberrazione della luce il signor Mascart scrive: « Doit on conclure que la lumière a la même vitesse dans toutes les régions de l'éspace? C'est la un induction probable, mais qui n'est en definitive qu'une hypothèse..... Si donc on raisonne en toute rigueur la portée des experiences directes et des observations astronomiques, au point de vue de la vitesse de la lumière, doit être restreinte à l'éspace parcouru par la Terre. » (*Bullettin astronomique*, febbraio 1892. Nota di O. Z. B.)

(2) Questa è l'opinione svolta dal prof. Filopanti nell'opera intitolata *L'Universo*, vol. III, p. 1 e seguenti. Vedi altresì le sue *Lezioni d'astronomia*, 1877, p. 534. (Nota di G. V. Schiaparelli).

(3) *Natur der Cometen*, 1872, p. 310-311. (Nota di G. V. Schiaparelli).

in una grande elevazione di temperatura, equivalente in senso meccanico all'energia di radiazione perduta. Tale argomento suppone che l'assorbimento sia operato da un mezzo materiale, cioè insomma da un'etere sottile godente le proprietà della materia ordinaria. Ma al loro etere, per renderlo atto alle sue funzioni, i fisici sogliono attribuire tali qualità straordinarie ed incomprensibili, che si può bene ancora aggiunger l'altra di trasformar la energia vibratoria perduta in qualche altra cosa, senza aumento di temperatura. O per parlare più sobriamente: essendoci affatto ignoto il meccanismo che trasmette la luce sotto forma di moto ondulatorio, non si può negare la possibilità che una porzione dell'energia di tal moto venga resa latente ed immagazzinata in qualche modo per essere restituita a suo tempo sotto altra forma. E forse alcuno potrebbe vedere qui la chiave segreta della restituzione di tanta energia radiante che in apparenza va perduta senza effetto conosciuto e trovare qui la soluzione dei dubbi che diedero origine alla teoria solare di Siemens.

« La riflessione di Zöllner sarebbe applicabile quando si volesse supporre nell'etere un gaz ordinario estremamente rarefatto, come alcuni hanno voluto. Ma di un tal mezzo assorbente l'esistenza è già senz'altro smentita dallo spettroscopio. Infatti se fosse qualche cosa di reale, e potesse produrre nella luce stellare una estinzione apprezzabile, dovrebbero negli spettri delle stelle apparire le righe oscure di questo mezzo con tanta maggiore intensità quanto più la stella è lontana, e quanto più forte è l'assorbimento. Dovrebbe insomma osservasi quello che avviene per le righe atmosferiche di quegli spettri, le quali tanto più appaiono frequenti e larghe, quanto più grande è il tratto d'atmosfera traversato, e la luce da essa assorbita ».

E questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.

IV.

Partendo dall'ipotesi che il meccanismo trasmettitore della luce e del calore non si estenda all'infinito, ma sia circoscritto in una certa regione dello spazio, un grande fisico inglese, il Macquorn Rankine, ha formato una curiosa ipotesi sulla riconcentrazione dell'energia nell'universo stellato. Questo alto soggetto si collega strettamente con quanto venimmo fin qui di-

scorrendo, è pressochè sconosciuto al pubblico Italiano, e non fu che adombrato nelle parole dello Schiaparelli testè citate; ci dian venia i benevoli lettori, se da tante ragioni ci lasciamo indurre dunque a dirne brevemente in quel più chiaro modo che per noi si potrà.

Il Rankine dunque vuole che in una regione dello spazio esista un meccanismo propagatore della luce, e che manchi fuori di quella. Il Rankine non dice se egli creda che oltre la regione da lui considerata, ve ne siano altre pur fornite di meccanismo propagatore della luce, dalla prima divise da chiazze vuote così che anche quel mezzo vi manchi. Egli considera il nostro firmamento stellato come un tutto e di esso si occupa.

Secondo Rankine il *mezzo materiale* che esiste fra i corpi celesti è perfettamente trasparente e diatermane, vale a dire incapace di convertire il calore e la luce dalla forma di energia raggiante alla forma fissa o conduttibile. Da ciò deriva che quel mezzo interstellare non deve possedere temperatura di sorta e deve dare intiero e libero passaggio all'energia raggiante. Così pure, già lo dicemmo, conclude l'Hirn dalle sue recenti indagini, e la sua opinione suona al certo fra le più degne di rispetto e di attenzione.

In un lavoro pubblicato nel 1852, William Thomson (ora Lord Kelvin) ha fatto vedere, che se non fallano le nostre cognizioni, nello stato attuale del mondo conosciuto esiste una tendenza verso la conversione di tutta l'energia fisica nella sola forma di calore.

D'altra parte il calore tende a diffondersi uniformemente per irradiamento e per conduzione fino a che la materia abbia preso la stessa temperatura. Secondo Thomson, esiste dunque, per quanto noi conosciamo lo stato attuale dell'Universo, una tendenza verso una condizione nella quale tutta l'energia fisica sarebbe allo stato di calore, e questo calore diffuso per lo spazio infinito così che tutta la materia sarebbe alla temperatura medesima. Questo principio fu dal Thomson chiamato della *Dissipazione dell'energia* (1). Vi sarebbe così il fine di ogni trasfor-

(1) Su questo argomento vedasi un importante articolo del Thomson nel fascicolo di marzo 1892 nella *Fortnightly Review. The dissipation of energy.* Lord Kelvin.

mazione di energia o fenomeno fisico, vere stando le leggi della natura quali le conosciamo in ogni istante del tempo ed ovunque nello spazio, ed a meno dell'intervento di potenze o di agenti a noi ora completamente sconosciuti.

Se ora questo calore, che la fisica vuole sia prodotto da certe vibrazioni dell'etere, nel suo progressivo irradiamento per lo spazio, giunge all'estremo limite di quella regione in cui sta l'etere, che dopo quel limite cessa, dice Rankine, esso non potrà più continuare a diffondersi. Giunto a quell'ultimo confine, il calore sarebbe inviato indietro integralmente, subirebbe cioè una riflessione totale, e finalmente riconcentrata in giganteschi centri di calorico e di luce. In ciascuno di questi centri o fuochi, l'intensità del calore potrebbe pensarsi tale che se una stella spenta, che abbia raggiunto lo stadio di massa fredda ed inerte, vi passasse nel corso dei suoi movimenti, essa sarebbe volatilizzata e risolta nei suoi elementi: si ricostituirebbe così una riserva di potenza chimica, alle spese d'una quantità equivalente di calore raggiante.

Così, benchè per quanto noi possiamo vedere del mondo conosciuto, la sua condizione sembri tendere continuamente verso una diffusione uniforme di tutte le energie fisiche, sotto forma di calore raggiante, nonchè verso l'estinzione delle stelle e la cessazione di tutti i fenomeni, noi intravediamo tuttavia, per l'Universo quale esiste attuamente, la possibilità che esso possegga i mezzi di riconcentrare le sue energie fisiche rinnovellando la sua attività e la sua vita. Giacchè, per quanto ci consta, questi fenomeni opposti possono manifestarsi nel medesimo tempo, e taluni degli oggetti luminosi, che noi discerniamo nelle regioni remote dello spazio, potrebbero essere non stelle, ma fuochi nell'etere interstellare.

Tale l'ipotesi di Macquorn Rankine sulla riconcentrazione dell'energia dell'Universo. Ad essa si possono fare serie obbiezioni, pur ammettendo, il che non è facile, ma concepibile, la limitazione del meccanismo propagatore della luce, e il che lo è assai di più, la sua perfetta trasparenza pel calore e per la luce. Così, par troppo misterioso il modo in cui l'energia raggiante sarebbe riflessa e riconcentrata in determinati giganteschi fuochi. L'esistenza di corpi in moto si ritiene incompatibile colla premessa di un completo equilibrio delle forze cosmiche. E finalmente, se

tutti questi dubbi potessero essere risolti, l'intenso calore centrale menzionato sarebbe una impossibilità. Questo fatto fu particolarmente studiato da Clausius, che vuole sia in opposizione ad una delle leggi fondamentali della termodinamica, ed i suoi ragionamenti, sebbene forse non assolutamente ineccepibili, son degni di studio e meditazione.

Sull'ipotesi di Rankine, crediamo utile il tradurre qui quanto ne scrisse il prelodato Stanley-Jevons.

« Questa è senza dubbio una mera speculazione praticamente incapace di verifica coll'osservazione, e quasi libera da restrizioni indicate dalle conoscenze attuali. Noi possiamo attribuire varie foggie al mezzo adamantino (1), e le conseguenze ne saranno varie. Ma in queste speculazioni vi è questo di buono che esse attirano l'attenzione sulla limitatezza delle nostre conoscenze. Noi non possiamo negare la possibile verità di una tale ipotesi, nè possiamo porre un limite all'immaginazione scientifica nel costrurne delle altre simili. Egli è, infatti, impossibile il protrarre le deduzioni scientifiche nostre senza cadere in speculazioni. Se il calore è irradiato all'infuori verso lo spazio, esso deve, o progredire all'infinito, o deve venir arrestato in qualche luogo. Nell'ultimo caso noi cadiamo sull'ipotesi di Rankine. Ma se l'universo materiale consiste di un complesso finito di materia riscaldata, situata in una porzione finita di un infinito mezzo adamantino, allora o quest'universo deve essere esistito per un tempo finito, od altrimenti durante l'infinito tempo passato deve essersi raffreddato indefinitamente presso allo zero assoluto della temperatura. Io obbiettai all'argomento di Lucrezio contro la distruttibilità della materia, che noi nulla affatto sappiamo delle leggi secondo le quali, essa soffrirebbe la distruzione. Ma noi conosciamo le leggi secondo le quali la dissipazione del calore sembra avvenire, e la conclusione inevitabilmente è che un corpo materiale finito riscaldato, posto in un mezzo infinitamente esteso e perfettamente freddo, in un tempo infinito si abbasserebbe allo zero della temperatura. Ora il nostro proprio mondo non è ancor raffreddato sin presso allo zero, cosicchè la scienza fisica sembra porci nel dilemma di

(1) Secondo lo Stanley Jevons il *mezzo adamantino* è il *mezzo non materiale* che serve negli spazii interstellari a trasmettere il calore e la luce.

ammettere, o la limitatezza dell'esistenza passata del mondo, od altrimenti la circoscrizione della porzione di mezzo in cui noi esistiamo. Nei due casi noi veniamo ad avvolgerci in difficoltà fisiche e meccaniche oltrepassanti i nostri poteri mentali. »

Al dottissimo dottor Günther l' ipotesi del Rankine pare degna di molta attenzione, e forse alcun che d' importante potrebbene ancora derivare dal suo confronto colle idee del Wundt sul problema cosmogonico.

È strano, e questo sia detto di passata, che alla riconcentrazione dell'energia raggiante dipartitasi da una data stella, si arriva, senza limitare il mezzo adamantino, partendo dall'ipotesi puramente geometrica che il nostro spazio possegga una curvatura sferica.

Ad ogni modo che che ne sia di questi elevatissimi pensamenti, che altri potrà chiamare, come ben disse il D'Ovidio dei nuovi concetti geometrici, fantasticherie ma non follie, in noi rimane saldo il convincimento, già espresso da Kant verso la metà del secolo scorso e che lo Spencer fonda su basi *a priori*, che le attività di un morto universo possano venir rinnovate.

V.

Se dunque l'etere non trattiene per via porzione alcuna di luce, non potrassi spiegare l'oscurità del cielo, che col concetto non chiaramente espresso dall'Hirn, del quale già dicemmo, nell'ipotesi, ben inteso, più accreditata oggidì, dello spazio illimitato e di un numero infinito di stelle librate in esso ed immerse in un infinito mezzo trasmettitore della luce? Saran dunque vere le parole che il Renan scriveva a Berthelot? *Nous sommes surs que, entre nous et les astres les plus éloignés, il n'y a aucun corps opaque, aucun écran.* Di corpi opachi grandi e piccoli che possano intercettare la luce, lo spazio è certo popolatissimo, quale ne sarà l'effetto sulla luce che proviene dai più lontani lucenti astri? Ecco come a questa domanda risponde lo Schiaparelli nel lavoro suo più sopra ricordato.

« Ma lasciando il terreno sdrucciolevole delle ipotesi, considererò piuttosto una causa *vera* d'assorbimento, una causa, la cui esistenza è indubitabile: parlo della materia, che sotto varie forme è sparsa negli interstizi delle stelle. Parlo della materia

delle comete, e specialmente delle loro code, sulla cui dispersione nello spazio ben pochi dubitano ancora: materia questa che sappiamo riflettere, almeno in piccola quantità, la luce del sole, e che quindi indubbiamente oppone qualche ostacolo anche a quella delle stelle. Parlo delle stelle cadenti, di cui tanta parte nel passare vicino ai pianeti è deviata in orbite iperboliche e relegata nello spazio indefinito. Forse anche si potranno aggiungere i meteoriti, la cui velocità d'arrivo sulla terra, secondo l'opinione di persone competenti, non si può spiegare se non supponendo che ci vengano con grande velocità propria delle regioni delle stelle. Veramente alcuno potrebbe riguardare l'esistenza di tutti questi corpi come speciale al sistema solare, e ricusarsi ad ammettere che la loro frequenza sia negli spazii interstellari la medesima, che nell'immediata vicinanza del Sole. Ad ogni modo è interessante ricercare quale quantità di simile materia si dovrebbe supporre per ottenere un sensibile assorbimento nella luce delle stelle ». Dopo ciò il grande astronomo nostro si occupa di tale ricerca e termina nel modo seguente il suo magistrale lavoro.

« Niente d'impossibile dunque si trova nell'idea, che la materia sparsa negli spazii interstellari giunga a produrre una estinzione apprezzabile nella luce delle stelle, e specialmente delle più lontane. Così possiamo spiegare l'oscurità del fondo del cielo senza essere costretti a mettere un limite qualsiasi al numero delle stelle ed allo spazio da loro occupato: e possiamo ad un tempo astenerci dal far congetture sulla natura e sulla distribuzione locale del così detto etere luminifero ».

Con quest'opinione dello Schiaparelli, s'accordano meravigliosamente le ipotesi meteoriche sull'origine dei mondi del Winchell e del Lockyer, delle quali altra volta già tenemmo discorso (1), e che, quali furon formulate dal Lockyer, sembrano aver avuto bella conferma dai fenomeni osservati sulla nuova stella, che negli ultimi mesi s'accese e spense nella costellazione dell'*Auriga*.

OTTAVIO ZANOTTI BIANCO.

(1) *Nuova Antologia*, Fascicolo del 16 febbraio 1892, pag. 747.

GL' INGLESI NELL' INDIA

Col proclama della Regina, del 1° novembre 1858, il Governo inglese assunse la diretta amministrazione dell'India; e l'Inghilterra regge, ora, il suo Impero orientale da sè stessa e in suo nome, e non più per mezzo della « East India Company » nè in nome del « Gran Mogol ».

In quell'anno cessò il Governo bilaterale di un « Consiglio di direttori », soggetto alla revisione di un comitato; e la revisione degli affari dell'India fu affidata a un « Segretario di Stato », responsabile presso il Parlamento, assistito da un Consiglio di persone versate nelle cose indiane.

Lo spirito d'espansione che prevale al giorno d'oggi in tutti, o quasi tutti gli Stati europei, consiglia lo studio di quanto, a questo riguardo, è stato fatto fin qui; e materia ben feconda per tale studio troveremo nel progressivo sviluppo dell'influenza inglese nell'India; perchè, da una parte, l'Inghilterra rappresenta eminentemente le tendenze progressive della civiltà moderna, che vuole unire le Nazioni della terra in un legame di fratellanza per l'accomunamento d'interessi e d'istituzioni; dall'altra parte, l'India, per la sua vastità, per le sue risorse naturali, per il suo isolamento dal resto dell'Asia, forma un continente a sè che mantiene una popolazione più numerosa di quella dell'Africa e dell'America, riunite; è ricca di prodotti ricercati da ogni parte del mondo ed è stata, fino dal principio delle relazioni fra le diverse stirpi umane, l'oggetto di un'attenzione sempre crescente.

Si sa che gl'Inglesi non furono i primi Europei che inziassero il commercio con l'India e vi ottenessero possessi territoriali. Cento

anni prima che si formasse la « East India Company » i Portoghesi erano sbarcati sulla costa del Malabar e vi avevano stabilite agenzie che sussistono ancora. Diciamolo pure: non poco delle stesse rapacità e crudeltà che accompagnarono le invasioni musulmane, caratterizzò anche il procedere del Portogallo. L'energia e l'intraprendenza di questa potenza, però, deperì troppo presto, perchè questa occupazione potesse seriamente modificare la storia dell'India. Prima ancora della venuta degl' Inglesi, una parte dei loro possedimenti era caduta nelle mani degli Olandesi e, in principio del secolo scorso, queste tre potenze erano rivali pel guadagno del commercio indiano.

La « East India Company » fu organizzata nel 1600; la sua prima agenzia (« factory ») fu stabilita nel 1620 a Surat, vicino alla sede dell'antico commercio marittimo fra l'India e l'Occidente; nel 1636, una seconda agenzia si fondò sul fiume Hoogly, più sopra del luogo dove ora si trova Calcutta; nel 1640 si acquistò Madras; nel 1668, Bombay (1) fu data alla « Compagnia », da Carlo II che l'aveva ricevuta in dote dalla principessa portoghese da lui sposata; Calcutta fu comprata nel 1698.

Fino a questo tempo, e anche fino a cinquant' anni dopo, la « Compagnia » era una semplice società di commercianti che, nè avevano, nè aspiravano ad avere alcun potere politico, cercavano di arricchirsi col commercio e, a questo scopo, acquistarono alcuni terreni, eressero agenzie, ottennero privilegi dai principi indigeni e si adoperarono per escludere rivali che facessero loro concorrenza. Ma era qui, per quanto poco lo si sapesse, e lo si sospettasse, che giaceva il germe del susseguente sviluppo dell'impero inglese nell' India. Non potevano mantenersi e proteggere la loro proprietà e i diritti che erano stati loro ceduti, senza diventare una potenza nel paese; non potevano sussistere come potenza e imporre la pace intorno a sè, senza possedere la suprema autorità sul paese intero.

Il Governo inglese accordò alla « Compagnia » il diritto di eriger forti, di mantenere eserciti e di far guerra o pace con tutti gli Stati e popoli non cristiani, e agli ufficiali di essa accordò ogni potere di giustizia civile e criminale e di legge marziale, su tutti gli Inglesi o indigeni che si trovavano entro i limiti del loro territorio commerciale.

(1) Contrazione di « Mombadevi », divinità indiana locale.

La « Compagnia » aveva, per entrate, i profitti del suo monopolio commerciale. Trasmetteva alle proprie agenzie nell' India merci per circa 25 milioni all'anno; queste si vendevano agli indigeni a prezzi di monopolio, e col profitto netto si acquistavano merci di ricambio che, rivendute in Inghilterra parimente a prezzi di monopolio, rendevano una media di 50 milioni; dando così un profitto di circa 25 milioni.

In ciascuno dei tre principali territori, era un capo agente col titolo di Governatore, o Presidente, assistito da persone chiamate membri del Consiglio. Questi erano essenzialmente agenti commerciali; ma, dalle esigenze della loro posizione erano obbligati a esercitare funzioni giudiziarie e assumere un carattere politico nelle loro relazioni colle autorità indigene. Nessuna idea, però, di acquisti territoriali, oltre le loro città commerciali, entrò mai nella loro mente.

È vero che avevano al loro servizio bande agguerrite di soldati, tanto europei che indigeni; ma queste erano appena sufficienti per difendere le agenzie dalle aggressioni di qualche vicino Ragia o Nababbo. Un piano di conquista dell' India, per parte degli Inglesi, non fu mai formato; nessun esercito fu mai spedito, nè il tesoro inglese accordò mai sussidî a tale scopo. L'impero anglo-indiano è una cosa che non ha l'uguale nella storia del mondo. Come nacque e come crebbe; in qual modo, quella Compagnia di commercianti e i suoi agenti, si siano trasformati nella più potente oligarchia che abbia mai esistito, è una storia vera, più strana che una finzione.

Accenneremo brevemente alle varie fasi che condussero al conseguimento di questo scopo.

Il primo fondamento dell' impero inglese nell' India, fu messo dai Francesi; furono essi che ebbero pei primi l'idea di una gran potenza europea nell' India, e da essi gli Inglesi la impararono, e la posero in esecuzione con dure lotte.

I Francesi si stabilirono nel Carnatico — regione lungo la costa sud-est della penisola al nord e al sud di Madras — molto dopo gli Inglesi; e, mentre erano da questi considerati come intrusi, formavano disegni per estendere nel paese la potenza e l'influenza francese; così che divenne ben presto impossibile di vivere in pace.

La lotta incominciò nel 1746, quando i Francesi presero Madras, e fino al 1761 quando Pondicherry fu preso dagl' In-

glesi e annientata la potenza francese nell' India, vi furono continue lotte tra loro.

Intanto nel 1756 il Nababbo del Bengala fece un arbitrario attacco su Calcutta, che terminò nella nota tragedia del « buco nero » (1). L'anno dopo incominciò la rappresaglia; la vittoria di Plassey detronizzò il Nababbo e mise al suo posto un suo rivale, una creatura della potenza inglese; e, allora, i vasti distretti di Burdvan, Mednipur e Cittagong furono ceduti alla Compagnia.

Ma le difficoltà nel Bengala continuavano; e, dopo una serie di cambiamenti, che fecero poco credito alla politica, o alla integrità degli ufficiali della Compagnia, l'amministrazione delle tre grandi provincie del Bengala, Behar e Orissa, per una concessione dell'imperatore di Delhi, passò nelle mani degl' Inglesi. La fine prospera della guerra coi Francesi, diede alla compagnia il possesso di altri piccoli distretti nel Carnatico e, nel 1756, una concessione imperiale mise sotto la sua autorità il paese chiamato Sircars settentrionale, che si estende, lungo la costa del Carnatico, fino a Orissa.

Dopo ciò, per più di 25 anni, durante l'amministrazione di Warren Hastings (1772-1785) e fin quasi alla fine di quella di Lord Cornwallis (1786-1793), non vi furono altre importanti annessioni di territori. Non fu, però, un intervallo di pace e di quiete; violente dissenzioni fra i servi della compagnia; dispute e difficoltà con tutte le potenze indigene; una guerra disastrosa e senza risultato coi Mahratta, e una disperata lotta con Hyder-Alì del Mysore contrassegnarono questo periodo, che chiameremo di transizione dell'India inglese; periodo di mezze misure, ripieghi e politica oscillante, che ebbe per risultamento un indebolimento, tanto all' interno che all'estero.

Nel 1790 una nuova guerra scoppiò nel Mysore. Il sultano di quel paese era il più formidabile nemico degl' Inglesi. Circa il tempo della gran battaglia di Panniput, Hyder-Alì era un avventuriere al servizio del Ragia di Mysore. Essendo eminente in quelle qualità che in quel tempo nell' India conducevano al potere, era riuscito a spodestare il suo padrone e, usurpatone il governo, si era impossessato, al sud del Dekhan, di un vasto

(1) « Black hole » - buco nero: così si chiamò una prigione nel forte di Calcutta, in cui, nella notte del 20 giugno 1756, furono rinchiusi 146 inglesi, dei quali 123 morirono prima del mattino, per mancanza d'aria.

regno, che si estendeva dal Carnatico fino alla costa del Malabar, e che andava allargando da ogni lato alle spese de' suoi vicini. Se non avesse incontrata l'opposizione inglese, Hyder avrebbe forse soggiogato tutto il Dekhan; ed è per questo che odiava gl' Inglesi. Fece due guerre contro di essi con sorte incerta. Morì verso la fine della seconda guerra; ma suo figlio Tippoo Sahib, ereditò la sua abilità e crudeltà, il suo fanatismo religioso e la sua animosità. La terza guerra terminò disastrosamente pel Mysore. Dopo due battaglie, Tippoo fu ridotto a comperarsi la pace col cedere alla Compagnia metà del suo territorio.

Dal 1793 al 1798 vi fu un periodo di tranquillità sotto l'amministrazione di sir John Shore (Lord Teignmouth). Gli ordini del governo inglese erano severi ed erano osservati coscienziosamente; ma la politica di non intervento e di pace a ogni costo, che questi ordini ingiungevano, portò lo Stato sull'orlo della rovina.

I Francesi erano allora padroni dell'Europa, e anche l'India era compresa nei grandi disegni di Napoleone per la distruzione dell' Inghilterra. L'influenza francese predominava nelle tre grandi Corti indiane di Tippoo, del Nizam, del Dekhan — fin'allora fedele alleato dell' Inghilterra — e dei Mahratta in custodia dei quali era l'imperatore di Delhi. Il genio e l'energia di Lord Wellesley (1798-1805), coll'abile cooperazione di suo fratello che fu poi duca di Wellington e che raccolse nell' India i suoi primi allori, fece dovunque piegare la bilancia in favore dell' Inghilterra. Il Nizam fu adescato a parteggiare per l' Inghilterra e il suo esercito, organizzato dai Francesi, fu sbandato. Nel 1799 la capitale di Tippoo fu bombardata ed egli stesso ucciso; gli antichi Ragia di Mysore furono tratti dalla prigione e rimessi sul trono.

Seguì poi un'aspra lotta coi Mahratta per difendere il capo della confederazione contro i suoi capi ribelli che si erano coalizzati per impadronirsi della sua persona, e così appoggiarsi al suo nome e alla sua autorità. I Mahratta furono battuti, il loro esercito, organizzato anch' esso alla francese, fu distrutto; l' imperatore strappato alla loro custodia, e fu loro imposta la cessione di vasti territori, così nell' Indostan, come nell' India centrale e nel Dekhan.

Non fu soltanto con le guerre che gl' Inglesi estesero il loro dominio sotto lord Wellesley. Imposero il loro volere agli

alleati e dipendenti, abbattendo, riformando, ricostruendo, a seconda che sembrava loro che fosse richiesto dagli interessi dell'India inglese. Il Nababbo di Surat fu deposto e pensionato. Il Vizir di Oudh fu forzato a comperarsi, con la metà dei suoi dominii, la sicurezza dell'altra metà. Col Nababbo del Carnatico, gl' Inglesi si erano impegnati in complicatissime relazioni che portarono miseria e confusione su di lui e sui suoi dominii, dal momento che lo avevano messo sul trono in opposizione ai Francesi. Questo imbarazzo fu tolto obbligandolo a ritirarsi a far vita privata con una lauta pensione.

Tanto aumento di potere e di responsabilità non si era mai verificato nell'amministrazione di alcun altro Governatore generale. La Compagnia ne fu allarmata; mandò ordini severi perchè si mantenesse la pace e sostituì a lord Wellesley lord Cornwallis, il quale visse solo tre mesi dopo il suo arrivo a Calcutta. Gli succedette provvisoriamente sir John Barlow e poi lord Minto, che governò dal 1807 al 1813, con una tranquillità quasi completa.

Ma la pace non era ancora stabilita. Aveva appena lord Hastings presa la direzione degli affari nel 1813, quando scoppiarono ostilità col Nepal, quella lunga e stretta regione montuosa che giace alle falde dell'Imalaja. Quei robusti montanari, confidando forse eccessivamente nel loro valore e nella resistenza delle loro posizioni, provocarono imprudentemente una guerra; combatterono con coraggio e fu loro concesso di comperarsi la pace con la perdita di una piccola parte del loro territorio posto all'est del corso superiore del Gange.

Segue ora una lotta anche più seria. Per molti anni un esteso sistema di saccheggio aveva devastato l'interno dell'India. Un anno dopo l'altro bande di predoni calavano dai loro nascondigli delle montagne, rubando e devastando con crudeltà tanto selvaggia da eclissare perfino le famose devastazioni di Hyder Alì nel Carnatico. Essi non combattevano a nome di alcuno; ma erano protetti e incoraggiati dai capi Mahratta. Per reprimerli si combinò un sistema di operazioni su vasta scala, perchè si prevedeva che i Mahratta si sarebbero uniti ai predoni. La campagna fu condotta con gran destrezza e vigore, ed ebbe un completo successo. Il tradimento di Sindia fu arrestato fin dal principio e gli si tolse solamente la piccola provincia di Ajmir, nel Rajput; la perfidia del capo della confederazione Mahratta ebbe

per effetto la perdita del suo territorio e il suo esilio, nell'Indostan con una pensione; l'altro gran capo Mahratta, Bhonsla, Ragia di Nagpoor e Berar, fu spogliato dei suoi distretti lungo il Nerbudda; la qual cosa diede agl' Inglesi una continuata catena di possedimenti nel cuore dell'India. Le bande dei « pindarri, » come si chiamavano quei predoni, furono annientate, e la pace nell'interno del paese si stabilì così fermamente, che d'allora in poi non fu più possibile alcuna perturbazione generale.

Si proclamò solennemente la supremazia della Compagnia su tutto il paese, il suo diritto di soprintendere alle relazioni fra i diversi Stati, di conciliare le dispute, d'impedire le guerre e qualsiasi perturbazione, di dettare la pace. L'India era divenuta inglese.

Le guerre, però, e le annessioni non erano ancora terminate. Sotto l'amministrazione di lord Amherst (1823-1827) scoppiarono ostilità fra il Governo indiano e la Birmania, il risultamento delle quali fu che nel 1826 Asam e i due lunghi tratti di costa, nell'estrema India che sono bagnate dalla baja del Bengala, Arracan e Tenasserim, furono cedute agl' Inglesi.

Nel 1834 il Ragia del piccolo distretto montanoso di Kurg, al sud, salvato altre volte per intromissione degli inglesi dalla vendetta di Tippoo, fu deposto per orribili tirannie e crudeltà da lui commesse e per ostilità agli interessi inglesi.

Dopo la gran catastrofe dell'invasione dell'Afganistan nel 1843 sorsero contese coll' Emir del Sindh, paese che confina col corso inferiore dell'Indo, e il Sindh fu conquistato e annesso ai territori della Compagnia.

Nel 1845 i Sikh che, durante la vita del loro gran capo, Rangit Singh, avevano mantenute relazioni pacifiche colla Compagnia, divennero turbolenti e invasero i domini inglesi. Quantunque respinti e multati di una parte del loro territorio, non si diedero per vinti: nel 1848, la guerra scoppiò nuovamente e finì colla soggezione di tutto il Pangiab all'autorità inglese.

Una nuova guerra Birmanica nel 1852 diede alla Compagnia la provincia del Pegù nell'estrema India. Nel 1854 Nagpoor e Berar, ove regnava capo Mahratta Bhonsla, estinta la sua dinastia, furono annessi. Finalmente nel 1856 seguì l'annessione dell'Oudh, perchè i suoi capi non mantennero i loro patti verso la Compagnia e perchè la tirannia e il malgoverno avevano reso quel paese un centro di disordini, pericoloso alla sicurezza degli Stati vicini.

Abbiamo, così, scorso rapidamente la storia del dominio inglese nell' India, solo accennando i fatti principali e omettendo per diverse ragioni ogni discussione sui suoi particolari. Prima di tutto il soggetto è troppo vasto e difficile, perchè se ne possa far qui una piena esposizione. Nessun corso di eventi, accaduto in tempi moderni, e riguardo al quale si ebbero così abbondanti e così facili informazioni, è stato tanto variamente giudicato. La pubblica opinione nell' Inghilterra stessa si divise fra una ammirazione entusiastica, una dubbia ammirazione e un'amara condanna. Ciascun atto separato ci presenta un caso, per la soluzione del quale si richiede una piena comprensione di tutti i disputati diritti e interessi che venivano colpiti, di tutte le circostanze che lo provocarono e lo accompagnarono. Ma tale estesa discussione non è necessaria al nostro scopo. Nei grandi eventi storici, come quelli che stiamo ora considerando, viene un tempo in cui si ha il dovere di accettare i fatti compiuti, di dimenticare il passato e giudicare il presente da quello che è e da quello che promette.

Non intendiamo, con questo, di sostenere che un popolo abbia il diritto di assumersi la tutela di un altro popolo, per quanto questo malgoverni i propri affari; ma, per quanto terribili siano stati gli eccessi commessi dai barbari teutonici, nel primo impeto di conquista, sulle razze corrotte che spodestarono, chi non si compiace ora di quella invasione che ha ringiovanita l' Europa? Questo è ciò che è stato detto, perfino, intervento della Provvidenza nella storia umana, che trae dal male il bene.

Ora, se avessimo da ritornare al principio della storia dell' India e colpire di condanna tutti quelli che hanno invaso quel paese, a danno de' suoi possessori antecedenti, pochi sarebbero risparmiati. Si accetta la prima conquista, quella degli Ariani, perchè produsse nel suo insieme grandi e preziosi risultamenti, perchè fece dell' India un paese grande e unito, la sede di una civiltà ammirabile, la scena di eventi, la culla di istituzioni che ebbero, e per sempre, una grande influenza nella storia del mondo. Con egual criterio respingiamo l' invasione musulmana, perchè, intrapresa per fanatismo e rapacità, continuò sotto la guida costante di tali principi verso la sua inevitabile fine di anarchia e di confusione; perchè produsse incalcolabili miserie e distrusse beni preziosi; perchè la sua continuazione

non offriva alcuna speranza di miglioramento, ma solo una prolungata e crescente miseria.

Alla stessa stregua vorremmo giudicare anche la conquista inglese. Possiamo e dobbiamo ammettere che molte ingiustizie e molti errori furono commessi, tanto nel suo principio come nel suo progressivo sviluppo. Concediamo che l' Inghilterra non aveva diritto di assoggettare l'India alla sua autorità. Ma dobbiamo anche concedere che essa non intendeva far ciò. Se la « East India Company », se il popolo inglese avessero preveduto la fine a cui si arrivò, si sarebbero, forse, ritratti spaventati, se non inorriditi. È un fatto conosciuto e ammesso che non previdero la fine; ogni movimento in avanti speravano fosse l'ultimo; ad ogni nuova tregua credevano di aver raggiunta la pace. Il consenso della Compagnia e della nazione era sempre un passo indietro, e spesso un lungo passo, nel cammino degli eventi nell' India; proibivano aggressioni, ordinavano la pace protestando contro nuovi possedimenti; ma i loro dipendenti non obbedivano, e non potevano obbedire, perchè essi non eseguivano altro che quello che la Compagnia e la nazione richiedevano da essi; cioè: che i possedimenti, l'autorità e l'influenza inglese dovessero essere mantenuti dovunque si erano acquistati e stabiliti. Nella necessità di un continuo estendersi, una volta che si era incominciato, necessità sentita e secondata più che riconosciuta, sta la spiegazione, se non la giustificazione dell' impero inglese nell'India. Che fosse una necessità, lo crediamo pienamente. Gl'Inglesi erano il punto fisso in un vortice di confusione che non poteva arrestarsi ordinato, se non sotto l' influenza che emanava da essi. Avevano acquistato proprietà e diritti in un paese dove nè l'una nè gli altri erano sicuri, per un sol giorno, da violenze; dove tradimento e oppressione erano lo stato normale delle cose; dove i governi non avevano nè il potere nè la volontà di mantenere la fede giurata; non avevano alcuna protezione su cui fare assegnamento fuorchè le loro braccia forti e il loro cuore coraggioso; se volevano conservare quello che era loro proprietà e respingere torti e aggressioni, non potevano che proseguire, passo per passo, finchè la loro parola divenisse legge suprema in ogni parte del continente indiano.

Bisogna anche ammettere che i mezzi coi quali fu ottenuto questo scopo, furono spesso tutt'altro che lodevoli; che gravi errori e non pochi grandi delitti furono commessi; che ingordigia

d'oro e ambizione d'autorità e distinzione, entrarono come elemento importante nella lotta; che vi sono molte pagine nella storia dell' India britannica che nessun Inglese può leggere senza arrossire, nessun amico dell'umanità, senza rabbrividire. Volesse Dio che non fosse sempre così nella storia umana! Non abbiamo però nessun diritto di non prendere in considerazione le difficoltà speciali che incontrarono gl' Inglesi nelle loro relazioni coll' India. Quando, per la prima volta, posero piede sulle sue spiaggie, era per essi come un paese sconosciuto; la sua geografia, la sua storia, le sue divisioni politiche, istituzioni, costumi, linguaggi erano tutte cose che dovevano imparare. Se essi sapevano così poco che cosa e con chi avevano a fare, sapevano ancor meno che cosa si sforzavano di ottenere, e quale ne sarebbe stato il risultamento. Tre poteri concorrevano e si dividevano fra loro il maneggio degli affari dell'India: il Parlamento inglese, la « East India Company » e il governo indiano; ciascuno con la sua porzione di amor proprio, di spirito di partito e cortezza di vedute; ciascuno imbarazzando, quasi altrettanto spesso che aiutando, l'azione degli altri. Molto, perciò, si fece ingiustamente, erroneamente e incompletamente. Se la nazione inglese si fosse accinta a quell' impresa con la stabilita determinazione di assoggettare l' India alla propria autorità, seguendo a questo scopo una linea d'azione conforme ed energica, non v' ha dubbio che molte vite e molti tesori si sarebbero potuto risparmiare e forse un maggior numero di governi indigeni avrebbe potuto rimanere sotto la soprintendenza inglese. È certo però che col progredire vi fu un costante e notevole miglioramento, tanto in saggezza che in umanità, nell'azione degl' Inglesi nell'India. Incominciarono con una società irresponsabile d' individui in cerca di guadagni, che avevano a competere con rivali ingordi e senza scrupoli e in un paese, le ricchezze del quale, ritenute vaste oltre ogni immaginazione, si estorcevano e si sperperavano da governi estremamente vili, corrotti e tirannici. Non sembrerà dunque strano che qualche porzione dell' ingordo egoismo e della noncuranza di principî, che formavano l'atmosfera in cui vivevano, abbia infettati gli ufficiali inglesi, si sia comunicata alla Compagnia e si sia manifestata persino nel Parlamento nei suoi primi atti d' ingerenza negli affari dell' India.

Ma per l'onore dell' Inghilterra e pel bene dell' India la rapacità e la corruzione inglese non crebbero col suo potere; il tono

del governo s'alzò a misura della responsabilità che si assumeva; la piccolezza di una Compagnia commerciale fu rivocata e scomparve, e, in suo luogo, sorse la maestà di una gran nazione. L'India fu condotta sempre più sotto la cura di tutto il popolo inglese, messa sotto l'egida di quella pubblica opinione che è, per quel popolo, la protettrice più illuminata e più umana. Se gravi errori e delitti furono commessi sul suolo indiano, è stato, però, anche il campo dove si sono manifestate eminenti abilità e splendide virtù. I ricordi di questi ultimi cento anni sono di grandissimo interesse e pieni di insegnamenti; essi sono esposti agli occhi del mondo, niente è nascosto; l'attenzione e la critica universale vi sono invitate; l' Inghilterra non rifugge dallo studiare e imparare, dal lodare o biasimare, secondo il caso lo richieda, dal por mente tanto agli ammonimenti come agli esempi.

Nel giudicare, pertanto, la posizione presente degl' Inglesi nell' India e nell'accordare o negare la nostra approvazione, non dobbiamo attribuire ad essi i mali causati dalla follia e dall'ingiustizia di una generazione passata. Gli Inglesi d'oggi hanno ricevuto il loro Impero indiano come un legato dei loro antenati, con tutti i vantaggi e le responsabilità che porta il possesso di un tal Impero; lo hanno ricevuto anche colla soma di beni e di mali che sono derivati dall' intromissione inglese negli affari dell' India. La regola del nostro giudizio deve essere: che cosa ha fatto complessivamente l'Inghilterra per l'India e che cosa promette di fare per essa? Leggendo la storia dell'India fino allo scorso secolo, considerando la miserabile anarchia in cui era caduta, vedendola senza speranza di miglioramento all'interno, e abbandonata alle esterne aggressioni, dobbiamo ammettere che veramente abbisognasse di essere presa in custodia da qualche potente tutore che la salvasse, e dalla propria follia, e dalla malvagità dei suoi nemici. Nè è a dolersi che sia caduta nelle mani della nazione inglese.

Si suole rimproverare all' Inghilterra di essere ingorda nei suoi acquisti, troppo ossequente ai suoi materiali interessi, troppo poco rispettosa dei diritti d' indipendenza di coloro su cui impone la sua influenza. Certamente vi è in ciò molta verità; se egoisti sono gl' individui, non lo sono meno le nazioni. Ma vi sono gradi superiori e gradi inferiori di egoismo; e fortunatamente l' ingrandimento dell' Inghilterra è strettamente legato col

miglioramento della razza umana; essa fiorisce in virtù di un sistema che richiede, pel suo sviluppo, la pace e la prosperità di ogni nazione sulla terra. Gl' interessi del commercio, interpretati come essa li interpreta, sono regolatori più sicuri e più benefici delle relazioni fra gli Stati, di quello che lo siano il desiderio di gloria nazionale, o lo zelo per la propagazione di libere istituzioni, come s'intendono queste in alcune parti del mondo. Essa possiede quei tratti caratteristici — saggezza politica, capacità esecutiva, fermezza, energia, — che, combinati coi suoi vantaggi esteriori, la rende una buona tutrice alla cura della quale possono essere affidati il benessere e la felicità dell' India.

Il bene che l'occupazione inglese ha procurato all' India, paragonato ai mali che l'hanno accompagnata, fa cader la bilancia in suo favore. Ha stabilito la preponderanza dei due grandi principii: tolleranza religiosa e sicurezza della proprietà, in tutto il paese, dal quale erano stati esclusi per secoli e secoli. La quiete, per la quale l'India tanto sospirava, come prima condizione della sua rigenerazione, le fu data. È incalcolabile il valore della spinta che in tal modo ricevette verso il risorgimento della sua prosperità materiale; nè minore è il valore del freno messo alla decadenza morale, alla dissoluzione dei legami sociali, col ristabilimento dell'ordine e della fede pubblica.

Mentre, per tal modo, si rese possibile il risorgimento del paese per mezzo delle sue forze interne, si aprì la via ad allargare lo scibile umano. È veramente meraviglioso il contemplare, a questo riguardo, il cambiamento che in pochi anni si è prodotto. Mentre al principio di questo secolo non si conoscevano, neppure nelle ultime loro forme, nè i linguaggi, nè i costumi, nè le istituzioni dell'India, si è ora seguìto il loro sviluppo fino a un periodo di tale antichità a cui, forse, non arrivano gli annali delle tradizioni di alcun altro popolo. Questa cognizione è una delle più importanti conseguenze della conquista inglese, pel valore che ha per il resto del mondo e per quello che ha per l'India stessa; imperocchè espone i bisogni di questa e il modo migliore per soddisfarli.

Non è però da supporsi, che un'autorità come quella di cui abbiamo qui tracciata la storia, stabilita per forza d'armi e da una nazione straniera, si accettasse interamente e da tutto il popolo dell'India, per quanto grandi fossero i beneficii che aveva loro conferiti, e per quanto la maggioranza avrebbe potuto com-

piacersi che si fosse estesa sopra di essi. A misura che si diminuiva la ricordanza del giogo pesante da cui erano stati liberati e scompariva il senso di grato conforto per questa liberazione, non poteva che a poco a poco subentrarvi un irrequieto sentimento del peso che ancora restava; una ripugnanza al dominio, per quanto esercitato con mitezza, d'una nazione diversa di colore, di religione e di costumi. Molto più poi dovevano sentire l'amarezza di un odio vendicativo contro gli Inglesi i Musulmani, che, disprezzati tanto dagl' « Indi » che dai « Franchi », consideravano l'India come loro proprietà per diritto di conquista e di otto secoli di sfrenata di oppressione. Nè doveva supporsi che non bramassero una rivoluzione che li ponesse ancora alla testa degli affari quei Nababbi, Ragia e capi d'ogni genere spogliati del potere, ai quali non restava altro che la pompa e la ricchezza di una dignità derisoria. E la folla degli irrequieti, degli antichi predoni, dei banditi che, quantunque dispersa e repressa non era stata interamente distrutta, sarebbe stata pronta, alla prima opportunità, a coalizzarsi per rovesciare l'ordine e l'autorità. Ad onta però del costante fermento di questi elementi di dissoluzione, la vigilanza e l'energia del Governo, la debolezza, l'isolamento e la mancanza d'accordo nei malcontenti, rendevano vano, per parte di essi, un serio timore.

Ma vi era un altro punto in cui stava la forza, e allo stesso tempo, la debolezza dell'Impero inglese. Era questo sostenuto dal potere militare, e la spada e le baionette a cui ne era affidata la custodia, erano in mano di indigeni. Fin dal principio del dominio inglese si organizzarono con sistema europeo, sotto ufficiali inglesi, corpi di truppe indigene chiamate « Sipai. » Questo sistema aveva dato un ottimo risultamento; nessuna truppa al soldo dei capi indigeni poteva far fronte ai Sipai, al servizio degl' Inglesi; fu per mezzo di essi che gl' Inglesi riportarono vittorie ed estesero il loro dominio. Era quella un'età e quello un paese di guerre mercenarie, e questi mercenari avevano attaccamento alla bandiera sotto la quale servivano, perchè trattati cortesemente e con considerazione; per un certo sentimento di gloria pel successo che ottenevano le loro armi e per una liberale ricompensa, sul puntuale pagamento della quale potevano sempre fare assegnamento. Il servizio militare era cercato con avidità; i ruoli erano sempre completi, la diserzione era sconosciuta; l'essere scacciati dal servizio era considerato una

grave punizione. Quasi tutti i Sipai avevano famiglia, che era mantenuta con una mercede stabilita e che, se lontana, era pagata ad essa direttamente dal Governo. Dopo un dato tempo di servizio i Sipai ricevevano una pensione a vita; e, siccome ogni cosa nell' India ha una forte tendenza a divenire ereditaria, così, quando un veterano si ritirava dal servizio, mandava suo figlio a prenderne il posto. Sembrava che si fosse adoperato ogni mezzo possibile per assicurarsi la fedeltà di queste truppe e legarle con affezione e interesse alla causa inglese, così da potersene fidare anche nel caso di una rivoluzione; ed esse si erano mostrate degne di piena fiducia, non solo sul campo di battaglia, ma anche in quelle sollevazioni popolari che meglio avrebbero dovuto eccitare le loro simpatie.

Mentre, però, i Sipai erano per ogni altro riguardo sottomessi e docili, vi era un punto sul quale il Governo aveva sempre dovuto consultare e secondare i loro pregiudizi; cioè, quello che riguardava la loro religione e la loro « casta. » Era entrato in essi il sospetto che si volesse convertirli, tutto a un tratto e contro la loro volontà, al cristianesimo e sindacavano con gelosa diffidenza ogni nuovo regolamento che sembrasse, anche lontanamente, derogare ai loro usi di casta. Questi sentimenti erano con arte nutriti dalla classe dei malcontenti. Si erano già manifestati una volta nel 1806 nel così detto massacro di Vellore; una rivoluzione che, nelle cause che la provocarono e nelle sue circostanze, quantunque in proporzioni molto più piccole, si assomiglia notevolmente a quella che stiamo per narrare e che si chiamò « la rivoluzione dei Sipai. »

Diverse piccole innovazioni avevano, allora, suscitati i sospetti dei Sipai ed erano state causa di generale defezione, corrispondenze sovversive e rumori di cospirazione. Finalmente un ordine di adottare un turbante di nuova forma che rassomigliava molto al caschetto europeo, provocò la crisi. Il Governo fu obbligato a revocare l'ordine e venire a un accomodamento; ma era troppo tardi per impedire la rivolta in una stazione militare, quella di Vellore, presso Madras.

La guarnigione s'ammutinò, uccise gli ufficiali e commise orribili eccessi. Il soccorso era vicino e fu mandato prontamente; la rivolta fu domata prima che si potesse estendere; ma una piccola deficienza di energìa e prudenza avrebbe, forse, permesso

una conflagrazione pericolosa per l'autorità inglese, non ancora assodata pienamente sull'India.

Veniamo ora all'altra rivoluzione che abbiamo accennata sopra, quella detta dei Sipai, e che chiude il periodo delle grandi lotte che cementarono il dominio inglese.

Da diversi anni non mancavano indizî che l'esercito del Bengala andasse cadendo a poco a poco in uno stato pericoloso d'insubordinazione. Una lunga pace aveva rallentati i freni della disciplina; la distanza fra le truppe indigene e i loro ufficiali inglesi si era ancor più allargata e, conseguentemente, si era indebolita l'autorità che questi avevano sopra i loro uomini; piccole infrazioni alla disciplina militare erano state trattate indulgentemente, la qual cosa fece impressione di debolezza; in breve, l'intero corpo delle truppe aveva virtualmente defezionato e formava quasi una potenza separata nello Stato; i Sipai si erano fatti indolenti, caparbi, permalosi, quasi apertamente ribelli, tanto che da qualcuno fu perfino osservato che tutto il sistema, sul quale si appoggiava la potenza inglese, aveva perduto il suo prestigio e bisognava cambiarlo dalle radici.

Ma il Governo non previde nulla, non prese alcuna misura di precauzione, non si diede pensiero di quella brace latente. La scintilla che accese la fiamma, come si sa, fu la proposta di adottare nuove cartuccie che, si insinuò ai Sipai, fossero preparate col grasso di giovenca e di maiale, così che nell'addentarle, come si faceva allora per caricare il fucile, si offendesse la casta degl'Indi, che ritiene sacra la giovenca, e i Musulmani, pei quali il maiale è immondo.

Se le truppe avessero avuta l'antica disciplina e la stessa soggezione all'influenza dei loro ufficiali, la cosa si sarebbe presto chiarita e acquetata; ma non fu così. Da quando si ebbero i primi sospetti, verso la metà di gennaio 1857, per circa quattro mesi, continuarono a sorgere nuove difficoltà. Si sorprendevano corrispondenze sospette, si scoprivano cospirazioni, si mandavano a vuoto tentativi di assassinii e saccheggi e diversi reggimenti furono sciolti e sbandati. Finalmente nel 10 maggio l'ammutinamento scoppiò con una furia formidabile a Mirut, sessanta chilometri a oriente di Delhi; e tanto poco erano preparati alla crisi gli ufficiali di quella stazione, che, quantunque avesse una guarnigione inglese perfino superiore a quella dei Sipai, si lasciò che questi, dopo di aver uccisi i loro ufficiali e commesse atrocità su

tutti gli Europei che cadevano nelle loro mani, si rifugiassero nella vicina capitale musulmana e così, coll'impossessarsi della città e dell'imperatore, dessero alla loro mossa l'apparenza di una sollevazione nazionale.

Non vogliamo qui assumerci di seguire le fasi di questa rivoluzione che si estese di stazione in stazione, da corpo a corpo, finchè del grande esercito di cento mila soldati fedeli, solo un piccolo numero ne restò; nè di descrivere la spaventosa subitaneità della sollevazione, la piena fiducia di quelli che ne furono vittime, gli orrori commessi dagli ammutinati. Parleremo invece del carattere e degli effetti di questa rivoluzione.

Quanto al carattere, è da notarsi che ogni tentativo di dargli un grave significato, come se fosse stata la conseguenza di estesi intrighi, o di un piano ampiamente preparato, e la manifestazione della disperazione e della vendetta di una nazione, fu scartato, perchè futile. Non fu la rivolta dell'India contro un'oppressione troppo pesante. Eccetto che nella provincia dell'Oudh, recentemente annessa e non ancora sistemata, gli ammutinati non ottennero nè simpatia nè aiuto, se non da quella parte della popolazione che è la nemica naturale di ogni ordine; il paese, in generale, rimase quieto e si mostrò pronto a soccorrere, per quanto glielo permetteva il timore dei rivoltosi, i fuggitivi europei che cercavano rifugio. I sovrani degli Stati indigeni, tanto dipendenti quanto indipendenti, simpatizzarono con gl'Inglesi e non coi ribelli. Non fu una deliberata sollevazione, provocata da influenze speciali e diretta ad un dato scopo; il tempo ed il luogo in cui scoppiò, la mancanza di accordo, di condottieri, di piani d'operazione ne sono una prova evidente. All'influenza russa, quello spauracchio di una parte del popolo inglese, questa volta, non era neppure da pensare; nè vi fu la minima prova che qualche sovrano deposto, come il re dell'Oudh e l'imperatore di Delhi, avesse avuto parte attiva nel preparare la sommossa. Non fu che, come abbiam detto, un ammutinamento; vasto e terribile più di qualunque altro, ricordato nella storia; ma nulla più che ammutinamento o rivolta di un esercito contro i suoi ufficiali. La trivialità delle cause che lo provocarono e le spaventevoli circostanze che l'accompagnarono, aumentano la sua importanza, per l'interesse che questo fatto presenta nel senso di una manifestazione della natura indiana. Fa meraviglia il vedere come reggimenti rimasti sempre fedeli, tanto da mostrare

questa fedeltà perfino in guerra, abbiano poi, così improvvisamente, sentita l'infezione della slealtà. E che si deve pensare di quella crudeltà feroce, manifestata in quei fatti, che fecero inorridire tutto il mondo? Non fu l'effetto di pazza rappresaglia poichè i Sipai erano trattati con bontà e considerazione; nè fu determinata da uno scopo speciale.

È possibile, in vero, che tali atrocità fossero suggerite da un desiderio di prevenire la severa punizione che, sapevano, sarebbe stata la pena del loro tradimento; da un impulso a legarsi a una vicendevole fedeltà con delitti che non avrebbero mai trovato perdono; da un desiderio di profanare e degradare il più che fosse possibile agli occhi di tutto il paese, l'autorità inglese, col sacrificare alla vergogna, alle torture e alla morte le donne e i fanciulli, che perfino la furia orientale suole risparmiare, considerandoli come cose sacre; ma è da temersi, che fossero invece uno spontaneo sfogo di ferocia in un carattere che passa, a un tratto, da una rassegnata sommissione agli estremi di un odio mortale. Evidenza questa, la più dolorosa, di ciò che possa fare un migliaio d'anni di un regno di superstizione, di malafede e d' oppressione, per distruggere i migliori sentimenti di una natura, in origine, nobile.

Il risultamento immediato di questa sommossa fu quello di essere sedata con mano vigorosa e in breve tempo. I Sipai impararono quanto si fossero ingannati riguardo all' origine di quella forza in cui essi fidavano. Assuefatti, per un centinaio d'anni, a continue vittorie sotto la bandiera inglese, s' immaginarono che sarebbero stati altrettanto invincibili, schierati contro di essa. Il piccol numero di truppe inglesi che erano nell' India furono sufficienti a tenere a bada e perfino a far fronte alle soverchianti forze dei rivoltosi; i rinforzi che arrivarono poi, fecero cambiare interamente le sorti in loro favore e in poco più di un anno l' India ritornò nella traquillità. L'antico prestigio della superiorità inglese, che era sempre stato uno degli agenti più forti per mantenere ed estendere il dominio inglese nell' India, fu pienamente ristabilito.

Fra le conseguenze remote di questa sollevazione dev'essere notata, in prima linea, quella di un' accresciuto interesse da parte del popolo inglese nelle sue relazioni coll' India. Questo è precisamente ciò che si richiedeva per assicurare il fedele esercizio di quella tutela che l' Inghilterra si era assunta per quel

paese; e i suoi effetti si videro subito nel nuovo spirito dell'amministrazione dell' India sotto il regime della Corona.

Dopo il cambiamento e la revisione di giurisdizione, infatti, i soli territori che furono annessi all' India britannica, durante questi trent'anni, sono: una piccola striscia di terreno alle falde delle colline del Butan, il distretto di Peshin e altri piccoli tratti vicini a Quetta, acquistati per assicurare la difesa della frontiera nord-ovest; ma nessun territorio fu annesso e nessuno Stato indigeno, nell'interno dell' India, passò sotto la giurisdizione inglese; mentre la provincia di Mysore, con una popolazione e una rendita superiore a quella di tutti i suoi territori presi insieme, provincia che era stata per cinquant'anni sotto l'amministrazione inglese, fu restituita a un principe indigeno dell'antica famiglia regnante. Uno dei primi atti della nuova amministrazione, fu di concedere, in nome della Regina, a tutti i principi regnanti indigeni, di adottare eredi e successori, colla condizione, però, di fedeltà al Governo inglese. Con questa concessione fu rimossa una causa di grave ansietà dalle menti dei capi indigeni i quali, negli anni antecedenti, avevano visto passare sotto la giurisdizione del Governo inglese diversi Stati, per mancanza di diretti eredi al trono. Questa equa disposizione fu ancora più confermata nel caso di Touk e di Baroda: obbligato il Governo a spodestare, per scandaloso mal governo e gravi delitti, i principi regnanti, i loro territori non furono annessi, ma sul trono vacante, si misero principi di antiche famiglie.

Questo fece sì che, mentre, da una parte, la condizione di molti di questi Stati feudatari ebbe un notevole miglioramento materiale, dall'altra, le loro relazioni col Governo inglese divennero sempre più stabili. Da quel tempo in poi, i capi indigeni hanno cordialmente cooperato col Governo britannico nel migliorare le loro amministrazioni giudiziarie e finanziarie, per mantenere l'ordine, nel costruire strade, ferrovie, lavori d'irrigazione; promuovere l'istruzione, stabilire ospedali e tenere le spese entro i limiti delle entrate, che durante questi trent'anni sono di molto aumentate. Questi buoni risultamenti sono dovuti, in parte, al buon senso dei capi stessi e dei loro ministri, ma sono anche dovuti alla pace assicurata, all'esempio dato e al controllo esercitato dal Governo inglese.

È vero che, fra i moltissimi Stati indigeni, con una popolazione totale di 64 milioni, ve ne sono alcuni in cui le tasse sono

eccessive, l'ordine non è ben mantenuto, i capi, colle loro stravaganze, eccedono le loro entrate. In molti, pure, il buon governo e la felicità della popolazione dipendono troppo dalle qualità personali del capo; però, in generale, gli Stati feudatari dell'India hanno fatto un vero e costante miglioramento, durante questi trent'anni.

Diedero poi prova evidente della loro fedeltà alla Corona britannica, nel 1884-1887, quando i grandi Stati indigeni fecero pressione sul governo inglese nell'India perchè adoperasse le loro truppe e accettasse il loro danaro per respingere o arrestare aggressioni alle frontiere nord-ovest. Mai prima si era fatto, al governo inglese, una generale e spontanea offerta delle spade e dei tesori dei capi indigeni.

Fonte feconda di buone relazioni, fra l'autorità inglese e gli indigeni da essa governati, fu l'aver associato questi nel governo del loro paese. In ciascuno dei cinque Consigli legislativi vi sono quattro o cinque membri indigeni, scelti dal Governo, allo stesso modo che i membri europei, per rappresentare le diverse provincie e frazioni di popolazione i cui interessi vengono trattati in quel Consiglio. In ciascuno dei sei Tribunali supremi vi è, per lo meno, un giudice indigeno. Quasi tutti i giudici civili e la gran maggioranza dei magistrati, nelle Corti di prima istanza, sono indigeni, e la loro proporzione continua ad aumentare anche nelle Corti d'appello. Gli affari urbani furono affidati a' corpi locali, i membri dei quali, nelle grandi località, sono cittadini eletti dalla popolazione e, nelle piccole, sono nominati dal governo. La franchigia municipale si accorda, generalmente, a ogni città che la chieda. In tutte le provincie, di una certa estensione, furono creati Comitati distrettuali che hanno il maneggio dei fondi pubblici, disponibili per strade, scuole, ospedali e miglioramenti igienici.

Divenuta, per tal modo, completa e cordiale l'acquiescenza, al dominio inglese, di ogni classe e condizione di popolo, si è avuto un lungo periodo di pace e di opere pacifiche, durante il quale l'India ha fatto rapidi progressi. Immensi lavori pubblici furono eseguiti su vasta scala; 26 mila chilometri di ferrovie, 1,067 di strade postali, 56 mila chilometri di fili telegrafici si gettarono in ogni direzione attraverso il paese e hanno esercitato la stessa influenza che altrove: eccitate, cioè, le menti del popolo a maggior attività; estese le loro cognizioni, i loro inte-

ressi, le loro simpatie, e dato accesso e valore ai prodotti di provincie, una volta, isolate, servendo, così, anche a togliere il pericolo delle carestie che, di quando in quando, visitavano questo paese, così densamente popolato e in condizioni climatiche tanto speciali.

Anche i lavori d'irrigazione e di canali, coi quali si distinsero i migliori sovrani dell'età di mezzo della storia indiana, ma che erano tutti caduti in rovina nell'anarchia che precedette il dominio inglese, furono, in parte, ricostruiti, in gran parte accresciuti. Quasi quattro quinti dell'irrigazione, la maggior parte delle arginature, quasi tutti i canali di navigazione, sono lavori fatti durante questi ultimi trent'anni. Nuovi e importanti rami d'industria agricola furono introdotti e fatti prosperare.

Agli interessi dell'istruzione fu provveduto con molta liberalità. Si organizzò un sistema di scuole di ogni grado, dalla università al maestro del villaggio. Nel 1865, periodo in cui si hanno le prime statistiche certe a questo riguardo, vi erano tre università (il cui compito è di dare esami, conferir lauree e controllare l'istruzione superiore e secondaria) e 26 collegi, dipendenti da esse, per l'istruzione preparatoria alle lauree, con 1582 studenti; ora le università sono cinque e a 132 ascesero i collegi con 14,268 studenti. Le scuole di ogni grado erano 19,201 con 619,260 scolari, e ora raggiungono il numero di 133,710 con 3,626,390 scolari. In ogni provincia si crearono scuole normali per formare maestri e maestre; scuole tecniche di ingegneria furono accresciute e un gran numero di artefici ricevono insegnamento tecnico nelle migliori officine ferroviarie; si aprirono scuole d'arti in alcuni grandi centri e, in quasi ogni provincia, scuole di disegno e d'agrimensura.

In materia di religione e di pubblica moralità vi è seriamente promosso quanto vi è di migliore e represso quanto vi è di condannevole, senza però ingerenza di sorta.

Quantunque siano perfettamente liberi gli europei di stabilirsi nell' India, non è, però, divenuta il ritrovo di immigranti permanenti, ma solo di gente che vi va per qualche tempo, a dirigere imprese in cui sono impegnati capitali europei.

Non vi è ancora una vera fusione fra le due razze. Gli europei guardano gl' indigeni con troppo di quella superbia e di quell'altezzoso esclusivismo che caratterizza l'anglo-sassone, nelle relazioni colle razze che egli considera inferiori. Questo è il punto

debole in cui un cambiamento è più necessario e più difficile a ottenersi.

Nei grandi centri, gl' indigeni fanno grandi progressi in educazione, scienza e civiltà e vi sono segni non dubbi che stiano facendo grandi passi anche verso la riforma delle loro istituzioni; ma è ancora troppo presto per poter predire quale ne sarà risultamento.

L' Inghilterra occupa in questo momento, verso l' India, una posizione che mai vi fu la migliore nella sua storia. La politica, il progresso, i bisogni dell' India furono investigati da persone competenti di ogni nazione e l'opinione generale è stata che, ad onta di errori e imperfezioni, che sono inseparabili dagli sforzi umani, l'amministrazione dell' India, sotto la corona d' Inghilterra fu un serio e ben riuscito esperimento che ha sciolto problemi politici, sociali e materiali molto difficili e complicati, e non possiamo che ammirare l'abilità politica e la forza morale e fisica che potè fondare così stabilmente, e mantenere, con tanto coraggio, la sua autorità sopra 284 milioni di sudditi o dipendenti in oriente.

L'oggetto a cui, ora, deve tendere è la rigenerazione finale dell' India, l'educazione di tutte quelle capacità al bene che si trovano in essa, per portarla alla capacità di governarsi da sè.

Questa popolazione, istruita, educata all'esercizio di autorità e buon governo nelle amministrazioni comunali e provinciali e nei tribunali giudiziari, sarà, un giorno, abbastanza ambiziosa e potente da strappare dal piccolo nucleo di governanti stranieri la suprema autorità; e, quando vi sarà un numero sufficiente di persone istruite e educate in tal modo e così riunite da formare un governo indigeno che conservi al paese la pace, le leggi, l'amministrazione della giustizia, le istituzioni e libertà che ora godono, giova sperare che l' Inghilterra, dopo aver fatto onestamente il suo dovere, contenta di quel reciproco beneficio che deriva dal libero commercio, lasci che l' India assuma ancora, fra le Nazioni della terra, quella posizione a cui il suo sangue e la sua antica storia le dànno diritto, e che questa perdita, se pur si può chiamar perdita, la possa fare, se non senza un sospiro, almeno senza rossore.

CAMILLO TAGLIABUE.

FANTASMI SENESI

I.

Vincit amor.

Alla città, che sui tre colli in fiore
di mite olivo tutta s'inghirlanda,
sola, nel buio, geme Fontebranda
lunghe storie di sangue e di dolore.

E Siena ride; e, indòtto delle stragi
che fecer l'Arbia colorata in rosso,
passa il popolo suo che gli odî oblia;
fra i marmorei turriti alti palagi,
che han tanto secol di tristezza addosso,
passa e te ignora, o invida Sapìa:
ma nei silenzi della notte, o Pia,
ode te che d'amor piangi ed aneli,
e sente, o diva Caterina, ai cieli
la tua voce salir, fiamma d'amore!

II.

Santa Caterina.

Luce intellettual, cuore che tanta
virtù raggiasti d'operoso amore,
salve, o pia Caterina, ave, o splendore
del tuo popol fedel che sua ti vanta!

Per quella man che fieramente scrisse
e che a'mitrati, fra discordie e lutti,
segnò l'orme di Cristo alta e sicura;
per quella man che tutti benedisse
non macolata, e che scendea su tutti
soccorritrice in mezzo alla sventura;
per quell'ardente carità sì pura
che al tuo popol ti fe'sacra e divina:
ave, o pia Donna, salve, o Caterina,
intelletto d'amor, cuore di santa!

III.

In duomo.

Qui non si prega. È il tempio una preghiera
paradisiaca che solleva ai cieli
l'anima estasiata, oltre i crudeli
nembi del mondo che dolora e spera.

Qui pregan Dio, dall'ardue colonne,
sotto l'azzurra cupola stellata,
luminosi nell'ombra i Santi d'oro;
qui prega un popol d'angeli e madonne
dai marmi della triplice navata,
dai grandi affreschi, dal mirabil Coro;
e qui prega il silenzio, ancor sonoro
d'organi e laudi come un inno immenso,
mentre, rapita in un vapor d'incenso,
fuma l'anima al ciel muta e leggiera.

IV.

In duomo.

Surgono ancor nel tempio (atra memoria)
le vinte in riva d'Arbia ostili antenne,
e stan sacro a Maria trofeo solenne
di Montaperti e della gran vittoria.

Stanno; e il Dômo con lor surse da immani
sanguigni cozzi di furor terreno
in trionfo d'arcate agili e snelle;
surse raggiando, e su i dolori umani
curvò dall'alto, come un ciel sereno,
la sua cerula vòlta aurea di stelle.
Così dal buio d'umide procelle
esce l'iride chiara, e in gai fulgori
flette sul mondo i mistici colori,
segnacolo di pace, arco di gloria.

V.

In duomo.

E qui sostò re Corradino. Un'onda
sacra di litanie vittoria e trono
invocò al giovinetto; e all'ara ei prono,
tacito orò dall'anima profonda.

Alla Vergin salìa, tra incensi e faci,
la muta prece sua, mentre il suo nome
correa fra il popol ghibellino in festa;
e caldi i voti delle donne e i baci
ed i fiori che avean dentro le chiome
volavan tutti a quella bionda testa.
Oh con che alteri sogni e in che tempesta
d'ansie regali allor, da queste alture,
discese incontro all'angioina scure
quella testa di svevo ultima e bionda!

VI.

Porta Camollia.

Invan, pugnando, un gran popol difese
que' tuoi memori spaldi fulminati,
contro tanto e sì reo d'armi e d'agguati
mediceo sforzo, o libertà senese!

E invan, pugnando, procombeva. A terra
cadder qui le trincèe, gloria immortale
d' invitte donne che le ergean cantando,
cantando a sfida una canzon di guerra
cui la folta d' intorno oste ducale
immobil rispondea cannoneggiando.
Poi, degne faci al funere nefando
della vinta città piena di stragi,
fiammeggiaron nel buio arsi i palagi,
combusti i campi, e le castella accese.

VII.

Montalcino.

Gloria a te, Montalcino, ultima e forte
ròcca di Siena ed ultima minaccia,
ribelle eroica che chiudesti in faccia
al mediceo ladron l'ultime porte!

L'ultime; e poi, silenzio. — Oh sepoltura
ove a gran forza e di catene avvinta
l' insanguinata libertà discese!
Oh quïete di tre secoli oscura
che su tutta la serva Italia estinta
come una coltre funeral si stese! —
Gloria a te, Montalcino, onde un senese
superstite drappello, ancor quattr'anni,
oppose alla mitraglia dei tiranni
la repubblica sua percossa a morte!

VIII.

Dalla fortezza.

Fulge al vespero Siena, alta sul fondo
de' suoi grigi oliveti. Oblique e rosse,
raggian le mura sue dal sol percosse
sogni di guerra al vespero giocondo.

E dai tre colli, altissima sul piano,
come un giorno a spiar l'oste nemica,
dirizzasi la torre comunale,
sfidando ancor nell'aere lontano
la fiorentina torre, emula antica,
cui la mano d'Arnolfo impennò l'ale.
Ma il sol tramonta; come un aureo strale
perdesi in cielo il verso d'Alighieri,
e canta qui rasserenato Alfieri:
« Deh che non è tutta Toscana il mondo! »

IX.

Vittorio Alfieri.

Qui, per le mute vie, lungo le mura
cupe e turrite, fra gli androni austeri,
come un'ombra movea Vittorio Alfieri,
pallidissimo in volto, a notte scura.

E qui dal petto suo, dalle tempeste
del ferreo petto ove ruggìano orgogli
e sdegni di patrizio e di tribuno,
l'ira d'Icilio ed il furor d'Oreste
ne' suoi versi rompea, come fra scogli
onda in tumulto quando il cielo è bruno.
E senz' aiuto di viventi alcuno,
per darti, o Italia, un popolo novello,
ei sol, di qui, possente Ezechïello,
destava i morti dalla sepoltura.

X.

Dai colli.

Sogna in pace laggiù, mentre ti veste
silenzioso il lume della luna,
Siena che dormi solitaria e bruna
sulle colline tue d'argilla meste!

Dormi là nella gran pace notturna
il lungo sonno tuo medioevale,
vecchia città di Provenzan Salvani,
marmorea sognando e taciturna
in tua rigidità monumentale
tanta storia di rei secoli umani!
Io miro ascender, sopra gli odii vani,
cupole e guglie al ciel come preghiere,
sorvolando con bianche ali leggiere
il fango della vita e le tempeste.

GIOVANNI MARRADI.

NOTA.

Non sarà inutile ricordare che Vittorio Alfieri compose in Siena la *Virginia* e l'*Oreste,* a cui si accenna nella IX^a^ di queste ballate, non che l'*Agamennone, La Congiura de'Pazzi,* e il trattato *Della tirannide.*

RASSEGNA POLITICA

Le ultime vicende parlamentari — Presentazione del Ministero Giolitti alla Camera — Cattiva accoglienza ricevuta — Annunzio di dimissioni e domanda di esercizio provvisorio — Vivo eccitamento nella Camera — Una questione di diritto costituzionale — Le feste di Nancy — Incontro dello Czar e dell'Imperatore Guglielmo — Significato di questo avvenimento — Le elezioni inglesi — La nomina del Presidente degli Stati Uniti.

Traversiamo uno dei momenti più difficili della nostra vita parlamentare, scaturito innegabilmente dalle acute nervosità e dalle inquietudini onde da un pezzo a questa parte sono presi pur troppo i nostri uomini politici più ragguardevoli, e segnatamente quelli dai quali sarebbe lecito sperare un contegno più prudente e più calmo. Ecco i fatti, quali si sono svolti in questi ultimi giorni. Il 25 del mese di maggio il Gabinetto presieduto dall'onorevole Giolitti si presentò alla Camera ed al Senato, e nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento espose il suo programma, non discostandosi punto, e fece male, dal consueto frasario generico, incolore e inconcludente dei nostri uomini di Stato. Alla Camera vari oratori e da vari banchi domandarono di parlare. Ma sospesa la seduta per dar tempo ai ministri di recarsi a Palazzo Madama, quivi nacque un incidente del tutto insolito nella tranquilla Aula del Senato. Non appena il presidente del Consiglio ebbe data lettura del programma del Ministero, il Senatore Guarneri si dolse del modo col quale era stato costituito il Gabinetto, senza nessun rispetto, disse, pel Senato del Regno, tantochè su dieci ministri, uno solo, cosa non avvenuta mai, era senatore. Altri parlarono con vivacità e per poco non fu approvata una mozione di biasimo contro il Ministero appena costituito. Tornati i ministri alla Camera, fu ripresa la seduta, e cominciò una discussione calorosa, appassionata, tumultuaria spesso, e nella

quale talun oratore dimenticò per fino ch'è prerogativa schietta del Sovrano di scegliere i ministri che più gli sembrano adatti.

Nella seduta del 26 parlò pel primo il presidente del Consiglio e con molta energia difese il Gabinetto svolgendone il programma. Conchiuse il suo discorso dichiarando che il Ministero nè intendeva, nè pretendeva domandare un voto di fiducia; bensì invocava dalla Camera che gli si concedesse il tempo di attuare alcuna delle sue idee, ond'essere poi giudicato a seconda dei suoi atti. A molti piacque la parola franca e ardita del presidente del Consiglio; ma agli altri, ed in generale a tutti coloro che della formazione del Ministero sono malcotenti, parve invece aspra e provocatrice. Continuò la discussione più o meno tempestosa, e da ultimo si venne ai voti sopra una mozione del deputato Baccelli e di altri, intesa non già ad accordare fiducia al Gabinetto, ma solo a consentire che fosse esaudita la sua domanda e gli fosse dato il tempo necessario per concretare le sue proposte. Questa mozione fu approvata dalla Camera, ma con una maggioranza di soli 9 voti, essendosi schierati contro poco meno che tutti gli amici dell'onorevole Di Rudinì, tutti fino ad uno quelli dell'onorevole Nicotera, e la metà almeno dei deputati dell'estrema sinistra.

Questo voto della Camera nulla avrebbe avuto di straordinario, se venti giorni innanzi la stessa assemblea non avesse rovesciato il Gabinetto Rudinì. Invece seguendo così da vicino un simile fatto, prova luminosamente che la Camera non è più in grado di sostenere alcun Gabinetto, ed è dominata da tali impazienze, che ad ogni impeto subitaneo cede con facilità. Non è accaduto mai nel nostro Parlamento, fin qui tanto mite, che si rifiutasse ad un Gabinetto persino il tempo necessario per mettere innanzi, formulate in altrettanti disegni di legge, le sue idee e per provocare sovr'esse la discussione ed il voto delle Camere.

Per quanto singolare e minaccioso fosse il voto del 26 maggio, il presidente del Consiglio non si smarrì d'animo. La seduta della Camera essendo finita alle 9 e mezzo di sera, egli convocò il Consiglio dei ministri per le dieci della mattina successiva. Espose ai suoi colleghi il giudizio ch'egli faceva della situazione parlamentare, e soggiunse essere sua opinione che il Ministero non potendo nutrire la speranza d'andare avanti per la sua via, fosse in obbligo di rassegnare al Re le proprie dimissioni. Che se il Re non avesse creduto d'accettarle, allora si sarebbe dovuto proporre a Sua Maestà l'appello al paese, supremo arbitro tra Ministero e Camera. Il Consiglio dei ministri approvò intieramente le proposte del presidente e commise a lui la cura di conferire col Principe e di chiedergli quale fosse il voler suo.

Il Re, diligentissimo sempre nel seguire i movimenti della Camera e il suo vario atteggiarsi nelle situazioni più complicate, pare comprendesse a volo che nulla per la Corona sarebbe stato tanto difficile quanto il formare un nuovo Ministero dopochè la Camera in meno d'un mese, n'avea buttato giù uno e solo per pochi voti non aveva negato all'altro di dare prova di sè. Pertanto, rifiutò subito di accettare le dimissioni del Ministero e consentendogli di fare la domanda di sei mesi d'esercizio provvisorio del bilancio, implicitamente si mostrò favorevole alle elezioni generali.

Nella successiva seduta della Camera, l'onorevole Giolitti, che già aveva ricevuti gli ordini di Sua Maestà, annunziò brevemente che il Ministero avea dato le dimissioni, che il Re non le aveva accettate, che i ministri per tanto restavano al loro posto, e che avrebbero chiesto, per sei mesi, l'esercizio provvisorio del bilancio.

Grande fu l'eccitamento che l'annunzio produsse sull'animo dei deputati, la maggioranza dei quali non v'era preparata in nessun modo. D'un subito tutti scesero dai loro scanni, e principiarono a conversare animatamente nell'emiciclo. Vociferazioni alte s' udirono e parole dure furono pronunziate contro ai ministri. D'altra parte, non pochi deputati anche più sdegnosamente parlarono contro quei colleghi che, abbandonato oramai ogni senso di moderazione e d'equità, rendevano addirittura impossibile l'esercizio del Governo. Sorse poi tra i deputati più colti una vivace controversia sull'atto del Ministero, rispetto alla costituzione fondamentale dello Stato. Che diritti ha, si disse, un Gabinetto, il quale non sente in sè la forza di governare, di pretendere l'esercizio provvisorio del bilancio? Perchè non fa le elezioni subito? O se anche subito non può farle, perchè non ha chiesto un solo mese d'esercizio provvisorio o anche meglio, perchè non ha domandato di discutere i bilanci di cui alcune relazioni sono già pronte?

La polemica, dal terreno chiuso e ristretto di Montecitorio è passata nei giornali, ed è dibattuta anche oggi con inconsueto ardore, tantochè ha preso perfino le proporzioni d'una controversia di diritto costituzionale, di prerogative regie e di prerogative parlamentari. Mentre il pubblico vi presta appena l'orecchio, gli scrittori vi si appassionano al di là d'ogni misura ragionevole, e talora la svisano fino al punto da apparire zelanti sostenitori della prerogativa regia coloro che pel passato meno la rispettarono, e poco meno che ribelli ad essa quelli che in ogni tempo furono considerati come i più aperti e zelanti difensori della monarchia. Eppure se vi è questione che meriti d'essere esaminata

con molta calma e con punta passione è proprio quella che sta ora dinanzi alla Camera!

Non si può mettere in dubbio l'opportunità del provvedimento preso dalla Corona di rivolgersi nuovamente agli elettori e di domandare il loro parere sulle questioni ultimamente dibattute nelle Aule parlamentari. Infatti non si vide quasi mai una Camera, la quale, come questa, mutasse di sentimento così spesso e contradicesse oggi i partiti, ieri più vivamente acclamati.

Fu eletta nel 1890, quando il presidente del Consiglio annunziò pubblicamente che il Governo aveva in mira questi obietti principalissimi: per la politica estera, mantenimento saldo e sicuro della triplice alleanza; per la politica interna, custodia ferma e costante delle istituzioni dello Stato in quanto sono guarentigia d'ordine e di libertà; per la finanza, riordinamento delle pubbliche amministrazioni per modo che con rilevanti e fecondi risparmi si ottenesse il pareggio del bilancio, senza che fosse mestieri di ricorrere a nuovi sacrifici dei contribuenti.

Questo programma, che fu quello degli elettori convocati alle urne nel novembre del 1890, cominciò ad essere manomesso dagli stessi ministri che lo proposero, i quali, sulle prime, misero innanzi leggi di maggiori spese e non di economia. Gli animi si turbarono, e il 31 gennaio il Ministero fu clamorosamente rovesciato. Il Gabinetto Rudinì parve per un momento volersi rendere interprete della volontà popolare, ed ebbe con sè e per sè il paese e la grande maggioranza della Camera; ma l'uno e l'altra in breve tempo non s'intesero più, e mentre il primo diè segno di perplessità e debolezza, la seconda mostrossi inclinata a mutare d'opinione di mese in mese. Un primo indizio del disagio in cui presto trovaronsi, uno di fronte all'altro, il Ministero ed il Parlamento si ebbe alla fine del 1891, quando, uscito dal Gabinetto il ministro di grazia e giustizia conte Ferraris, il marchese Di Rudinì provvide con uno dei colleghi suoi, ministro del commercio, e non seppe o non volle trovare chi prendesse la direzione del Ministero lasciato vuoto. Da gennaio a maggio, le relazioni fra il Gabinetto e la Camera furono così poco cordiali che, mentre il lavoro incalzava da ogni parte, furono frequenti e prolungate le vacanze. Non basta. Il Ministero a poco per volta si sentì talmente isolato di fronte alla Camera già inquieta e sfavorevole, che finì per disgregarsi e andò in pezzi. Sciupato, privo di autorità e di prestigio, e tanto più biasimato quanto più aveva sprecato con leggerezza una situazione felicissima, fu battuto dalla Camera. Ma ecco che, a distanza di pochissimi giorni, questa stessa Camera che non aveva più voluto lasciare il Governo nelle mani del marchese

Di Rudinì e dei suoi amici, ha mostrato di non volere nemmeno che restasse in quelle di coloro che furono dalla Corona chiamati a succedergli. Per giunta, la Camera ha finito per dividersi in due parti pressochè uguali, tantochè mentre il Ministero Di Rudinì ebbe solo 10 voti meno della maggioranza, il Ministero Giolitti n'ebbe solo 10 di più e nelle votazioni segrete in fondo all'urna, ancorchè di qua e di là si combattesse aspramente, la differenza non arrivò mai a quindici voti.

V'ha di più. Rispetto ai più grandi problemi della politica, questa Camera parve ondeggiare sempre fra le più opposte correnti; tanto che sembrò talvolta che non tenesse più in alcun pregio le alleanze che assicurano la pace, o che volesse da un dì all'altro mutare l'ordinamento dell'esercito che, in caso di guerra, sarebbe solo a difendere l'onore e l'indipendenza del paese. Persino la estrema sinistra, più numerosa che in tutte le altre Camere precedenti, non è stata ferma in nulla, e si è divisa tra coloro che, più progrediti degli altri, intendono di fare omaggio alle patrie istituzioni e di rispettarle, e coloro che persistono a sognare chi sa quali mutamenti e ne sperano miracoli.

Per tutte queste ragioni, è opportuno adesso che gli elettori sieno chiamati alle urne, e ch' essi medesimi segnino al Parlamento la via che deve battere. Poichè, dunque, rispetto alla convenienza del partito preso non vi può essere contestazione, la controversia si riduce a determinare in qual tempo le elezioni generali debbano farsi. Non v' è dubbio che il più presto sarebbe il meglio. Ma se questo è vero in teoria, nella pratica le cose procedono diversamente. Giova anzitutto por mente al lavoro che sta dinanzi alla Camera, ed una parte del quale è urgentissimo. Alcuni disegni di legge si collegano con interessi di prim'ordine che nessun Governo può trascurare. Questi, se il Parlamento fosse repentinamente chiuso, sarebbero sacrificati per alcuni mesi senza nessuna evidente necessità. Quando pure si volesse fare prestissimo, non si arriverebbe mai a sbrigare tutto innanzi il 12 o il 15 di giugno. E poichè le medesime proposte di legge debbono essere discusse e approvate dal Senato del Regno, il lavoro parlamentare urgentissimo non potrebb' essere ultimato, e in pratica non lo sarà, prima del 20 di giugno. Anche procedendo prontamente, non si potrebbero convocare gli elettori alle urne se non che nel bel mezzo del mese caldo di luglio, quando i cittadini più autorevoli e di maggior credito, o sono distratti dalle faccende agricole, o ultimate queste, prendono qualche svago o rinfrancano la salute. S' infliggerebbe dunque agli elettori un castigo, da essi tanto meno meritato quanto più, chi voglia dire il vero, sono rimasti estranei alle battaglie parlamentari,

o se pur ne han provato un sentimento qualsiasi, è soltanto quello del disgusto. Turbata è la Camera, non la pubblica opinione; la quale è rimasta impassibile nell'infuriare della tempesta parlamentare, e se n' ha seguìto con qualche curiosità le vicende, è stato solo per deplorarle. Non è dunque ragionevole che il pubblico paghi le spese d'errori non suoi e che gli elettori siano chiamati alle urne quando fa loro meno comodo. E quanto all'esercizio provvisorio del bilancio, poco monta, in verità, che sia concesso per quattro o per sei mesi, quando è manifesto che il concederlo per quattro, condurrebbe inevitabilmente il Governo a domandare nuovamente la facoltà d' esercitare il bilancio senza sindacato non appena la nuova Camera fosse costituita. Neppure giova dimenticare che trattasi d'un bilancio di prima previsione, val quanto dire di un bilancio il quale, quanto alle cifre, è il più incerto e il meno concludente. Da anni, il nostro Parlamento ha preso il poco lodevole costume di trattare molto alla leggiera la discussione dei bilanci. Le cifre di quello di prima previsione variano da cima a fondo nel breve giro di sei mesi; e quello di assestamento, per le variazioni che via via v'introducono i ministri e che la Commissione del bilancio esamina pigramente, non suole essere esaminato e discusso che quando l'anno finanziario è per chiudersi. Per queste ragioni nessun danno reale v'è per la cosa pubblica se anche si concede per quest'anno al Ministero l'esercizio provvisorio per sei mesi, esortandolo a procedere per l'avvenire più cautamente e con maggior fermezza, affinchè la discussione dei bilanci non sia nè un accademico dibattito senza costrutto, nè una constatazione di mali fatta solo nell'ora in cui non sono più rimediabili. Poichè questa Camera non può più andare innanzi, poichè la Corona non solo si vale d' un suo diritto, ma esercita il suo altissimo ufficio sciogliendola, poichè niun provvedimento è più liberale dell'appello agli elettori, ch'è manifesta prova della fiducia del Principe nel paese e del rispetto del paese per le istituzioni, e poichè finalmente non v'è una ragione al mondo per disturbare i cittadini fuori di tempo, è desiderabile che questa Camera la quale ha saputo poco vivere, sappia almeno morire, e uniformandosi alla volontà popolare più che mai aliena dai tumulti e dallo scatenìo delle passioni politiche, eviti ogni agitazione clamorosa e si rassegni dignitosamente al suo fato. Ed è urgentissimo che si mettano per questa via gli uomini parlamentari di maggior grido ed autorità, nei quali il paese suole riconoscere gli antesignani delle idee d'ordine e di rispetto alle leggi. Ha già nociuto molto ad essi l'atteggiamento preso a un tratto di gente smaniosa di eccentricità e di battaglie ardenti, e tutte personali; e molti li rimproverano

di voler mantenere intatte coalizioni non naturali, nè suggerite da alcun pubblico interesse; molti si sorprendono che uomini i quali esser dovrebbero maestri agli altri di moderazione e prudenza, sembrino oggi inclinati a dimenticare l'una e l'altra, e si lascino trascinare dove la loro indole non li condurrebbe. Preme dunque ch'essi pei primi mutino strada e riconquistino il prestigio e l'ascendente che sempre ebbero sulla pubblica opinione.

Chè se mancassero fra noi argomenti per indurli a far questo, dovrebbero esservi spinti da quello che accade fuori. Senza neanche tener conto dei giudizi non favorevoli che intorno ai fatti nostri si manifestano all'estero, e delle irritanti speranze che in alcuni paesi d'Europa suscitano le nostre querele; senza badare che anche nei paesi amici, si veggono e si seguono mal volentieri le manifestazioni delle nostre interne discordie, è innegabile che mai fu tanto necessario quanto oggi, che l'Italia abbia politicamente sufficiente autorità e credito da far valere la sua parola ed accettare il suo consiglio nei grandi eventi europei. Invero delle tre potenze dell'Europa centrale collegate in alleanza, l'Italia è quella che più di tutte le altre ha mestieri di pace e di pace duratura. Germania ed Austria possono essere più facilmente di noi indotte a domandare magari anche alle armi la fine d'uno stato di cose che per tanti rispetti le turba e le minaccia. Ma l'Italia, nè turbata nè minacciata per sè, può essere la costante e zelante propugnatrice d'idee pacifiche. Però onde esercitare cosiffatto ufficio con autorità e dare consigli ad altri, è mestieri che possa presentarsi all'Europa in condizioni tali da ispirare rispetto e fiducia. Nè può riuscirvi, se non governa le faccende di casa sua con saviezza e discernimento. Molti che si perdono iu sproloqui vani rispetto alla Triplice Alleanza e si dolgono perchè l'Italia vi rimane, non hanno mai pensato ch'essa è destinata ad esercitarvi sempre un'azione pacifica, non solo tenendo in rispetto gli avversari, ma anche, dove occorra, facendo presenti agli amici il pericolo ed il danno della guerra. È cieco chi non vede che la virtù massima della Triplice è appunto la forza che ha e che spende tutta naturalmente in pro' della pace. È cieco del pari chi non s'accorge che se mai il benefico patto si sciogliesse e restassero di fronte sole Austria e Russia, o Francia e Germania, sarebbe immensamente più difficile il trattenerle dallo scendere in campo. Anche in questi ultimi giorni, per un incidente lieve, poco mancò che non accadessero complicazioni le quali furono in gran parte evitate pel terrore immenso che la guerra ispira a chiunque pensi quante nazioni ad un tratto vi sarebbero impegnate.

A Nancy si celebra in questi giorni una festa delle Società ginnastiche di Francia. Gli studenti dell'Università che chiamano della Lorena, sebbene ufficialmente essa appartenga alla Francia, cogliendo la palla al balzo si sono messi in capo, cosa spiegabilissima in giovanotti dell'età loro, di trarre partito dalla festa per organizzare una clamorosa manifestazione patriottica, ed hanno invitato i colleghi di tutte le Università d'Europa, meno le tedesche, pregandoli di mandare i loro rappresentanti a Nancy.

La Società ginnastica centrale di Francia ha fatto il medesimo diramando inviti un po' dappertutto. Poscia si è messo in moto il prefetto, e dopo il prefetto, il comandante del Corpo d'armata alla frontiera, per guisa che, poco alla volta si è dato alla festa il carattere d'una vera dimostrazione contro la Germania. Fu peggio quando il Presidente della Repubblica annunziò che sarebbe andato a Nancy e che avrebbe passato in rassegna le truppe a Malseville, sopra un altipiano dalla vetta del quale si scorge in lontananza l'agognata riva del Reno.

A Berlino compresero subito il significato della dimostrazione di Nancy e come sogliono far sempre i Tedeschi, non esitarono un istante a manifestare il pensiero loro con rude franchezza. Ammonirono i Francesi a badar bene a quello che facevano e soprattutto a quello che dicevano; soggiunsero che la Germania non era punto disposta a tollerare provocazioni od ingiurie e prevennero gli Alsaziani e i Lorenesi posti sotto il loro dominio, di astenersi dal commettere imprudenze, se non volevano poi scontarle a caro prezzo.

Questo contegno risoluto produsse subito a Parigi il suo effetto. Non che la Francia abbia rinunziato, nè lo poteva, alle feste di Nancy o che il Presidente Carnot abbia deposto il pensiero di assistervi. Sarebbe stato un atto di debolezza che i Francesi non avrebbero perdonato nè al loro Governo nè al Presidente; ma sono tutti d'accordo, a quanto pare, nel togliere alla festa qualsiasi accenno a rivendicazioni di terre che la Germania, bene o male che faccia, considera sue. Da ogni parte furono e son dati a tutti consigli di prudenza e di calma, e per comune consenso, la festa, puramente militare, è ridotta a proporzioni minime. Così anche per questa volta ogni pericolo sembra scongiurato. Ma ognuno intende quanto sia purtroppo sottile il filo dal quale dipendono i destini di Europa, e la pace di questa parte del mondo.

Meno male che da qualche lato appariscono all'orizzonte indizi di probabili e nuove concordie. Il Re e la Regina di Danimarca ebbero in questi giorni passati la fortuna di celebrare le loro nozze d'oro, e

videro accorrere alla loro reggia il numeroso parentado, quasi tutto di teste coronate. Vi furono tra gli altri l'Imperatore Guglielmo e lo Czar, ma non vi si incontrarono. Pare però che secondo i concerti presi, lo Czar per tornare in Russia prenderà la via di Kiel, e che quivi l'Imperatore Guglielmo sarà ad aspettarlo. L'incontro dovrebbe aver luogo il 7 di questo mese; ma può anche darsi che sia disdetto. Ma se veramente i due potenti monarchi si trovano insieme e cordialmente si stringono la mano, il fatto per sè medesimo sarà davvero un pegno di pace per l'Europa.

Malgrado la passione ardente dei Panslavisti e l'ardore bellicoso di alcuni fra i più reputati generali russi, lo Czar e l'uomo di Stato che provvidenzialmente lo consiglia, desiderano la pace. Ne sentono ora più che mai il bisogno dacchè la Russia si trova tutta sconvolta ed estenuata dalla orribile carestia che ha fatto strage nell'Impero, e dissanguato il pubblico erario, malamente rifornito dai prestiti conclusi in Francia. Vuolsi che il Governo russo intenda modificare tutto il suo sistema tributario, chiedendo ai nobili e ai ricchi di pagare quelle tasse alle quali ora si sottraggono; e vuolsi anche che tutto il regime doganale sia per essere modificato. Su questa base, niente è tanto facile quanto un accordo colla Germania, accordo che a quest'ora sarebbe stato fatto se il Principe Bismarck fosse rimasto alla direzione del Governo alemanno. La Germania, in sostanza, non chiede altro, se non che siano aperti i mercati russi agli esuberanti prodotti delle industrie tedesche, e se la Russia, per concederlo, non domanda, come annunziano i giornali più autorevoli, che la promessa della Germania di non attaccare la Francia, la concordia potrebbe essere stretta subito e senza nessuna difficoltà. È noto infatti che il popolo tedesco non muoverà mai guerra alla Francia se non vi sarà costretto in modo assoluto. I più illustri uomini di Stato tedeschi ed i generali di maggior grido sanno e dicono che la nazione alemanna tanto è inflessibile e prode quando difende i patrii lari e tanto sarebbe tiepida e svogliata, se mai alcuno volesse trascinarla ad una guerra di aggressione. Per la qual cosa, se lo Czar domanda solo d'essere assicurato che la Germania non attacchi mai la Francia, la domanda, anche prima che fatta, sarà esaudita. Meno facile sarebbe lo intendersi rispetto alla questione bulgara, perchè la Germania ha certi determinati vincoli di simpatia coll'Austria e con l'Inghilterra che non può disconoscere. Ma non è punto detto che anche su questo tema non vi sia modo d'intendersi, o che non si possa trovare anche per la Bulgaria una situazione, accettabile per la Russia, non minacciosa per altri.

Ad ogni modo, la visita e l'incontro hanno un significato grandissimo, e valgono a comprovare più che mai quello che sempre fu detto dalle persone più autorevoli, cioè che alleanza vera e propria fra Russia e Francia non esiste nè è prossima ad esser conclusa. È questo, chi voglia dire il vero, il punto più importante della politica europea, è questo, finchè dura almeno la triplice alleanza, il fondamento più solido della pace, imperocchè la Francia sola non sarà mai in grado di fare la guerra, e non facendola essa, a niuno verrà in mente di molestarla o d'offenderla entro i suoi confini. Le potenze minori, gli Stati balcanici, per un esempio, e la stessa Grecia dovranno indiscutibilmente uniformare la loro azione a quella delle principali potenze e saranno risparmiati all'Europa, ancora per molti anni, gli orrori e le carneficine della guerra. Per noi italiani, l'incontro è la pacificazione dello Czar e dell'Imperatore hanno un grande significato e se avvengono, dobbiamo considerarli come un lieto evento, facendo anche intendere all'estero che ne comprendiamo ed apprezziamo tutta la importanza.

Non v'è più nessun dubbio che le elezioni generali inglesi avranno luogo nell'autunno prossimo e forse anche prima. A quest'ora si può dire che la campagna elettorale sia aperta. Il signor Gladstone con un primo discorso ha risposto a Lord Salisbury. Egli disse nel discorso alla *Primerose league* che se mai una Camera dei Comuni avesse consentito all'Irlanda un governo autonomo, tantochè l'Isola rimanesse poco meno che staccata da Inghilterra e Scozia, queste due avrebbero avuto quasi il diritto d'insorgere armata mano contro chi attentasse alla integrità dell'impero. Gladstone ha risposto accusando Salisbury di diffondere idee incendiarie, e di farsi apostolo di guerra civile. Par chiaro oramai che nelle elezioni inglesi la lotta anche questa volta ferverà sulla questione irlandese e che conservatori e unionisti andranno d'accordo.

Ma pare altresì che i liberali scenderanno in campo con forze molto più numerose di quelle che si schierarono sotto la loro bandiera nelle elezioni passate. Gladstone rimane virtualmente solo capo del partito, ma il signor Morley pare che si faccia innanzi fin da ora per surrogarlo, se mai l'*old man* sparisse dal mondo. È il Morley, che avrà la parte principale nella direzione della campagna, ed è lui, cosa notevole e degna di essere meditata nel paese nostro, che tratta direttamente col Governo e coi capi del partito conservatore, per quegli accordi cavallereschi che nel Regno Unito sì sogliono fare alla vigilia d'una lotta elettorale. Noi italiani non ne abbiamo neppure la più lontana idea, e non vogliamo intendere nè persuaderci che la forza vera del Governo

parlamentare risiede appunto in uno spirito di elevata e rispettabile concordia fra due partiti, i quali, non lottando che pel trionfo d'idee che reputano più conformi al bene pubblico, non hanno fra loro nè astii nè perfidie.

Anche negli Stati Uniti d'America è prossima una lotta, la più importante di tutte, quella pel presidente della Repubblica. Fino a poche settimane fa era opinione poco meno che generale che niuno avrebbe disputato al signor Harrison la riconferma dell'ufficio; ma in questi ultimi giorni, gli amici antichi e fidati del signor Blaine, si sono messi attorno a lui e lo hanno esortato a riproporre la sua candidatura. Egli ha acconsentito, ed il lavoro per lui già procede innanzi su vastissima scala e con grandissimo slancio da parte dei suoi fautori. In generale però l'idea di eleggere per altri quattro anni Harrison pare che prevalga nei diversi Stati e fra i delegati che ciascuno di essi manda al Congresso per la elezione del presidente.

X.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

LETTERATURA.

Orologio dantesco e tavola cosmografica, di M. G. Ponta, per cura di C. Gioia. — Città di Castello, Lapi, 1892.

Il padre Marco Giovanni Ponta fu tra i dantisti italiani della prima metà del secolo nostro uno dei più sagaci e operosi. Nato ad Arquata in Liguria nel 1799, fece i suoi studi nel collegio di Novi, e poi, ascrittosi alla congregazione dei Regolari Somaschi, insegnò filosofia nel liceo di Genova e matematica nel collegio di Lugano, ma sin d'allora aveva rivolto le sue indagini all'illustrazione di Dante, alla quale tutto si diede dopo che ebbe fermata nel 1840 la sua dimora in Roma; durante i rivolgimenti politici del 1849, accorato per l'accusa infondata di essere partigiano della dominazione austriaca, si ritrasse a Casal Monferrato, dove morì nel 1850. Per dieci anni, che furono gli ultimi della sua vita, il Ponta non fece che comporre e pubblicare dissertazioni d'argomento dantesco; a taluna delle quali nuoce la forma polemica, sebbene in tutte sia qualche utile osservazione, qualche idea buona e feconda. Cominciò con lavori di piccola mole, ma già nel 42 lo vediamo affrontare una grave questione con il *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina commedia*, dove, ripudiando l'interpretazione storico-politica allora in voga, ne sostenne una politico-morale, che, se fu presto abbandonata, aprì per altro la via al trionfo dell'esegesi morale oggi dominante. Ingegnosissimi tentativi e utili sussidi per l'intelligenza dei passi più controversi del poema furono l'*Orologio dantesco* e la *Tavola cosmografica della Divina Commedia,* i

due scritti che il padre Carmine Gioia ha ripubblicati in questo volume. L'uno serve a far conoscere speditamente e sicuramente quale ora o qual fase del giorno sia in una data parte della terra, essendo indicata l'ora o la fase di un'altra parte determinata; a mostrare quali segni zodiacali sieno in uno o più punti cardinali dati per uno o più luoghi, essendo indicata la posizione di alcuno di essi in altro luogo determinato; e a rintracciare che ora sia in un certo luogo, essendo indicata la posizione di alcun segno o di alcun astro in ordine ai punti cardinali; e così si possono risolvere moltissimi quesiti orari che si presentano a chi legge il poema di Dante. La tavola cosmografica ci dimostra la sfera celeste e il globo terrestre rappresentati in rapporto con l'invenzione poetica dell'Alighieri, in modo da potersene ricavare una certa interpretazione di parecchi passi di capitale importanza, nei quali senza il sussidio della figura è troppo facile lo smarrirsi; ed è esplicata in una serie di acute osservazioni, compiute dall'itinerario del monte del purgatorio e dalla posizione e disposizione dell'inferno.

A questi lavori danteschi altri ne fece seguire il Ponta a brevi intervalli: la critica, degenerata in aspra polemica, degli studi di Giuseppe Picci; le dissertazioni sulla lettera a Guido Polenta e sulla composizione del commento di Pietro Alighieri e dell'epistola a Cangrande della Scala; lo scritto sulla vera disposizione delle beate sedi nel paradiso; la corrispondenza poetica di Dante col bolognese Giovanni del Virgilio, ecc. Tutti questi lavori e altri giacciono quasi dimenticati, non già perchè manchino d'intrinseco valore o almeno di curiosità, ma perchè non è facile aver alle mani i periodici in cui molti di essi furono pubblicati (l'*Album,* il *Giornale arcadico*, ecc); però farebbe cosa utile il Gioia ristampandoli in un giusto volume, che, nel presente favore dato agli studi danteschi, non potrebbe avere che lieta accoglienza. Intanto siamogli grati di aver procurato una nuova edizione di questi due, che sono per certo dei più utili anche per la critica odierna; tanto più che al volume ha premesso una succosa notizia della vita e delle opere del Ponta, nella quale ogni tanto il Gioia esagera un po' i meriti del suo amico e maestro, ma per compenso ci informa esattamente e compiutamente di ciò ch' egli scrisse e pensò delle quistioni dantesche più spesso agitate nella prima metà del nostro secolo: e se alcuna di tali quistioni è oggi sepolta o risoluta in modo definitivo, è giusto che si conoscano le idee e le fatiche di coloro che, come per parecchie fece il Ponta, seppero indirizzarle sulla via buona, quella della verità onestamente ricercata.

Carteggi italiani inediti o rari antichi e moderni, raccolti e annotati da Filippo Orlando. — Firenze, Bocca 1892.

Nella Biblioteca Nazionale di Firenze si vanno, come è noto, (o dovrebbe essere, e fatto segno di pubblico encomio, se noi italiani non ci tenessimo obbligati piuttosto a rimproverarci vicendevolmente gli errori, che a darci lode di quel tanto di buono che anche noi facciamo) si van raccogliendo a poco a poco quelli *Archivi della letteratura,* alla cui istituzione attendono in Germania uomini eminenti. Per le assidue e amorevoli cure di quel prefetto, signor Chilovi, già vi si adunarono i carteggi del Vieusseux, del Le Monnier, del Fanfani, del Canestrini e di altri valentuomini del tempo nostro.

Da cotesta collezione già ricca e che diverrà, speriamo, a grado a grado veramente cospicua, il signor Filippo Orlando ha tratto la più gran parte delle lettere che ei pubblica in questa prima serie di *carteggi italiani inediti o rari:* pubblicazione con la quale egli si propone di « riunire scritti importantissimi per la storia politica e letteraria » e supplire alla mancanza di epistolari che nessuno pensò finora a raccogliere, e dare « compimento a quelli esistenti ».

Intorno alla bontà e alla opportunità di tale disegno molte cose sarebbero a dire: e si potrebbe dimostrare, crediamo, agevolmente, che i fini diversi i quali il signor Orlando si propone non si raggiungono per le vie che egli intende seguire; ma lasciamo andare: cosa fatta capo ha. Soltanto poichè egli, oltre al raccogliere, annota, è da desiderare che nelle note ponga, d'ora in poi, diligenza maggiore. Citiamo alcuni degli errori ne' quali è caduto. Egli (a pag. 8) scrive che l'*Antologia* del Vieusseux si pubblicò dal gennaio 1821 al 1832: e l'ultimo fascicolo di quella rivista uscì in luce nel 1833. — Enrico Mayer non fu d'origine inglese (p. 10), ma svizzera. Leopoldo Galeotti (p. 146) non fu ministro degli affari esteri in Toscana nel 1848: anzi non fu mai ministro. Egli doveva far parte del Ministero che Leopoldo II incaricò il Ricasoli di comporre, dopo la caduta del Capponi; ma tutti sanno che non riuscì a metterlo insieme.

Per ultimo, poichè il signor Orlando si propone di correggere « gli erroruzzi di ortografia caduti nella fretta dello scrivere » faccia che a quelli altri, e peggiori, non ne sostituisca la stampa. Non ci fu mai attrice per nome *Andalfati;* si chiamò Andolfati e fu moglie dell'autor comico a' suoi tempi famoso. A pag. 152 si parla di un monsignor *Mazzarelli* e deve sicuramente leggersi *Muzzarelli.* Taciamo d'altri per non tediare il lettore.

D'un manoscritto inedito e di due sonetti d'Enrico Caterino Davila, di Antonio Fernando Pavanello. — Padova, Fratelli Drucker, 1892.

Del celebre autore della *Storia delle guerre civili di Francia*, il primo che scrivesse con diligenza fu Apostolo Zeno, dal quale attinsero quanti, dopo di lui, scrissero intorno al Davila. Più tardi, nel 1845, l'Orti-Manara completava i documenti de' quali s'era servito lo Zeno, e ne pubblicava di nuovi. Ma uno studio completo sul Davila è ancora un desiderio, al quale promette di sodisfare l'autore del libretto che esaminiamo. Egli ha già potuto raccogliere un numero considerevole di lettere e di altri scritti, parte pressochè dimenticati, parte sconosciuti affatto. Uno di questi ultimi è un Codice della Regia Biblioteca Universitaria di Padova, il quale contiene il *Theatro del Mondo di Henrico Chaterino Davila*, diviso in due libri. Come saggio del suo futuro lavoro, l'A. ci fa conoscere questo codice, del quale narra brevemente la storia e riassume il contenuto. È un codice cartaceo del secolo XVII, non autografo e incompleto nella prima parte. Narra in esso il Davila la visione ch'ebbe di un amico estinto, il quale, « con salutari ammaestramenti, » gli mostrò « la vera e infallibile tramontana » che doveva condurlo « nel porto ». Lo scritto ha carattere religioso e filosofico, e per ciò l'A. non dubita che sia opera del Davila, tanto più che un attento esame della forma gli fa scorgere « non pochi riscontri con le storie »; non ostante « che lo stile sia alquanto più trascurato ». Con belle osservazioni e con opportuna erudizione egli dà ragione del titolo, riserbandosi di parlare più a lungo dell'opera quando l'avrà pubblicata intera.

Dei due sonetti, che hanno scarsissimo valore poetico, il primo fa seguito al *Theatro del Mondo*, l'altro si legge in un codice della Trivulziana, già illustrato dal Quadrio. Del secondo, che il Davila avrebbe scritto a tredici anni, e nel quale raccomanda la famiglia a Caterina de' Medici, ricordando i beneficii ricevuti da un'altra Caterina, la Cornaro, regina di Cipro, l'A. fa una dotta illustrazione, la quale mostra l'ottimo indirizzo de' suoi studii e fa presagir bene dell'intero lavoro ch'egli prepara.

ROMANZI.

I Deviati. Studi di costumi contemporanei. — **Dottori in Medicina** — Romanzo di Carlo Del Balzo — Seconda edizione. — Napoli, Pierro, 1892.

È una categoria speciale di *Deviati*, che con questo romanzo: *Dottori in Medicina* il signor Carlo Del Balzo ha voluto prender di mira? Col titolo generale di *Deviati* apre esso una serie di *Studi di*

costumi contemporanei, oppure il titolo di *Deviati* accenna ad un fine di satira sociale, che principia e finisce nei medici? Non sapremmo dire con sicurezza. Certo il Del Balzo ha questo di buono, che le ridicolaggini e le triste passioni del suo tempo non gli passano inosservate sott' occhi, che non si limita a congegnare bene o male il fatterello, su cui ricamare il romanzo, che almeno esce dal solito *trio* della moglie, del marito e dell'amante, che osserva e taglia nel vivo, che qualche scena la sa sbozzare con evidenza, con studio analitico del reale e senza bisogno di salse letterarie.

Detto questo a sua lode, il presente romanzo: *Dottori in Medicina* non ci pare però che indichi un progresso sugli altri suoi lavori.

Ogni professione ha purtroppo i suoi ciarlatani. Certo è però che la *specializzazione* della scienza, le sue pretensioni taumaturgiche, il puntello, che chiede ai giornali, alla politica, ai congressi, le sue avare ingordigie dissimulate sotto un gran lusso di amore del genere umano, l'antico abuso di parolone tecniche per intontire i gonzi, la crudeltà indifferente per l'*esperimento*, il tentativo, la prova, il *bel caso*, il celarsi come Mikadi Chinesi per rialzare colla rarità il prezzo della merce, tuttociò è giunto per certi medici a tal segno, che *difficile est saturam non scribere* e quella vecchia del Molière e del Goldoni, per alcuni rispetti immortale, alle nuove complicazioni del tipo non basta più.

Tale considerazione ha inspirato il Del Balzo, al cui libro non mancano pagine roventi e che lasciano il segno.

Ma che ha voluto significare con quel suo titolo di *Deviati?* Gente, che è fuor di strada e dovea batterne un'altra? In tal caso il racconto non combinerebbe col titolo. Ma è difficile assegnare sensi precisi alle parole, che il Del Balzo adopera. Quando per descrivere una donna grassa si scrive *allampanata*, quando le prefiche, che prezzolate piangono ai mortori, si chiamano *cameriere*, e un capo di scala si chiama *una tesa*, e via dicendo, non si può essere sempre sicuri di quello che l'autore abbia voluto dire. Ma, pazienza questo! Ci avesse almeno risparmiate massime, come la seguente: « i matrimoni, dei quali si parla molto, non si *effettuiscono!* » *Effettuiscono?* Ma un pò' di Fornaciari, per carità!

Non s'abbia a male il signor Del Balzo di queste osservazioni, che a lui parranno pedantesche. Oltre a queste però dobbiamo aggiungere, che se il libro ha parti assolutamente belle, se la satira è qua e là ardita, pungente e dritta al segno, nell' insieme il libro è mal conge-

gnato, manca di fusione nelle sue parti, e soprattutto per troppo studio di realtà diviene stucchevole, monotono e ripugnante. Tutti ricordano, che alla descrizione del parto travaglioso di una serva sedotta nel *Pot-bouille* dello Zola, anche dopo aver ammirato il genio descrittivo dell'autore, hanno finito per gettare il libro seccati e coi primi sintomi del mal di mare. Figurarsi qui con una malattia sopra l'altra, con una clinica in azione e una perpetua ricerca di celebrità mediche, che non si trovano e di medici asini, che ammazzano il prossimo a man salva! All'ultimo, quantunque il libro sia breve, non se ne può più e con un simile argomento alle mani e con un simile intreccio di romanzo, non c'è ingegno di romanziere che tenga (e il signor Carlo Del Balzo ne ha molto), bisogna di necessità finire per dover conchiudere: *tous les genres sont bons, hors les genres ennujeux!*

Il romanzo di Guido Forti del tenente Olivieri Sangiacomo. — Roma, Voghera 1892.

Forse l'autore non ci avrà pensato, ma il più raro pregio di questo libretto è una specie di unità aristotelica di tempo, di luogo e d'azione. Ventiquattro ore o poco più bastano a Guido Forti, un ufficiale reduce dall'Africa per *conquistare* la moglie del suo capitano, innamorare una maestrina che sta al piano di sopra della sua casa, veder morir d'accidente la madre della maestrina, e poco meno la maestrina medesima di febbre cerebrale, cantare una dozzina di romanze, suonare altrettante sinfonie sopra un pianoforte, mangiare due o tre pranzi, comprare per una lira un bacio da una fioraia, tradire il suo capitano, pentirsene, perdere al giuoco tremila cinquecento lire, battersi in duello col suddetto capitano, e in espiazione del proprio fallo lasciarsi quasi ammazzare. Povero tenente! può dire, come Tito: « non ho perduto la mia giornata! » E se scampa da quel colpo di spada, e se sposa, com'è da credere, la maestrina, imparerà, se non altro, a vivere un po' più adagio!

Ma che davvero questo pare un romanzo al signor tenente Sangiacomo? E all'editore questa pare una lettura per consolare gli ozii delle guarnigioni ai nostri ufficiali? Oibò! Pure anche da questo libretto si vede che il sig. Sangiacomo è giovine d'ingegno e che, se vuole, può far meglio. Buone disposizioni non gli mancano. Ma un'altra volta ci pensi su; non lasci colar dalla penna quel che vien viene, e soprattutto non creda che il primo fatterello inverosimile, che vi passa pel capo, possa dar pretesto a scrivere un *romanzo*.

STORIA.

Il primo viaggio di Pierluigi Farnese Gonfaloniere della Chiesa negli Stati Pontifici (1537) di Gaetano Capasso — Parma, Battei, 1892.

È lavoro condotto con diligenza su documenti del *Carteggio Farnese* nell'Archivio di Parma. Ma l'autore, che giustamente nota per due fatti principalmente essere Pierluigi Farnese, figlio di Papa Paolo III, noto nella storia, per l'oltraggio infame al vescovo di Fano e per la congiura di nobili, che Pierluigi stimava a sè fedelissimi e che invece cospiravano contro di lui e l'assassinarono, pare che abbia creduto di poter trovare un terzo fatto di non minoré importanza nel viaggio del Farnese a traverso gli Stati Pontifici in qualità di Gonfaloniere o capitan generale del Papa nel 1537.

Se non che dopo letta la sua memoria (e più anzi questa memoria è diligentemente documentata) vien fatto di chiedersi: « tale importanza dove sta? » Perocchè anche in questo ostinato spigolar negli Archivi e cavarne fuori per buona ogni notiziola purchessia bisognerebbe intendersi.

In tesi di metodo siamo d'accordo. La storia va studiata così e non si può studiare davvero che così. Possono esserci lavori di seconda mano, compilazioni utili, raffronti opportuni di lavori già fatti, massime trattandosi di storia generale. Ma se si ripigliano punti speciali di storia, e soprattutto punti controversi, bisogna ricorrere alle fonti, ai documenti originali, e, finchè si può, valersene, cercando riempire con una critica sincera le lacune che presentano.

È questo appunto che distingue la critica moderna dalla erudizione pura e semplice, come sarebbe stata quella d' Ireneo Affò (antico biografo di Pierluigi) scrittore certamente benemerito, ma sotto la penna del quale, nonostante tutta la pesante salmeria d'archivio e di biblioteca che si strascina dietro, uomini, fatti e questioni storiche restano per lo più al punto di prima. Ma quando le ricerche d'archivio, anche le più accurate, si volgono ad illustrare un punto per sè poco o nulla importante della storia, e a cui i risultamenti di quelle ricerche non riescono a dare maggiore importanza, che non abbia per sè, siamo fuori, ci sembra, dai fini della critica moderna e si rientra nell'arcadia dell'erudizione.

Non dispiaccia all'egregio Capasso se diciamo che questo è un po' il caso della sua dotta memoria. In sostanza che cosa si deduce d' im-

portante e di nuovo da quel via vai di Pierluigi? Poco ò nulla, o, per lo meno, troppo poco e poco chiaro, nonostante le numerosissime citazioni di fonti autentiche. Resta importante quel che era prima e su cui valeva la pena davvero d'acuir le ricerche, l'oltraggio al Vescovo di Fano, e la morte di Pieluigi. Ma di questa il Capasso non parla. Sull'oltraggio al Vescovo di Fano abbiamo visto in qualche altro giornale accennare che le ricerche del Capasso concludono poco. Ma tale giudizio non ci sembra giusto. Per quanto ripugni l'argomento, a noi sembra che anche dopo le ricerche del Capasso lo studio non possa dirsi esaurito, ma che ad ogni modo molti e fondati dubbi sulla realtà del fatto o sui suoi caratteri di leggenda, nata da odii religiosi e politici, sorgano dallo studio del Capasso, il che trattandosi d'una infamia, la cui ombra saliva fino al trono del Papa per l'impunità del colpevole, non sarebbe già aver poco ottenuto. A questo s'è limitato il Capasso. Non ha addirittura negato quello che il Vergerio, il Varchi, il Botta hanno affermato con sì iraconda eloquenza. Ma ha dimostrato come l'inimicizia religiosa e politica, congiunta alla mala fama di Pierluigi, abbia potuto dar corpo ad un'ombra, come le date non combinino, come il linguaggio del Vescovo di Fano, dopo il preteso attentato, non sia quello di una vittima, che sta per morire d'onta e di rabbia, come infine a tutt'altra ragione contemporanei ed amici del Vescovo attribuissero la sua morte. Tutto ciò il Capasso ha dimostrato con serietà con molta finezza critica e per questa parte non ci par giusto negare al suo lavoro la dovuta importanza.

Storia d'Italia — *Medio evo*, di Francesco Bertolini, illustrata da Lodovico Pogliaghi. — Milano, fratelli Treves, 1892.

Dopo aver pubblicata la *Storia di Roma* e la *Storia del Risorgimento Italiano,* Francesco Bertolini licenzia ora, per le stampe dei fratelli Treves, la *Storia del Medio-Evo*, del « puro medio-evo, il periodo che va dalle invasioni barbariche alla fine della teocrazia papale con la morte di Bonifacio VIII ». Con altri due volumi l'opera sarà compiuta: il primo sul *Rinascimento*, il secondo sull'*Italia moderna,* dal principio del secolo XVI ai prodromi della libertà (1814 circa), sino, cioè, a congiungersi cronologicamente con l'altro volume, già edito, del *Risorgimento.*

A questa grande e degna fatica del Bertolini pochi critici hanno posto mente, quando invece il favore del pubblico ha mostrato in quale considerazione la si debba tenere. E veramente noi siamo convinti che quell'opera riempia una lacuna nella moderna produzione letteraria. Noi

in Italia vediamo gli scrittori di storia divisi in due grandi classi: gli *eruditi* e gli *empirici* per non dire di peggio. In altre parole: o storie dotte, piene di citazioni latine, con una *base* di note che divora *colonne* e *capitelli,* ossia che confina e riduce il testo ad una o due righe per pagina, con appendici di documenti che occupano la maggior parte del volume, ecc., ecc.; oppure, storie popolari scritte orribilmente, con diffusione ineffabile di sangue e d'atrocità, con tutto il fardello leggendario innalzato all'onore di verità inconcussa, dove ogni papa ed ogni re appaiono con usi d'antropofagi a divorare « il povero popolo ». — Ora, fra le une e le altre storie, fra le erudite e le *plebee,* la massa dei lettori preferisce queste ultime, anche perchè si vendono a due soldi per dispensa — mentre le prime costano un occhio della testa — e perchè recano abbondanti illustrazioni dove le più tragiche figure del passato prendono pose da filodrammatici inferociti nell'esercizio delle loro funzioni.

La Francia invece conosce in sommo grado il secreto o l'arte di far libri popolari e nello stesso tempo *coscienziosi;* di rendere la storia e la scienza « alla portata di tutti », contribuendo per tal modo allo sviluppo intellettuale e alla dottrina dei più, gradatamente, con giusta misura e giusta conoscenza dei lettori, senza imporre loro tomi pesanti e pedanteschi, e senza obbligarli, per reazione, alla lettura di libri pessimi per errori e maligne insinuazioni e scritti in una lingua e in uno stile ostrogoti.

Debito d'una nazione, che non solo ami la fina coltura dei pochi, ma una certa elevatezza delle masse, è dunque procurare che si facciano libri piacevoli e seri, dove la sostanza reale sia unicamente resa agevole e gradita dalla forma semplice e spoglia d'ogni grave postilla e d'ogni fronzolo retorico. E poichè in opere di tale natura le illustrazioni piacciono, ben vengano anch'esse, ma siano d'artista eletto e tali da contribuire con l'esattezza dei costumi, dell'architettura e d'ogni particolare, con la ricostruzione, insomma, del *passato,* a dare un'idea artisticamente buona dell'*ambiente* nel quale si svolsero i fatti che lo storico racconta.

Il Bertolini e il Pogliaghi hanno saputo fare, a questo proposito, quanto fra di noi non si era fatto ancora. Lo scrittore, insegnante in una fra le prime Università del Regno, non si è allontanato dai severi dettami della critica storica in tutte le ricerche e le scoperte recenti. Tutto è vagliato, pensato e narrato con pieno possesso dell'argomento. Parecchie pagine sono anzi notevoli per vedute originali e

per l'impronta individuale dello stesso narratore, il quale avverte e raccoglie dai fatti osservazioni ed illazioni che non possono sfuggire ai lettori côlti. Le cagioni della decadenza dell' impero nel V secolo, la leggenda e la storia d'Attila, la caduta di Roma vaticinata dalla scienza augurale, l' importanza storica del regno di Odoacre e del teodericiano, la fine d'Alboino e la critica della tradizione, il *Privilegium Ottonis*, la reazione italiana contro il germanismo, la genesi del comune medioevale e il suo sviluppo, la Chiesa teocratica, Arnaldo da Brescia e il suo supplizio, la battaglia di Legnano, sono altrettanti argomenti svolti con sicura coscienza e con efficacia.

Collaboratore accurato del Bertolini, il Pogliaghi ha illustrata la *Storia del Medio-Evo* studiando attentamente i caratteri cronologici. Roma, Ravenna, Venezia, Milano, Bologna, Pavia coi loro monumenti caratteristici hanno fornito buon materiale all'attività del bravo disegnatore, il quale dev'essere lieto, come lo storico, della veste elegante e magnifica che i fratelli Treves hanno saputo dare alla loro opera.

STORIA DELL'ARTE.

Artisti e pubblico di Angelo Gatti — **Bologna, Monti, 1892.**

È arduo seguire l'A. nella via serpeggiante del suo pensiero, come è arduo comprendere in quel suo fluttuare di frasi e di parole lo scopo che si è prefisso. Nella introduzione al suo libro, dice che in quest'epoca nostra tutta volta a rivendicazioni, anche l'arte deve entrare « risolutamente nel congresso mondiale in cui si avanzano e si sostengono le rivendicazioni »; anche gli artisti devono « alzare la voce e rivendicare alla loro volta il diritto al benessere come le altre classi della società »: anche « gli artisti sia come uomini, sia come soldati, sia come cittadini, sia come maestri di civiltà hanno il diritto che il loro posto nel mondo non sia usurpato senza capitale violenza. » Veramente il diritto al benessere non è usurpato che agli artisti cattivi; e guai se questi insorgessero tutti uniti con le loro secchie di bianco! L'introduzione ci faceva credere che si trattasse di problemi sociali ed economici da risolvere, di riduzioni ferroviarie da ottenere, di associazioni da stringere in mutui rapporti, di assicurazioni per la vita degli artisti che corrono su e giù per le armature, ecc., ecc. Ma nulla di tutto questo. L'A. dopo aver parlato di arte e di artisti, di critici, di arte seria e fatua, di amatori, di negozianti, del pubblico in casa sua, dei torti degli artisti e dei nodi che vengono al pettine, dell' insegnamento artistico, finisce col ma-

nifestare la sua fede nelle future generazioni, che sapranno chiedere un po' d'idealità. L'introduzione pareva presagire la tempesta, e invece il libro è finito con l'arcobaleno. Il libro, anche nelle sue parti, è fatto così, con intonazioni rumorose da principio, che diventano più quiete dipoi. Ma da un'intonazione all'altra, dai rombi al canto, è difficile seguir l'autore, perchè accozza troppe cose disparate, e scrive in modo da rendere oscuro ciò che potrebbe essere assai chiaro. Scrivendo, ad esempio, del pubblico in casa sua, così comincia: « Vi fu chi disse arditamente: lo stile è l'uomo; e chi, con riduzione felice, soggiunse: mostrami la tua casa e ti dirò chi sei. Sono queste due affermazioni d'una crudele verità nel loro senso generico, le quali forniscono poderosi elementi allo studio delle tendenze proprie del pubblico preso in fascio, lasciando bensì illese le persone, poche in verità, provviste di gusto raffinato. » Quante parole di più, e quante grosse parole vane solo in questo periodo. La cosa ci sorprende, perchè l'A. aveva pur dato saggio, nelle sue indagini storiche sulla fabbrica di San Petronio, di far tesoro del tempo e di saper rendere servizi all'arte ed agli studi.

Donatello. Eine evolutionistiche Studie auf Kunstistorischem Gebiet, von W. Pastor. — Giessen, 1892.

È da qualche tempo che si tenta di tirar pietre contro l'arte nostra del Rinascimento: ora è il Courajod, che, a Parigi, mostra le barbare manifestazioni artistiche, come più degne delle opere laureate della grand'arte italiana; ora è questo filisteo tedesco che si prova a negare la luce del sole, la grandezza di Donatello. In tempi di dinamitardi, anche questo è possibile. Noi non vogliamo fare la difesa di Donatello, ma solo rilevare a quali aberrazioni possa condurre un metodo falso d'indagine storica. L'A., prima di mettersi a guardare le opere di Donatello, aveva già stabilito, tra un bicchiere di birra e l'altro, il suo piano di distruzione, si era già munito di frasi filosofiche e di una dose di scherzi. E invece di esaminare, di analizzare, egli move sulla sua scacchiera le opere di Donatello, finchè non le fa tutte cader rovescio innanzi alla sua torretta. Intanto ci regala una lezione di estetica, applicata alla distruzione di Donatello, invece di uno studio coscienzioso e modesto dei fatti; delle idee generali senza fondamento, invece di osservazioni vere e proprie, e delle impressioni soggettive che l'A. poteva tenere per sè, gelosamente custodite nel segreto del cuor suo.

ARTE MILITARE.

Studi tattici sulla battaglia di Custoza nel 1866. Versione di EUGENIO BARBARICH, con una carta ed un piano topografico. — Torino, Francesco Casanova, editore, 1892.

L'editore Casanova ci manda la traduzione di un lavoro storico di Carlo Mathes di Bilabruck, maggior generale nell'esercito Austro-Ungarico.

Il lavoro è intitolato *Studii tattici sulla battaglia di Custoza.* Lo scopo è chiaramente espresso dall'autore stesso nella prefazione. — « Una discussione degli avvenimenti di quella giornata, egli dice, dal punto di vista della pura scienza di guerra, non può suscitare presso i colleghi nostri del regio esercito italiano alcun amaro sentimento, nè verun' altra doppia interpretazione; dappoichè anche per essi la battaglia di Custoza rappresenta una ben ricca fonte di gloriose memorie, di strenui combattimenti e di atti molto illustri. Noi onoreremo i combattenti di entrambe le parti in miglior guisa se da essi apprenderemo e dalle loro intraprese ad illuminare il nostro giudizio ed a riscaldare il nostro cuore ».

Nell'esame che l'A. fa delle varie fasi della battaglia di Custoza, egli non vien meno allo scopo prefisso. Invero sono narrati scrupolosamente i fatti, esaminate senza passione le cause e gli effetti, ed alla fine di ogni episodio è esposta la critica con grande moderazione ed imparzialità e con un criterio militare che rivela nell'A. un esperto generale.

Nella conclusione sono con sobrietà di parola e lucidità d' idee esposti: gli errori commessi da parte nostra nella condotta generale della guerra, e la lamentata mancanza di efficace impiego delle forze; errori e mancanza che causarono l' insuccesso di Custoza, e sono ormai tanto noti al pubblico italiano, anche non militare, che sarebbe superfluo qui ripetere.

La traduzione è di Eugenio Barbarich, sottotenente nel 71° reggimento fanteria; di essa non possiamo riscontrare la fedeltà non avendo sott'occhio l'originale. Il lavoro però, quantunque lasci alcun poco a desiderare nello stile, è condotto con molta cura, ed è arricchito di note e schiarimenti storici, che dimostrano aver fatto il Barbarich, più che una semplice traduzione, un lavoro storico coscienzioso.

Voltando in italiano questi nuovi studi tattici sulla battaglia di Custoza, il Barbarich ha reso un vero servizio ai suoi colleghi dell'esercito.

COSTRUZIONI MARITTIME.

Porto di Genova. — MDCCCXCI — Imola, tipografia Galeati, 1892.

Fra i documenti che il nostro Ministero dei lavori pubblici volle figurassero all'Esposizione di Palermo, è degna di particolare menzione una Monografia nella quale si raccolsero tutti i dati relativi alla storia e alle opere di ampliamento e di sistemazione del porto di Genova. Questo lavoro fu compiuto sotto la direzione dell'ing. Giaccone, del R. Corpo del Genio civile, che pel periodo precedente al 1876 si valse delle notizie già in addietro pubblicate dal compianto ispettore Parodi, il quale prese parte precipua nella sistemazione del porto; l'ing. Giaccone aggiunse quanto attiene alle costruzioni moderne, e completò la monografia coi dati principali, statistici e commerciali, che riguardano il grande emporio marittimo italiano. La monografia offre quindi un grande interesse tecnico, e commerciale; oltrechè le notizie che essa racchiude sono così variate, così ordinatamente esposte e illustrate da chiare figure, che la sua lettura riesce interessante anche per coloro i quali, senza esser nè tecnici, nè commercianti, amano di essere informati di una delle più belle manifestazioni della prosperità e del progresso del nostro paese.

Dopo alcune notizie sulla costituzione geologica del litorale ligustico, sui mutamenti che nei secoli scorsi si produssero nel litorale stesso, la monografia riassume la storia della città di Genova, e di quei lavori che, iniziati nell'XI secolo, dovevano a poco a poco migliorare quelle buone condizioni naturali per le quali la città aveva ricevuto un continuo incremento. Alcune piante topografiche mostrano lo svolgersi di queste opere di miglioramento fino all'anno 1876 in cui, mercè la munifica elargizione del duca di Galliera, fu stipulata la convenzione relativa all'ampliamento ed alla sistemazione del porto. I lavori principiarono un anno dopo, e furono condotti con grande alacrità. Importanti opere esterne sono i due moli, occidentale e orientale, di cui uno porta il nome del Duca di Galliera e l'altro è denominato Giano, i quali racchiudono un vasto avamporto di circa cento ettari; in questo avamporto sorgono i bacini di carenaggio e una lunga calata a ponti sporgenti: opere ancora in via di costruzione. Con nuovo disposizioni saranno rese inoltre più facili le comunicazioni del porto colla parte orientale della città. Le opere interne consistono nello scavamento del bacino, nel miglioramento delle sponde di approdo, che si vollero munite di potenti congegni atti a rendere agevole lo sbarco e l'imbarco

delle merci, nelle comunicazioni colle ferrovie dell'interno e del litorale, nella costruzione di fabbricati destinati alla dogana, alla visita dei passeggieri, ecc. E si ebbe anche speciale riguardo, in questi lavori, alle condizioni igieniche del porto, coll'immettere un grande canale collettore della città nel mare libero, e facendo sì che una conveniente ampiezza di passaggio tra l'avamporto ed il porto, permettesse una sufficiente agitazione ed il rinnovamento delle acque racchiuse nel porto. Su queste varie opere la monografia dà numerose notizie, sempre accompagnate da illustrazioni, che in modo particolareggiato riproducono non solo le varie modalità delle costruzioni, ma anche il materiale usato per le costruzioni e pel loro mantenimento. Si vedono così le cave, i metodi adottati pei trasporti delle materie prime, i cantieri, i bacini, i magazzeni, il faro, e perfino la riproduzione di alcune vecchie bombarde, usate dalle galee veneziane nel XV secolo, che ripescaronsi durante gli scavi del bacino.

Un'accurata descrizione viene pur fatta delle opere complementari, come le gru a mano, a vapore, idrauliche e galleggianti di cui il porto di Genova è provvisto; e tale descrizione è seguita da una serie di dati tecnici ed economici sulla esecuzione delle opere. L'ultima parte della monografia comprende le notizie commerciali; tratta perciò delle comunicazioni ferroviarie del porto di Genova, delle linee di navigazione che vi fanno capo, delle principali industrie che la navigazione interessano, del movimento portuario, dal quale si trae la grata persuasione di un continuo e notevole aumento di siffatto movimento. Di questa monografia, ricca di disegni e di carte, la tipografia Galeati d'Imola ha fatto una edizione che per eleganza e nitidezza di tipi e per correzione nulla lascia a desiderare ed accresce il pregio del lavoro.

SCIENZE ECONOMICHE.

La nuova legge sul credito agrario nei suoi principii e nei suoi risultati, di Vincenzo Poma. — Palermo-Torino, Clausen, 1891. (Un Vol. di pag. IV-303).

La nostra legislazione economica ha bisogno di essere attentamente studiata ed elaborata in lavori scientifici, che ne chiariscano esattamente la natura e la convenienza, ed indichino le riforme eventualmente necessarie. Poche leggi possono meritare tale studio meglio di quella 23 gennaio 1887 sul credito agrario, vuoi per la laboriosa gestazione che ebbe, vuoi per gli interessi, così cospicui per l'Italia, a cui è destinata a prov-

vedere, vuoi per i complicati problemi economici e giuridici che vi si riannodano, vuoi per i dubbi sorti sulla possibilità ed utilità della sua attuazione. Pur troppo il concetto del *credito agrario* è ancora così incerto, indeterminato, che non è a stupirsi, se una legge relativa possa essere assai difettosa: la Francia stessa, dopo decennii di studi, non è ancora riuscita a formularne una.

Il dott. Poma prende in esame la nuova legge, considerandone innanzi tutto i precedenti storici e poi partitamente studiandone dal lato economico e giuridico le singole disposizioni.

Diciamo anche dal *lato giuridico*, perchè il credito agrario si complica pur troppo con le condizioni giuridiche fatte all'agricoltura dalla legge civile; così, ad esempio, permettendosi il pegno delle derrate raccolte sul fondo, può nascere un conflitto fra il locatore, al quale è concesso sulle medesime un privilegio, e l'Istituto, che ha fatta la sovvenzione all'affittavolo: così pure permettendosi un'ipoteca a favore dello Istituto, che ha fatto sovvenzioni per miglioramenti agrarii, ne nasce un conflitto d'interessi fra l'Istituto e i creditori ipotecarii anteriormente inscritti sul fondo. Questo stato giuridico della proprietà fondiaria è anzi il maggior ostacolo ad una valida ed efficace organizzazione del credito agrario.

Il Poma segue passo passo la legge nostra e non trascura di confrontarla anche con alcune leggi emanate o disegni di legge proposti all'estero. Il giudizio che egli dà della legge nostra è, in complesso, assai sfavorevole, e la sua critica pare avvalorata dal fatto che finora essa non potè avere che un principio di esecuzione, benchè promulgata da oltre cinque anni.

Convenendo in non poche delle sue osservazioni, noi crediamo che egli è forse andato alquanto al di là del giusto segno; e questa sua tendenza al pessimismo si rivela perfino nel giudizio che dà sulle leggi inglesi relative ai miglioramenti agrarii, alle quali attribuisce un completo insuccesso, mentre esse lo ebbero notevolissimo; perchè, secondo cifre accertate del 1881, vi si era già dedicato un capitale di circa quattordici milioni di lire sterline, e, secondo il Durand, si dovrebbero aggiungere altri otto milioni di lire sterline per il decennio posteriore.

Il nostro legislatore è stato alquanto timido nel rompere le secolari tradizioni giuridiche, che inceppano l'azione degli Istituti sovventori col vigente sistema dei privilegi e delle ipoteche, a cui sopra accennammo. Ma ha fatto il primo passo sulla strada, che può condurre a regolare meglio tutta la materia. Un altro merito della legge del 1887

è di avere una buona volta fatto riconoscere che il credito agrario propriamente detto non può esser che *credito reale,* in quanto non si può disgiungere da garanzia reale. Il credito personale per l'agricoltore non si distingue punto dal credito personale, che si concede alle altre classi di produttori, e quindi non è credito agrario considerato come figura speciale di credito.

Essendo stata formulata su tale fondamento, che è il vero, la legge del 1887 appare non assolutamente condannevole, ma invece come suscettiva di ulteriori miglioramenti e svolgimenti. La pratica e la scienza devono additarli: e da questo aspetto il libro del Poma, se anche con qualche eccesso, porta un notevole contributo, tanto più da che l'autore vi dimostra conoscenza e studio di lavori italiani ed esteri pregevolissimi sulla materia.

NOTIZIE DI SCIENZA, LETTERATURA ED ARTE

(Notizie italiane)

Un interessante studio sull'azione fisiologica dell'ortica è stato eseguito dai dottori Lo Monaco e Oddi nell'Istituto di studi superiori in Firenze. Le diverse specie di ortica ricevettero, come è noto, dagli antichi numerose applicazioni sia industriali che medicamentose; e a proposito di quelle medicinali, alcune ricerche furono recentemente iniziate per riconoscere le proprietà emostatiche già attribuite alla pianta. I due sperimentatori sopra ricordati hanno voluto sottomettere il succo estratto dall' ortica ad un completo esame. Essi riconobbero che una iniezione di un centimetro cubo di tale estratto praticata su di una rana, produce la morte dell'animale in seguito a paralisi progressiva; sui mammiferi invece l' estratto non manifesta che una debolissima azione. Per istudiare poi l'azione del succo di ortica sui vasi sanguigni, il Lo Monaco e l'Oddi ricorsero alla circolazione artificiale, facendo passare nei reni freschi di maiale del sangue misto a del succo di ortica; e dalle variazioni dell'efflusso riconobbero che i vasi subiscono, a contatto col succo, una forte costrizione che manifestasi anche nei vasi polmonari del cane. Il principio attivo dell'ortica consisterebbe in una sostanza azotata, cristallizzabile, con dei caratteri degli alcaloidi, che i due sperimentatori riuscirono ad isolare, e della quale sarà proseguito lo studio.

— Corse di recente la notizia che a breve distanza da Arcevia, nelle Marche, erano stati trovati gli avanzi di un uomo fossile, il quale doveva esser vissuto nell' epoca terziaria. Ora il prof. Capellini, che esaminò questi avanzi, ha pubblicato una dotta relazione nella quale riduce la scoperta a proporzioni zoologicamente più modeste; non si tratta, infatti, dell'uomo fossile, ma sibbene delle ossa di un Delfinoide, che, completo, doveva esser lungo metri 2.80. Il prof. Capellini, mettendo in evi-

denza quanto restava dell'animale, vale a dire sette costole e l'impronta di un'ottava, rileva le particolarità anatomiche di questi avanzi, e riferendosi ad altre scoperte consimili alla precedente, fatte nelle marne del Bolognese, ritiene che non si possa, senza ulteriori ritrovamenti, stabilire se trattisi di uno *Squalodon* o di un *Shizodelphis canaliculatus.* Anche le preparazioni microscopiche della roccia che conteneva gli avanzi del Delfinoide, come l'esame della sua natura, stabiliscono una grande somiglianza tra i giacimenti dei dintorni di Arcevia e quelli del Bolognese, in cui le due specie sopra ricordate furono rinvenute.

— Durante i lavori di risanamento a Napoli si scoprirono in sezione Vicaria numerose tombe dell'antica necropoli napoletana; queste tombe risalgono all'età imperiale, e la suppellettile funebre le mostra appartenenti a povera gente.

— Presso Pompei, nelle vicinanze del fiume Sarnio si trovarono grandi otri in terra, ricoperti di numeri e di lettere graffite. Una scoperta simigliante venne fatta 34 anni or sono, e ciò fa credere che questi grandi recipienti appartenessero ad un magazzino di deposito pel commercio delle derrate.

— Continuando le indagini nell'acropoli di Selinunte, si disseppellirono grandi frammenti in terracotta colorati; essi dovevano far parte del coronamento di un tempio, al quale appartennero probabilmente le belle metope della cui scoperta trattò or non è molto il professore Salinas.

— L'illustre romanista tedesco, dott. Zacharia von Lingenthal, ha ceduto la sua importante libreria all'Istituto di diritto romano fondatosi da alcuni anni in Roma ed avente la sua sede in una delle sale della Biblioteca Casanatense. La raccolta comprende quasi tutto ciò che si è pubblicato in Germania nella prima metà di questo secolo intorno al diritto romano, e viene a colmare una grande lacuna che riscontravasi nelle biblioteche di Roma. Si sta già compilando il catologo della raccolta, che fra poco sarà a disposizione degli studiosi in una delle sale della biblioteca.

— *Figlia di re* è il titolo di una leggenda abruzzese, che il prof. Eugenio Cerulli ha narrata in un poemetto in versi sciolti, in undici canti, e dedicata al cavaliere Domenico Grue. Il poemetto è stato pubblicato in questi giorni dall'editore Giovanni Fabbri di Teramo in un elegante volume di circa 150 pagine.

— L'Accademia delle scienze fisiche e naturali di Napoli conferirà un premio di lire 1,000 all'autore della migliore Memoria *sulle parti fondamentali della teoria delle sostituzioni, secondo le più recenti generalizzazioni di questa teoria e delle sue principali applicazioni.* Nelle memorie che saranno inviate al concorso debbono essere svolte, in modo chiaro e conciso, le proprietà fondamentali della teoria generale delle

trasformazioni, sviluppando il concetto di *gruppi di trasformazioni*, e mostrandone le più importanti applicazioni. Il concorso scade il 31 marzo 1893.

— L'avvocato Temistocle Pampaloni ha donato alla Biblioteca nazionale centrale di Firenze i manoscritti e il carteggio di Giuseppe Canestrini, letterato illustre, che dal 1862 al 1870 tenne la direzione della biblioteca stessa. Fra i manoscritti, tutti importanti, sono meritevoli di speciale menzione i seguenti: 1° Carteggio col Ministero della istruzione e dei culti in Francia per la pubblicazione delle negoziazioni diplomatiche tra la Francia e la Toscana; 2° Corrispondenza col Ministero degli affari esteri della repubblica romana, come incaricato provvisorio della repubblica romana a Firenze; 3° Carteggio con Adolfo Thiers, concernente gli studi che questi stava facendo per una *Storia di Firenze*; 4° Memorie sul commercio dei Genovesi e dei Veneziani a Trebisonda e in Armenia; 5° Notizie intorno ad Americo Vespucci; 6° Documenti, lettere e studi riguardanti la questione del Trentino.

— Gli eredi di Giambattista Passano hanno donato alla Biblioteca della R. Università di Genova i manoscritti lasciati dall'erudito bibliografo e bibliofilo, fra i quali tengono il primo luogo quelli concernenti gli studi da lui fatti per la bibliografia dei novellieri.

— Nella *Biblioteca storica italiana*, pubblicata per cura della R. Deputazione di storia patria di Torino, è uscito il quarto volume della *Bibliografia storica degli Stati della monarchia di Savoia*, compilata dal barone Antonio Manno. Il volume va dal n. 14,625 al n. 18,590, e contiene la continuazione delle *Storie complessive*, comprendendo, disposti alfabeticamente, i paesi da Can Levrè a Corzuli.

— La nuova *Carta topografica della provincia di Roma e regioni limitrofe* pubblicata testè dall'Istituto cartografico italiano è un lavoro che fa molto onore a quell'Istituto, e che per la precisione e chiarezza del disegno non teme il confronto delle migliori opere straniere di questo genere.

— *Intorno alla missione sociale del professore italiano nei Licei regi e pareggiati dello Stato.* Con questo titolo il prof. Luigi Rossi Casè ha pubblicato pe' tipi d'Ignazio Galeati ad Imola alcune *Lettere ad un collega.* L'opuscolo è dedicato al prof. Graziadio Ascoli, senatore del regno.

— L'editore Casanova di Torino ha pubblicato, raccolti in un volume, sotto il titolo *In Calabria*, alcuni scritti della valente scrittrice e nostra collaboratrice, Caterina Pigorini Beri, che descrivono costumi ed usi popolari dei calabresi. I titoli degli scritti sono: *Il vallone di Rovito - Gli Albanesi - Sila - Stregonerie - Tra i due mari - Dal Jonio al Tirreno.*

— Gli *Esercizi di stile e sintassi greca* del prof. Carlo Tincani, pubblicati, per uso dei licei, dall'editore Ermanno Loescher di Torino, sono modellati su quelli fatti dal Gandino per la sintassi latina, e potranno tornare utili alle nostre scuole classiche, alle quali meritano di essere raccomandati.

— *Raggi e ombre* è un gentile libretto di versi pubblicato a Catania dall'editore Niccolò Giannotta. L'autore Alfio Belluso non è uno dei tanti che scrivono versi senza aver niente da dire, e che potrebbero in qualunque altro modo impiegar meglio il loro tempo: il suo libretto si legge volentieri.

— *Napoli nobilissima* è il titolo di una rivista mensile che fino dal primo di quest'anno si pubblica in Napoli, ed ha per iscopo di studiare ed illustrare le questioni di topografia e di storia dell'arte napoletana. Il quarto fascicolo, testè pubblicato, contiene: V. Spinazzola, *Il nome di Napoli*; B. Croce, *La villa di Chiaia*; L. de la Ville sur-Yllon, *La cappella dei Del Balzo in S. Chiara e la tomba di Beatrice contessa di Caserta;* S. Di Giacomo, *Santa Maria del Carmine;* G. Ceci, *Pizzofalcone;* M. Schipa, *La tomba di Teodoro;* Don Fastidio, *Notizie ed osservazioni.*

— La casa editrice F. Casanova di Torino prepara la pubblicazione delle *Memorie storiche e tattiche su San Martino e Solferino* lasciate inedite dal generale Petitti di Roveto e che saranno raccolte per cura di suo nipote il conte Angelo, maggiore nell'esercito.

(Notizie estere).

Il Pictet, il quale da molti anni va perfezionando gli apparecchi per la produzione delle basse temperature, e studia gli effetti di queste ultime sulle sostanze organiche ed inorganiche, ha ora impiantato un laboratorio dove, per mezzo di sei macchine a vapore, si possono mantenere per giorni e per settimane dei vasi di grandi dimensioni a una temperatura che scende sino a 200 gradi sotto zero. Il Pictet ha così riconosciuto essere quasi impossibile di preservare dei corpi portati a 100 gradi sotto zero, dall'azione calorifica dell'ambiente; ha veduto inoltre che in un ambiente a — 120° il cloroformio forma dei cristalli a — 68°.5, mentre poi questi cristalli, in un ambiente meno freddo, fondono ad una temperatura di — 80°. Secondo il Pichet, questa singolare anomalìa sarebbe dovuta ad irradiamenti interni, e non si produrrebbe alle tempe raturo ordinarie od elevate. Gli apparecchi del Pichet saranno ora uti lizzati per istudiare gli effetti del freddo sui microbi.

— Essendo morto uno degli Indiani Arrawaks che stavano al Giardino di acclimazione di Parigi, proveniente da una tribù della Guiana olandese, potè il Delisle ottenerne il cadavere e farne la dissezione. Le particolarità più interessanti che in tal modo si poterono rilevare, consistono in una colorazione rossa del tessuto muscolare, assai più cupa dii quella del tessuto muacolare nella razza bianca, e talvolta persino violetta; e in una maggiore abbondanza del tessuto adiposo fortemente colorato in giallo. Si notarono anche varie anomalie muscolari,

che per altro, osserva il Delisle, s'incontrano tanto nella razza bianca quanto in quella di colore, e non sono che le conseguenze di variazioni nella morfologia dei muscoli.

— È stata pubblicata in Francia, dal Balland, una relazione sulle ricerche eseguite sui cuoi che adoperansi per la fabbricazione delle calzature destinate ai soldati. Tra le varie osservazioni di carattere molto speciale, una merita di esser rilevata per la sua importanza pratica. In alcuni processi di fabbricazione del cuoio, come quello del Seguin, si fa uso dell'acido solforico diluito. Quest'acido non dà origine ad inconveniente alcuno, se le calzature sono presto adoperate, perchè l'acqua di pioggia e il fango portano via l'acido rimasto nel cuoio. Ma se le calzature sono tenute in magazzino per le riserve, l'acido agisce lentamente sulla pelle; e la prima volta che le scarpe sono necessarie per una marcia, il cuoio si rompe, mentre in magazzino le scarpe sembravano di qualità eccellente.

— È uscito il terzo volume dell'opera *L'Allemagne et la Réforme* di Giovanni Jaussen, tradotta dal tedesco in francese sulla decimaquarta edizione da E. Paris. Questo volume tratta della Germania dalla fine della rivoluzione sociale fino alla pace di Asburgo. L'opera è pubblicata dagli editori E. Plon, Nourrit e C.

— L'editore Ernesto Leroux ha pubblicato la prima dispensa di una importante opera, intitolata: *Una necropoli reale a Sidone, ricerche di Hamdy-Bey*. L'opera sarà completa in quattro dispense, e formerà un superbo volume in folio, di circa 250 pagine di testo, illustrato da 50 tavole in eliotipia o in cromolitografia, da una gran carta e da disegni nel testo. Il prezzo dell'opera è 200 lire.

— Dalla libreria Hachette è stato messo in vendita il nono volume delle opere del La Fontaine nella *Collection des grands Écrivains de la France*, nuova edizione riveduta sugli autografi e le stampe più antiche, e accresciuta di varianti, notizie, note, ecc. Il volume comprende: *Ballades et rondeaux — Sonnets — Madrigaux — Dizaines — Sizaines — Chansons — Epithaphes — Vers pour des portraits — Epigrammes — Epitres — Lettres à sa femme — A divers.*

— Il nuovo libro della signora Darmesteter, intitolato « Marguerites du temps passé » ha ottenuto dall'Accademia di Francia il premio di cinquecento lire. La signora Darmesteter si accinge ora a scrivere una monografia su Froissart, per la « Collection de grands écrivains français »; una raccolta di biografie dei letterati francesi che si pubblica dall'Hachette. I nostri lettori sanno probabilmente che la signora Darmesteter è la poetessa inglese Mary Robinson, della quale parlò il Nencioni in questo periodico.

— *Leonard de Vinci, l'artiste et le savant* è il titolo di un saggio di biografia psicologica pubblicato il 20 del passato maggio dalla *Li-*

brairie Académique Didier (Perrin e C. editori). Autore del libro (un bel volume in 8°, ornato di un ritratto) è Gabriel Séailles.

— L'editore Ernest Thorin ha posto in vendita il primo volume dell'opera, *La vie privée des Romains par Ioachim Marquardt*, tradotta sulla seconda edizione tedesca da Victor Henry. È un bel volume in 8° grande, al prezzo di lire 10, che forma il tomo XIV del *Manuel des antiquités romaines*. Lo stesso editore ha pubblicato altresì il volume secondo del detto manuale delle antichità romane, che contiene il *Diritto pubblico romano* del Mommsen, tradotto da Paolo Federico Girard.

— Dalla Librairie Marescq ainé è stato pubblicato il volume sesto ed ultimo del *Grand Dictionnaire international de la propriété industrielle* compilato dal conte Maillard De Maraffy. L'opera contiene le leggi, la giurisprudenza e le convenzioni di reciprocità di tutti i paesi commentate e paragonate per uso delle Amministrazioni pubbliche, dei giureconsulti e dei commercianti. Il prezzo dell'opera completa è dugento lire.

— *Autour de la Méditerranée*. Sotto questo titolo la libreria Renouard annunzia la pubblicazione di una raccolta di opere illustranti le coste del Mediterraneo. La raccolta si dividerà in tre serie, di tre volumi ciascuna: la prima serie, intitolata *Les côtes barbaresques*, comprenderà i volumi, *De Tripoli à Tunis — De Tunis à Alger — D'Alger à Tanger;* la seconda, intitolata, *Les côtes latines*, comprenderà, *De Tanger à Port-Vendres — De Port-Vendres à Vintimille — De Vintimille à Venise;* la terza, intitolata *Les côtes orientales*, comprenderà *De Venise à Salonique — De Salonique à Gazu — De Gazu à Tripoli*. Il primo volume sarà pubblicato nel prossimo novembre; i successivi uno ogni anno. Tutta l'opera sarà illustrata da disegni appositamente fatti.

— *La franc-maçonnerie et la question religieuse* è il titolo di un'opera di Paul Copin-Albancelli, pubblicata il 31 del passato maggio dalla libreria accademica Didier (Perrin e C. editori). L'autore ha messo per epigrafe al libro queste parole: « Il n'y a qu'un obstacle à la paix religieuse en France; cet obstacle c'est la franc-maçonnerie. »

— Il 28 del passato maggio è stato pubblicato a Parigi dagli editori Plon, Nourrit e C. il primo fascicolo di una nuova rivista letteraria, intitolata *La revue hebdomadaire*, che si occuperà particolarmente di letteratura amena, romanzi, storie, viaggi, ecc. Il fascicolo pubblicato contiene il principio di *Rose et Ninette* del Daudet, e scritti di Paul Bourget, Mandat-Grancey, Hermant, Rochechouard, Loti, Bienne e Franville. Sono fra i collaboratori Jean Richepin, Edouard Rod, Émile Zola ed altri. Il prezzo di abbonamento per un anno è di lire 18 a Parigi, di lire 25 per l'estero.

— La libreria Furne (Jouvet et C. éditeurs) ha pubblicato la prima dispensa del *Dictionnaire de la Révolution française* di E. Boursin e

Augustin Challamel. Le istituzioni, gli uomini e i fatti tutti della grande rivoluzione sono descritti in quest'opera, che formerà un grosso volume in ottavo grande, di circa mille pagine, a due colonne, e sarà compiuta in quindici fascicoli, che si seguiranno di quindici in quindici giorni.

— L'editore Lemerre annunzia la prossima pubblicazione di un nuovo libro di François Coppée, intitolato *Les vrais Riches* (*La cure de misère — On rend l'argent*). Sarà un volume in 18° grande, al prezzo di lire 4, con illustrazioni di Marold e Gambard.

— Fra le ultime pubblicazioni dell'editore Calman Lévy notiamo le seguenti. — *Le général Marceau, Sa vie civile et sa vie militare*, di Noël Parfait; un bel volume in 8° con ritratti e facsimili, alprezz o di lire 7,50. — *Stendhal, Lettres intimes;* un bel volume grande in 18, al prezzo di lire 3,50. — *Mademoiselle Raymonde* di Édouard Cadol; un vol. in 18°, al prezzo di lire 3,50 — e *L'Italie et la Pologne* (1860-1864) del principe Lubomirski; un bel vol. in 8° al prezzo di lire 7,50.

— Fra gli ultimi romanzi pubblicati dalla libreria Paul Ollendorf notiamo: *Le pavè d'amour* di Jean Aicard — *Zibeline* di Philippe de Massa — *Charité* di Pierre Maël — *L'angoisse* di Eugène Bosdeveix — *Rèparation* di Jean Carol. — Lo stesso editore ha pubblicato *Le dix-neuvième siècle* di Edmond About, con una introduzione di Joseph Reinach.

Lo Stuart Bruce ha presentato alla Società fisica di Londra, un istrumento, che egli ha denominato *grafoscopio aereo*, e che serve per mostrare gli effetti della persistenza della visione. L'istrumento è formato da una stretta bacchetta di legno, montata su d'un congegno che le imprime un rapido movimento di rotazione nel proprio piano, durante il quale la bacchetta assume l'apparenza di un disco quasi uniformemente colorato, a causa della persistenza della impressione visiva. È da notare che la bacchetta è dipinta con un color grigio nel suo mezzo, che lentamente passa al bianco nelle estremità. Se su questo diaframma aereo si proiettano con una lanterna magica delle vedute, esse sembrano sospese nell'aria e producono un effetto assai curioso. Se poi sull'insieme della bacchetta si pone un foglio di carta, la proiezione del disegno apparisce più fortemente illuminata nella regione centrale del foglio interposto.

— Un giornale inglese, che si occupa di droghe e di prodotti coloniali, consiglia il seguente semplice ripiego per conservare gli sciroppi. Le bottiglie vengono riempite sino all'orlo; poi su questo si depone una rotella di cartoncino, più larga della bocca della bottiglia, che mentre lo sciroppo si raffredda è attirata verso l'interno. Il cartoncino s'imbeve di liquido, la parte acquosa evapora, e si forma così una crosta di zuc-

chero cristallizzato che impedisce ogni comunicazione coll'aria esterna, e che al momento opportuno si toglie facilmente.

— L'editore David Nutt ha pubblicato un'importante opera del signor Edgar Innes Fripp, intitolata: *La composizione del libro del Genesi.* L'opera contiene una analisi del *Genesi* nei suoi elementi costitutivi, stampati con tipi diversi in colonne parallele, e restituiti per quanto possibile alle loro forme originali, con un commento esplicativo a piè di pagina. Una serie di sei carte illustra le relazioni storiche riflettentisi nelle storie patriarcali.

— Nell'occasione del centenario dello Shelley è stata pubblicata in Danimarca una traduzione del *Promoteo sciolto.* Autore della traduzione è il dott. Adolfo Hausen, già favorevolmente noto per una traduzione danese dei sonetti dello Shakespeare e per altre traduzioni di brevi poesie del Longfellow, dell'Arnold e del Swinburne. La traduzione del *Promoteo,* secondo l'autorevole giudizio del professor Giorgio Stephens, è riuscita eccellente anche nei luoghi più difficili. Il libro, ornato di un ritratto, e preceduto da una introduzione, è pubblicato dal Gyldendal di Copenaghen.

— Gli editori Swan, Sonnenschein e C. pubblicheranno in un ristretto numero di esemplari un'opera testè condotta a compimento dal signor W. Carew Hazlitt intorno alle confraternite della città di Londra. Oggetto dell'opera è presentare un disegno storico dell'origine e dello incremento delle confraternite accennando la loro importanza politica e sociale. Si dà anche notizia delle confraternite che più non esistono, o che si sono fuse o trasformate in altre ora esistenti. Il volume sarà illustrato da due tavole colorate e da 260 incisioni intercalate nel testo, mostranti le armi delle varie compagnie e gli altri oggetti di qualche interesse.

— Il signor Giovanni Hodges annunzia una serie di bibliografie cristiane, dal titolo: *Gli eroi della croce.* Le due prime saranno quella di *S. Gregorio Magno* scritta dall'abate Snow, e quella di *Cristoforo Colombo* di Marianna Monteiro. Saranno seguìte dalla biografia di *Ugo di Lincoln* scritta dal canonico Perry, e da quella di *S. Stefano* ristampata dalle *vite dei santi* del cardinale Newman.

— I signori Luzac e C. pubblicheranno fra breve l'annunziata opera del dottor C. Bezold intitolata: *Diplomatica orientale.* L'opera conterrà una compiuta trascrizione dei testi cuneiformi delle iscrizioni di Tell-el-Amarna del Museo britannico, una concordanza delle parole di esse iscrizioni disposte secondo l'ordine delle lettere dell'alfabeto ebraico, una comparazione delle nuove parole e forme con le loro congeneri negli altri dialetti semitici, una introduzione in cui saranno discusse le peculiari forme grammaticali dei testi, e una appendice contenente tutte le forme canaanitiche.

— Lord Brabourne possiede, come tutti sanno in Inghilterra, nella sua privata libreria una ricchissima raccolta di scritti e pubblicazioni d'ogni genere, concernenti le elezioni. Utilizzando questo importante materiale, il dotto raccoglitore ha scritto una serie d'articoli intitolati: *Vecchie elezioni*, il primo dei quali sarà pubblicato nel *Blackwood* di questo mese, e spargerà molta luce sopra alcune delle più famose e importanti elezioni contestate verso la fine del secolo passato e il cominciare di questo.

— Gli editori Macmillan e C. pubblicheranno quanto prima la traduzione in prosa del *Paradiso* di Dante, con la quale il signor Carlo Eliot Norton ha compiuto la sua traduzione della *Divina Commedia*. I medesimi editori hanno in corso di stampa una traduzione in versi del *Purgatorio* fatta dal signor C. L Shadwell.

— L'*Introduzione al Nuovo Testamento* del prof. Godet, tradotta, col permesso dell'autore, in inglese, sarà pubblicata dai signori Clark di Edimburgo. L'opera originale formerà tre grandi volumi, il primo dei quali conterrà le Epistole di San Paolo, il secondo i Vangeli e gli Atti degli Apostoli, e il terzo gli Ebrei, le Epistole cattoliche e l'Apocalisse. Il primo volume è già in corso di stampa, e la traduzione sarà pubblicata non appena sia pronta l'edizione dell'opera originale.

— I signori Ward, Lock e C. sono attorno ad una nuova edizione, la quarta, del *Diario di un morto*, che levò tanto rumore in Inghilterra e in America. Il *Diario* fu pubblicato la prima volta anonimo nel *Lippimcott's Magazine*, e poichè aveva destato interesse, non mancò chi se ne spacciasse autore: un tale, con questa frode, riuscì a farsi anticipare denari da un editore sopra un suo libro, del quale poi, scopertasi la frode, fu soppressa l'intera edizione. Il nome dell'autore, Mr. Coulson Kernahan, fu poi fatto conoscere dall'*Athenæum*, e comparirà per la prima volta in questa nuova edizione del *Diario*.

— Pochi giorni fa era in vendita a Londra, presso i signori Sotheby, un esemplare molto interessante della prima edizione dei *Poems on various occasions*, di Lord Byron. Nel lato interno della copertina era impresso in cera il sigillo del Byron col suo motto, e nella risguardia era scritto in lapis, *Andreana Becher, dono di Lord Byron*. Un esemplare del *Tamerlaine* di Poe fu venduto ultimamente a Boston per 1850 dollari.

— Il signor John H. Ingram attende alla pubblicazione, pei tipi dei signori J. M. Dent e C., di una serie di riproduzioni di opere poetiche rare, sotto il titolo di *Libreria dell'amatore*. La serie si aprirà, fra pochi giorni, con la bella poesia pastorale di George Darley, che ha per titolo *Silvia, o la regina di maggio*, ed ha formato l'ammirazione dei più grandi poeti inglesi moderni, Roberto ed Elisabetta Browning,

il Coleridge, il Tennyson ed altri. Il volume sarà preceduto da un'introduzione biografica e critica scritta dall'Ingram.

— I signori Bentley stanno preparando, pei tipi dei signori Clark di Edinburgo, una nuova edizione in dodici volumi dei romanzi di Jane Austen, che sarà la sola completa, come quella che conterrà i romanzi pubblicati parecchi anni dopo la morte di miss Austen, e la *Vita* della illustre scrittrice, composta dal signor Austen-Leigh, che non trovansi nelle altre edizioni.

— La signora Amelia B. Edwards ha lasciato quasi intera la sua proprietà per la fondazione di una cattedra di Egittologia, sotto alcune condizioni, al collegio dell'Università di Londra. Si crede che lo stipendio che potrà essere assegnato alla cattedra sarà di circa quattrocento sterline l'anno.

Dopo lunghe e pazienti ricerche il dottor Gross di Berlino, ha ottenuto, per mezzo della elettricità, degli interessanti risultati dai quali si desumerebbe che lo zolfo non è un corpo semplice, ma che è invece una combinazione dell'idrogeno con un'altra sostanza nuova. L'esperienza che dette origine a questa ipotesi, consistè nella decomposizione elettrolitica dei solfuri di bario e di stronzio, fusi in un crogiuolo d'argento; il crogiuolo costituiva uno dei poli, e l'altro polo era formato da un filo di platino. Dopo l'azione della corrente si trovò che il bario si era combinato col platino formando un nuovo composto, e che nello stesso tempo metà dello zolfo era scomparsa, ed al suo posto si era sostituito un altro composto, anch'esso sino ad oggi sconosciuto.

— In una recente seduta della Società fisiologica di Berlino, il dottore Rosenberg ha trattato dell'influenza che esercita la fatica sulla utilizzazione degli alimenti, per istabilire se dopo il pasto sia consiliabile un esercizio violento, o il riposo prolungato. L'esperienze del Rosenberg vennero eseguite su d'una cagna, alla quale si dava un nutrimento ben determinato e costante per qualità e quantità, e che si obbligava ora a compiere un certo lavoro entro una ruota girante, e ora si lasciava in riposo, esaminando in ogni caso come il nutrimento veniva utilizzato. Si sarebbe così riconosciuto che tanto col riposo, quanto col far eseguire all'animale un lavoro corrispondente all'ascesa di un monte alto 3 mila metri, il cibo venne utilizzato nello stesso modo. Il Rosenberg crede che questi risultati possano essere estesi all'uomo; opinione che, dopo le recenti e interessanti ricerche dal Salvioli eseguite nel laboratorio di fisiologia di Torino sullo stesso soggetto, ci sembra debba esser accolta con molta riserva.

— Ai carboni oggi in uso per le lampade ad arco, si vanno sostituendo in Germania dei cilindri formati con tessuto metallico e ricoperti

da un sale di cromo; qnando l'arco luminoso si forma tra i due cilindri, per effetto dell'elevata temperatura il metallo si trasforma in cromato, che anche a bassa temperatura è buon conduttore della elettricità. Con questi cilindri si ottiene un luce fissa e perfettamente bianca; il loro consumo è lento, raggiungendo soli tre millimetri all'ora. La fiamma va per altro tenuta riparata dall'aria onde evitare l'estinzione.

— Il Lipmann, di cui è conosciuta la elegante soluzione colla qnale ottiensi la riproduzione dei colori per mezzo della fotografia, ha annunciato di aver arrecato nuovi perfezionamenti al materiale fotografico, che permettono di rendere sempre più praticamente attuabile la sua scoperta. Il Lipmann infatti ha presentato delle fotografie di spettri solari, ottenute con una posa di un solo quarto di minuto, dai colori vivacissimi. In altre fotografie veggonsi riprodotti anche i colori composti così bene come i colori semplici: gli oggetti fotografati coi loro colori erano un'invetriata, un gruppo di bandiere, un pappagallo ecc. Per questi ultimi oggetti fu necessaria una posa, alla luce elettrica, di dieci minuti; perciò il Lipmann riconosce che per far entrare nella pratica corrente la fotografia dei colori, è necessario di trovare il modo di rendere ancora più sensibili le lastre fotografiche.

— Per eseguire i lavori necessari a rendere più profondo il Danubio, in prossimità delle così dette *Porte di ferro,* si faceva uso della dinamite, di cui si provocava l'esplosione sotto l'acqua, per mezzo della elettricità. Tuttavia in questo modo per la durezza delle roccie non si ottenevano che dei frammenti di grandi dimensioni, difficili ad esportarsi. Si è ora deciso di sostituire alla dinamite un nuovo esplosivo francese detto *fulminite,* che sembra dotato d'una sì grande forza lacerante, da ridurre in piccoli frantumi la roccia più dura. Recenti esperienze avrebbero anzi provato che nella roccia non si trova più traccia alcuna della cavità in cui la sostanza esplodente venne collocata. Data questa proprietà della *fulminite,* si comprende che nei lavori del Danubio, pel trasporto dei materiali le draghe saranno oggi sufficienti; è poi da notare che coll'uso del nuovo esplosivo, si ha una economia del dieci per cento in confronto al costo della dinamite.

— Il noto libraio antiquario di Berlino J. A. Sturgardt, possiede, per venderle, le lettere originali del Goethe a Carlotta di Stein, che furono stampate nell'edizione di Adolfo Scholl nel 1883. Le lettere, che sono legate insieme in sette volumi in folio, disposte in ordine cronologico, sono in tutte 1348, e vanno dall'anno 1776 al 1829.

— La società editrice tedesca di Stuttgart ha messo mano alla quinta edizione illustrata delle opere di Schiller. È una splendida edizione di lusso, i cui disegni sono opera di artisti di prim'ordine. L'edizione sarà completa in sessantacinque dispense, otto delle quali sono già pubblicate e contengono alcuni squisiti disegni; specialmente quelli che illustrano

le ballate. La cura della edizione è affidata al poeta Y. G. Fischer, il cui nome è sufficiente garanzia per la correzione del testo.

— Dopo una visita di qualche durata da lui fatta in Spagna, in Portogallo e al Marocco, il dott. G. W. Leitner tornò nella prima metà del passato maggio in Inghilterra per prendere accordi coi dotti di quella nazione intorno al prossimo congresso orientale. Essendo sorte difficoltà per tenerlo in Ispagna, come era stato disegnato, fu stabilito che questo congresso, ch'è il decimo, si sarebbe tenuto a Lisbona dal 23 settembre al 1° ottobre di quest'anno. Il re di Portogallo, ch'è egli stesso un dotto ebraista, ha accettato l'ufficio di Presidente: e tutte le disposizioni necessarie saranno prese dalla Società geografica di Lisbona, di cui è segretario il signor Luciano Cordeiro. In aggiunta alla ordinaria lista degli argomenti da trattare, vi saranno particolari sezioni per la discussione delle questioni relative al Portogallo, all'Oriente, e alle isole Filippine. Sono state proposte escursioni non soltanto a Cintra, Batalha ed Evora nel Portogallo, ma anche a Siviglia, Cordova e Granata in Ispagna. È stato espressamente annunziato (cosa rara e degna d'essere imitata) che non ci saranno feste.

— Il 27 del passato mese fu tenuta a Londra, al collegio della Trinità, un'adunanza della Società Wagneriana, nella quale il signor Brand, autore del libro *La vita di Londra veduta da occhi tedeschi*, lesse uno scritto intorno al poema di Wagner: *L'anello dei Nibelunghi*. Il lettore, dopo un'analisi del poema wagneriano, trattò delle numerose fonti dalle quali il grande compositore trasse l'opera sua.

— Si è formato in Germania un comitato col proposito di erigere un monumento all'illustre chimico prof. E. Mitscherlich. Il monumento sarà eretto a Berlino, dove egli esercitò per quarant'anni il suo scientifico ministero. Il 7 gennaio 1894 cade il centenario della nascita dell'illustre scienziato, e si spera di poter fare allora l'inaugurazione del monumento.

— All'adunanza generale della Società Goethiana, che avrà luogo l'11 di questo mese a Weimar, adunanza che si tiene con molta solennità, il discorso commemorativo in onore del Goethe sarà pronunziato dal consigliere von Helmholtz, il quale parlerà delle divinazioni del grande poeta intorno alle scienze naturali.

— Il 22 del passato mese fu inaugurato a Lipsia il monumento al famoso compositore Mendelssohn. In quella occasione sarà data una rappresentazione speciale dell'*Atalia*.

Il sig. Oudemans, direttore del giardino zoologico dell'Aja, sta per pubblicare il risultato delle sue ricerche sul famoso serpente marino di cui i giornali, quando erano a corto di notizie, pubblicavano per lo passato delle fantastiche descrizioni. L'Oudemans ha raccolto tutte le notizie

possibili sul problematico mostro, ed è stato condotto alla conclusione che tutte le relazioni concordano nella descrizione di un animale sempre della stessa specie. Il nuovo libro conterrà la storia di 166 apparizioni del mostro, e una rassegna di tutte le ipotesi che su di esso vennero emesse dagli scienziati e dalle persone di buona fede.

— A Johnstown in Pensilvania, un operaio si è involontariamente sottoposto all *elettrocuzione* in un modo curioso; istigato da un compagno, egli ha voluto accendere la sua pipa all'arco di una lampada elettrica, ma.... invece è lui che si è spento, fulminato.

— Nuovi effetti scenici si ottengono in un teatro di Nuova York per mezzo della luce elettrica. Uno di tali effetti consiste nella riproduzione del sorger del sole, che si eseguisce per mezzo di lampade ad incandescenza poste dietro a dei veli dipinti, e delle quali si aumenta gradatamente la luce. Un altro effetto si ottiene nella esplosione, innocua, di una bomba. La bomba è di carta e contiene una certa quantità di polvere destinata a riprodurre la parte luminosa dello scoppio; per mezzo della corrente elettrica si dà fuoco alla polvere e ad un mortaio nascosto tra le quinte, in modo che la detonazione accompagna esattamente la fiammata.

— Per sopperire a un troppo grande numero di guardiani e rendere meno agevole ai malfattori di penetrare nei grandi locali disabitati, come sarebbero le officine, i parchi, i cantieri ecc., il Pautrat ha proposto un sistema ingegnoso ed economico. Tale sistema, che sembra dare una sicurezza assoluta, consiste nel circondare i muri, i cancelli, le varie chiusure delle località con dei fili numerosi, in modo che colui il quale tenti di penetrare nell'interno della località, debba rompere od avvicinare i fili tra loro. Tale avvicinamento o rottura provoca la chiusura di un circuito elettrico, che a sua volta fa suonare una campana od altro segno d'allarme capace di richiamare l'attenzione dei custodi.

— In America è stato inventato un apparecchio chirurgico, al quale venne dato il nome di *dito elettrico*. L'apparecchio serve, in certo modo, a prolungare la sensibilità di un dito del medico che esplora col tatto una regione nascosta dell'organismo. Esso consiste in un tubo di gomma elastica contenente dei fili elettrici, da una parte in contatto col dito dell'operatore, e dall'altra terminanti in prossimità di una sfera metallica vuota. Quando, per compressione, si produce il contatto tra l'estremità dei fili e la parete interna della sfera, si svolge una corrente elettrica, che sul dito dell'operatore produce una impressione simile a quella di un contatto diretto colla parte esplorata. L'apparecchio è completato da un piccolo tubo e da una siringa, in modo da permettere di eseguire delle iniezioni senza togliere l'istrumento dalla cavità.

CRONACA FINANZIARIA DELLA QUINDICINA

Speranze e realtà — Notizie politiche e finanziarie — Spagna e Portogallo — Borse di Parigi, Londra, Berlino e Vienna — Il corso forzoso in Austria-Ungheria — I rialzi in Italia — Rendita Italiana e Valori — Diminuzione dello sconto ufficiale — Listini ufficiali.

Dell'andamento della Borsa, nella quindicina che oggi si chiude, sarebbe ingiusto e indiscreto lagnarsi, sebbene la realtà non abbia intieramente corrisposto alle speranze che se ne erano concepite. Confidavasi che col progresso del maggio, e specialmente sul suo declinare sarebbe cresciuta l'animazione nei centri più cospicui, per continuare fino a luglio, onde affrontare in buone condizioni la stagione morta per gli affari. Invece, la nota predominante in generale fu il rialzo; ma il forte e largo movimento della Rendita e dei Valori, mancò da per tutto. La resistenza dei mercati e le buone quotazioni che la rispecchiarono, si dovettero evidentemente ad un salutare timore da cui furono presi i ribassisti, i quali corsero a ricuoprirsi, dinanzi alla prospettiva di una liquidazione disastrosa.

Le notizie politiche, sebbene esenti da ogni gravità, non concorsero a ravvivare le maggiori piazze d' Europa. Il clamore sollevato per le feste di Nancy, le polemiche irose fra i giornali della Repubblica e dell' Impero non si segnalarono nè comparvero certo come un pericolo per la pace: ma si sa che tutto quanto sorge di nuovo e di remotamente minaccioso nelle relazioni fra la Francia e la Germania, basta sempre a frenare e paralizzare le migliori tendenze delle Borse. Anco l' Italia con le sue crisi ministeriale e parlamentare, l'una già verificata, l'altra in vista, ha contribuito alla freddezza. Nessuno teme che le cose non finiranno presso noi per accomodarsi normalmente tanto i capitalisti quanto gli speculatori, all' interno od all'estero, sanno

benissimo che chiunque si trovi alla direzione del Tesoro, si chiami Giolitti o Luzzatti, non perderà mai di vista la suprema necessità del pareggio del bilancio. Ma il rinnovarsi dei Gabinetti e la convocazione dei Comizii, non potranno a meno di ritardare fino al prossimo anno i provvedimenti finanziarii destinati al ristoro dell'erario, ed al sollievo del credito pubblico.

Quanto ai grandi fatti finanziarii, i quali pesano con la loro assidua influenza sulla Borsa, si dovette notare per il contegno dei Fondi Iberici una straordinaria e specialissima differenza fra la Spagna ed il Portogallo. La sorte ha sorriso propizia agli sforzi del Governo di Madrid, giacchè furono fissate le basi di un *modus vivendi* nei rapporti commerciali con la Francia, e la Borsa di Parigi sostenne l'*Exterieur* con tale e tanta vigoria da spingerlo ad un vero slancio, da portarlo fino quasi a 66; sì che può dirsi che quel Consolidato abbia in pochi giorni guadagnato sei punti. Ma a Lisbona sopravvenne una nuova crise ministeriale: altre difficoltà sopraggiunsero per gli accordi che si trattano a Parigi per determinare le guarentigie dei creditori esteri del Regno: e quindi la Rendita Portoghese lunge dal modellarsi sullo esempio della Spagnola, andò depressa a 28. 50.

Se si eccettua per questa Carta, e se non si tiene a calcolo qualche incertezza ed anche qualche ostilità per il Consolidato italiano, per tutto il resto, può dirsi che la Borsa di Parigi abbia spiegato tutta la sua mirabile energia per il rialzo. Avvertasi che la Francia nel suo incremento economico declina visibilmente. I danni del regime protezionista cui credette affidare il segreto della propria prosperità si rendono tanto manifesti con documenti, con cifre, con fatti, che associazioni, Sindacati, ed anche Camere di commercio già si commuovono e reagiscono e protestano contro i funesti effetti della vittoria del signor Meline. Noi speriamo che questo salutare movimento si muti presto in vera ribellione: lo speriamo non solo a vantaggio nostro, ma anche a beneficio della Francia, sebbene non ci dissimuliamo che tempo men breve ed esperienza più disastrosa occorreranno, perchè questa rivoluzione del sentimento pubblico si traduca e si imponga nei pensieri e negli atti del Governo e dell'assemblea. Ma intanto la Repubblica profitta, malgrado ciò, del presente periodo per mandare sempre più alto il suo 3 per cento; il quale già s'incammina gradualmente verso il 99, e non si dispera che tocchi alla pari nel giugno, quantunque non si calcoli più sopra una generale e brillante campagna di affari per suggellare la chiusura della stagione.

La scarsità di azione si è palesata per tutta la quindicina, con

nota marcatissima a Londra. Lo *Stock Exchange* in certi giorni sembrò che tenesse ad abbandonarsi alla voluttà del languore. I consolidati guadagnarono in media un terzo di punto, perchè la pletora delle disponibilità fu enorme in tutti i mercati inglesi, e perchè la situazione monetaria nella Banca Britannica risultò in continuo e meraviglioso progresso. Il prezzo del denaro essendosi ridotto a sì misero saggio che nella liquidazione attuale già compiuta i riporti non superarono il 2 per cento, ne deriva che molti capitali non trovarono impiego migliore che nella prima Carta dello Stato; e la ricerca ne provocò l'aumento. Ma per tutto il resto, la Borsa di Londra si accontentò di seguire lentamente le indicazioni di quella di Parigi.

In forma uguale, a un dipresso, procederono le cose a Berlino. Quivi il rialzo non si accentuò pertanto sulle Rendite dello Stato, ma bensì sul Rublo, il quale crebbe ed ascende in progresso continuo, per effetto delle ottime notizie che si hanno sulle prossime raccolte in Germania ed in Russia. Ed anche a Berlino come a Londra si producono i fenomeni invidiabili della pletora del denaro. Però il capitale non preferisce in Germania come in Inghilterra l'occupazione in debito nazionale: l'investimento prescelto figura il titolo ferroviario: e in questa quindicina, le ferrovie italiane furono ricercatissime nelle Borse dello Impero.

In Austria, finalmente, l'attenzione e le cure e le preoccupazioni degli uomini di finanza sono quasi per intero assorbite dalla grande riforma per la ripresa dei pagamenti in metallo. La prudenza e la saviezza presiedono ad una operazione, la quale, se riuscirà bene, rappresenterà la maggior gloria della monarchia di Francesco Giuseppe. A Vienna ed a Pesth vogliono abolire il corso forzoso: ma non credono di poterlo sopprimere di un colpo, per magica virtù di una legge o di un decreto. La gente seria in politica ed in finanza, intende tenere stretto conto delle condizioni economiche e monetarie del paese; e si propone ripristinare le correnti metalliche per gradi, onde non trovarsi al caso che appena ristabilite, emigrino; e la circolazione coatta della carta, uscita per la porta, rientri per la finestra, mutando parvenza, ma non inconvenienti nè danni. Intanto l'assemblea generale degli azionisti della Banca Austro-Ungarica, convocata il 23 deliberò, pel regime monetario di adottare definitivamente la Corona, corrispondente ad un franco e cinque centesimi. Due corone avranno il valore di un fiorino. E così con franchi 2,10 si cambieranno i fiorini attuali, quando cesserà il corso forzoso.

In Italia abbiamo assistito a rialzi incessanti, e forse eccessivi,

Non bisogna mai dimenticare che le condizioni economiche del nostro paese, non offrono quella larghezza di disponibilità, la quale permette i grandi acquisti, per essere conservati. Dopo la guerra del mercato francese, molta della nostra Rendita passò al di qua del Cenisio. Inutile discutere qui se ciò sia bene o male. Su tal quesito, le opinioni degli scienziati o degli esperti possono essere diverse: ma la dottrina o la pratica dovranno riconoscere che se ne producono o possono prodursene inconvenienti e vantaggi, e che la proporzione degli uni o degli altri dipende dallo svolgersi dei fatti o delle circostanze, impossibile a determinarsi o a prevedersi con precisione. Ad ogni modo, se la Rendita Italiana rientra, si deve proteggerla, e per difenderla non è buon consiglio pretendere di esaltarla soverchiamente, perchè ai voli eccessivi incombono le discese precipitose. Nè importa aggiungere con quali conseguenze.

I corsi di questa ultima settimana per la nostra Rendita hanno potuto porgere qualche ammonimento in tal senso, perchè allo slancio è succeduta la depressione, almeno relativa; e la fiducia si é spiegata sui Valori, anzi che sul primo titolo dello Stato. Ad ogni modo le variazioni per il nostro Consolidato, appunto nella seconda settimana della quindicina possono in media riassumersi nelle seguenti cifre: a Parigi la Rendita Italiana declinò da 91,80 a 91,20: a Londra da 91 a 90,45: a Berlino da 90,80 a 90, e nelle nostre Borse da 94,60 a 94,20.

Altro avvertimento o indizio per consigliare le nostre Borse alla prudenza deriva dai riporti: i quali nelle liquidazioni di questi giorni, che si compiono regolarmente, accennano già ad essere più cari che nel mese passato.

Intorno ai valori, l'aumento è regola quasi costante, e per certi titoli straordinario. Per gl'Istituti di credito, vediamo la Banca Nazionale pel Regno d'Italia aggirarsi intorno a 1320, la Banca Romana guadagnar largo terreno da 1010, a 1035: e la Banca Nazionale Toscana rimanere invariata a 985. Il primo istituto del Regno, ed in seguito gli altri hanno ridotto di questi giorni lo sconto dal 5 1[2 al 5. Molti di questa misura si rallegrano come del più lieto avvenimento. Noi non neghiamo il benefizio che ne proverrà al pubblico, specialmente per l'alto commercio: ma confessiamo che avremmo preferito vedere adottare non dalle Banche ma dal Governo e dal Parlamento altre e ben diverse misure, onde il privilegio dell'emissione si rivolgesse a vero e generale sollievo dell'operosità nazionale intelligente, alacre ed onesta. Ma la legislatura cade, senza aver risoluto questo urgente problema, ed

ormai non resta che lasciare per quest'anno le cose come stanno, confidando per l'anno venturo nella Camera nuova.

Per le altre Banche, vediamo il Mobiliare sollevarsi da 467 a 490: la Banca Generale da 346 a 355: la Banca di Torino da 370 a 385: il Banco Sconto da 63 a 65: e il Credito Industriale da 160 a 182.

Abbiamo già accennato ai progressi dei valori ferroviari, ed alle cause cui si debbono. Così le Mediterranee arrivano a 525, le Meridionali passano da 654 a 660: mentre le Sicule intrattate conservano gli stessi prezzi.

I valori fondiarii fanno eccezione alla regola. L'Immobiliare trascurato in tutte le Borse declina da 186 a 178: le Tiberine non vanno oltre 25.

Per ultimo nei valori industriali il Gas parte da 780, arriva a 796 e chiude per fine prossimo a 810. L'Acqua Marcia da 1070 a 1125 e chiude a 1145. Le Condotte da 234 a 256 e chiudono a 279. Gli Omnibus si mantengono fra 120 e 128: le Rubattino a 290: le Raffinerie a 310: le Sovvenzioni a 40 e le Venete a 35.

E per gli ultimi prezzi ci riferiamo ai soliti listini ufficiali.

Roma: Rendita 5 per cento 94. 55 — Azioni Banca Romana 1030 — Banca Generale 362 — Banca Industriale 510 — Società Immobiliare 178 — Credito Mobiliare 518 — Ferrovie Meridionali 669 — Ferrovie Mediterranee 520 — Acqua Marcia 1145 — Gaz di Roma 810 — Società Condotte d'acqua 269 — Società Tramways-Omnibus 124 — Società Molini e Magazzini Generali 104 — Società Generale per l'Illuminazione 225.

Firenze: Rendita 5 per cento 94. 65 — Azioni Banca Nazionale 1335 — Credito Mobiliare 520 — Ferrovie Meridionali 670 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione Generale 285.

Milano: Rendita 5 per cento 94. 72 1[2 — Azioni Banca Generale 314 — Ferrovie Meridionali 671 — Ferrovie Mediterranee 520 — Navigazione Generale 285 — Cassa Sovvenzioni 44 — Lanificio Rossi 1115 — Cotonificio Cantoni 336 — Raffinerie L. Lomb. 313 — Società Veneta 35.

Genova: Rendita 5 per cento 94. 47 1[2 — Azioni Banca Nazionale 1330 — Credito Mobiliare 521 — Ferrovie Meridionali 671 — Ferrovie Mediterranee 525 — Navigazione Generale 285 — Raffinerie L. Lomb. 315 — Società Veneta 37.

Torino: Rendita 5 per cento 94. 40 — Azioni Banca di Torino 424 — Banca Tiberina 27 — Credito Mobiliare 520 — Ferrovie Meridionali 668 — Ferrovie Mediterranee 524 — Ferrovie Sicule 580 — Cassa Sovvenzioni 44.

Roma, 31 maggio 1892.

D.r G. PROTONOTARI, *Direttore.*

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Errata-corrige al fascicolo del 16 Maggio 1892

Nella intestatura dei Prospetti a pagine 324, 325, 330 e 331, dove trovasi 1891-92, leggasi sempre 1890-91.